

editoriale

di **Sabrina Freda**

Assessore all'Ambiente e Riqualificazione urbana della Regione Emilia-Romagna

Il sistema regionale di aree naturali protette, successivamente integrato dai Siti della Rete Natura 2000, ha dispiegato la sua azione positiva per più di due decenni.

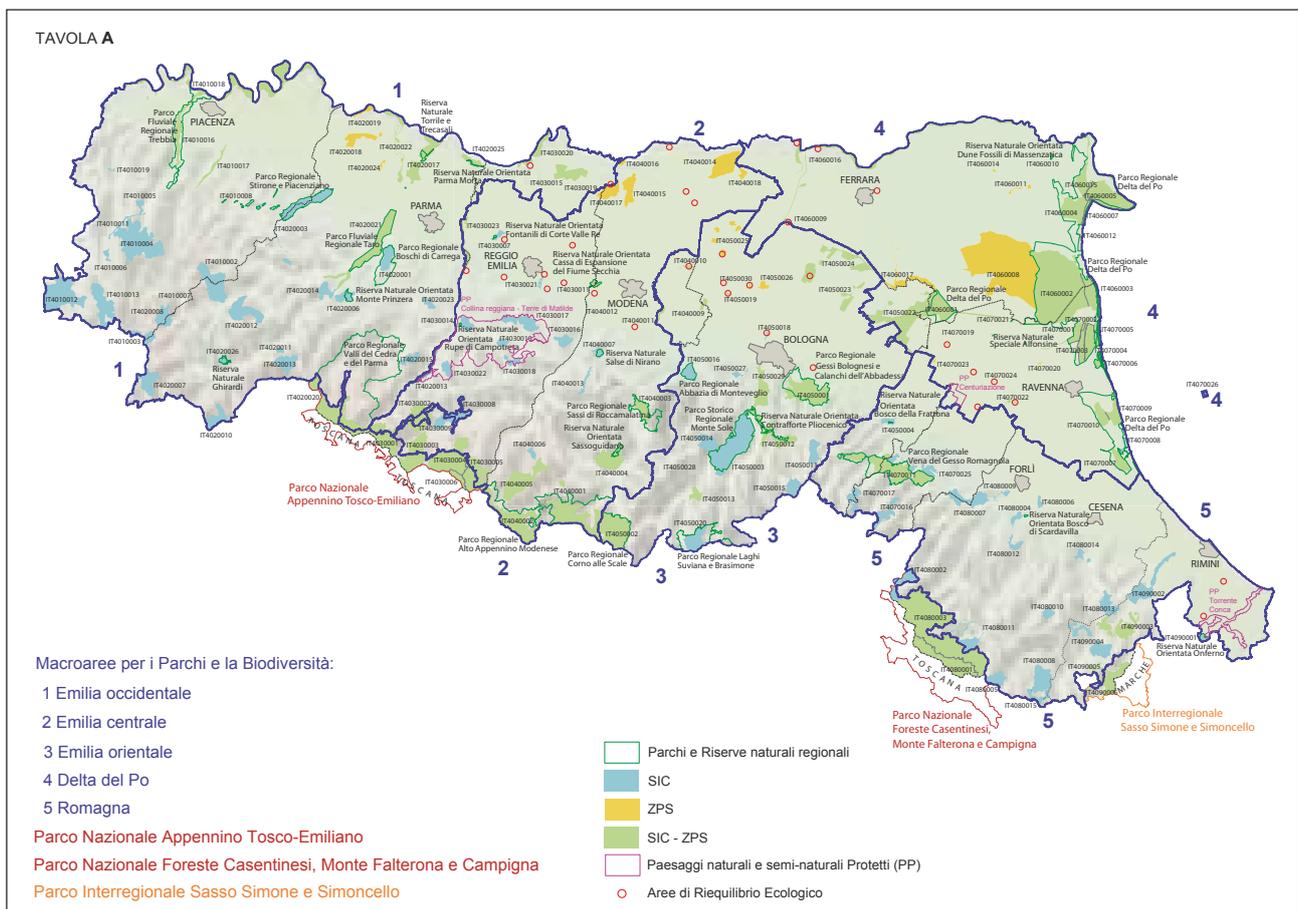
Oggi si parla di circa il 15% della superficie regionale, in cui la diversità biologica è tutelata in accordo con le direttive comunitarie e in cui gli enti di gestione, con le numerose attività promosse, hanno contribuito in modo significativo a favorire una cultura della conservazione della natura e del miglior rapporto uomo-ambiente.

Risultati che sono stati resi possibili grazie al coinvolgimento delle amministrazioni locali e dei portatori d'interesse e, soprattutto, di coloro che vivono e lavorano in questi territori, come gli agricoltori, ma anche degli operatori turistici che hanno creduto in una forma di turismo legato agli ambienti naturali, ora in forte espansione, del volontariato e dell'associazionismo.

Il modello di gestione delle aree protette adottato fin dalla prima legge regionale nel 1988, si fondava sul protagonismo delle amministrazioni locali, e in particolare, per i Parchi regionali era previsto il consorzio obbligatorio tra Province, Comunità montane e Comuni, scelta poco praticata nel panorama nazionale. Una decisione che avrebbe potuto essere mantenuta anche oggi se non fossero intervenute delle norme statali a determinare la soppressione dei consorzi di funzioni tra enti locali entro la fine del 2011.

L'esigenza di adeguare l'assetto gestionale dei Parchi regionali è stata colta come occasione per riorganizzare complessivamente l'intero Sistema delle Aree protette e dei Siti della Rete Natura 2000 al fine di rilanciare le politiche di conservazione della natura cercando di superare le principali criticità rilevate.

Le cinque "Macroaree per i Parchi e la Biodiversità" in cui è stato suddiviso il territorio regionale: Emilia occidentale, Emilia centrale, Emilia orientale, Delta del Po e Romagna. In esse rimangono individuati i perimetri relativi ai Parchi Regionali, alle Riserve Naturali, ai Paesaggi Naturali e Seminaturali Protetti, alle Aree di Riequilibrio Ecologico e ai Siti della Rete Natura 2000, in base ai rispettivi atti istitutivi.





MARIA VITTORIA BIONDI

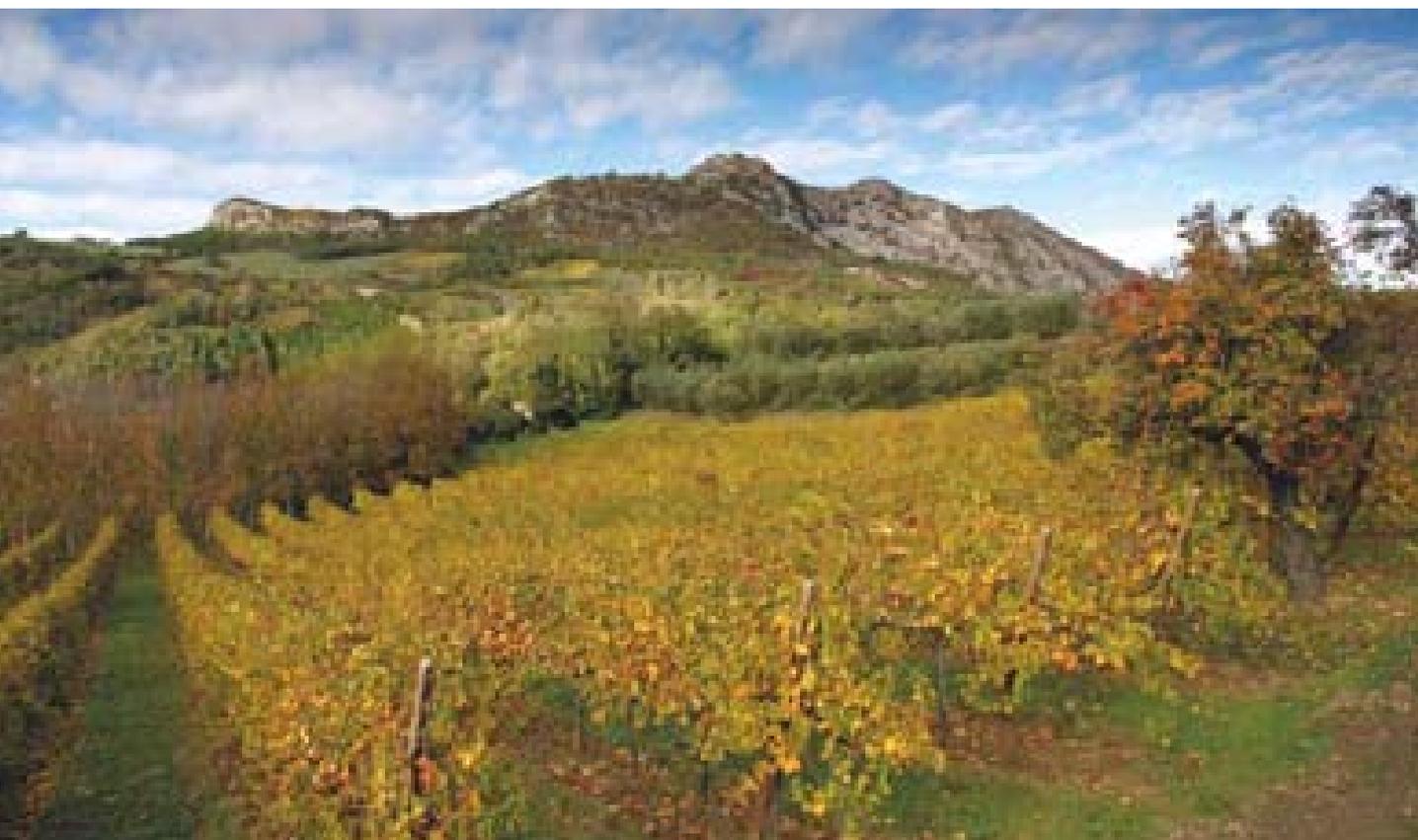
Una veduta del Parco Regionale del Trebbia, istituito nel 2009, nei pressi di Rivergaro e, sotto, una bella immagine del Monte Mauro che, con i suoi 515 m di altezza, è principale rilievo del Parco Regionale Vena del Gesso Romagnola.

Quella che da un punto di vista macroscopico rappresenta la principale problematica del sistema di conservazione della natura in Emilia-Romagna è l'eccessiva frammentazione delle Aree protette, unitamente alle loro ridotte dimensioni, e il relativo isolamento delle stesse, fattori che complessivamente non garantiscono la necessaria efficacia nelle azioni di tutela della biodiversità. In secondo luogo i Consorzi obbligatori di Enti locali si sono dimostrati di dimensioni troppo ridotte, con conseguente scarsità di mezzi e dotazioni, elementi che hanno impedito di esercitare la dovuta influenza sulle decisioni di competenza di altri soggetti pubblici e privati all'esterno dell'Area protetta. Anche l'integrazione tra aree protette e siti della Rete Natura 2000, per metà gestiti da soggetti diversi dai Consorzi di gestione dei parchi, non era sufficientemente garantita. La scelta adottata con la legge regionale n. 24 del 23 dicembre 2011 è stata quella di rifondare il sistema di gestione dei diversi istituti di tutela presenti nella nostra regione, mantenendo gli aspetti positivi di radicamento sul territorio e pur tuttavia tendendo in modo deciso verso l'integrazione.

Il territorio regionale è stato suddiviso in cinque macroaree che oltre ad avere esigenze conservazionistiche abbastanza omogenee rispondono soprattutto all'esigenza di coordinare e ottimizzare la gestione di tutte le competenze già attribuite a diversi soggetti istituzionali nell'ambito di un ente di grandi dimensioni e specializzato nella tutela del patrimonio naturale.

Nel governo degli Enti di gestione delle Macroaree per i Parchi e la Biodiversità sono comunque rappresentate le Province il cui territorio è interessato dalle Aree protette e dai Siti della Rete Natura 2000 e i Comuni interessati dai Parchi regionali, in un'ottica di continuità con il precedente modello gestionale.

Questo disegno di organizzazione su area vasta è un modello che la Regione ha già adottato in altri settori in quanto è stato ritenuto il più efficace ed efficiente in termini di ottimizzazione delle risorse, di specializzazione del personale e di elevazione della qualità dei servizi forniti.



FRANCESCO GRAZOLI



MONICA PALAZZINI



GIAMPAOLO ZAMBONI



ARCHIVIO STIRONE



ARCHIVIO STIRONE

In alto, uno scorcio delle Valli Mirandolesi, nel Modenese, tutelate dalla Zona di Protezione Speciale omonima e, a fianco, lo splendido panorama dalla cima del Corno alle Scale, con La Nuda in primo piano e le colline bolognesi sullo sfondo.

Sopra, un esemplare di gruccione e, a fianco, una delle pareti del torrente Stirone che questo migratore utilizza per nidificare.

Inoltre la creazione di Enti di gestione di dimensione idonea a rapportarsi efficacemente con gli altri soggetti istituzionali competenti al perseguimento di politiche settoriali sul territorio favorisce il rilancio delle politiche regionali di conservazione e il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dalla strategia europea e nazionale sulla biodiversità.

Il passaggio dall'attuale assetto a quello previsto dalla legge è graduale: in una prima fase gli enti aggregano esclusivamente le competenze dei soppressi Consorzi di gestione dei parchi; successivamente, a seguito di un'attenta ricognizione e su richiesta delle Province, gli enti per i parchi e la biodiversità potranno assumere anche le funzioni attualmente in capo alle Province, tra cui la gestione dei siti della Rete Natura 2000 e delle riserve naturali.

Particolare attenzione è stata posta verso i lavoratori dei consorzi di gestione dei parchi regionali per i quali è previsto il passaggio ai nuovi Enti: meno di un centinaio di persone che costituiscono i depositari della competenza e dell'esperienza maturata nella nostra regione per la conservazione della natura. In questo nuovo disegno alla Regione competono sempre più funzioni di indirizzo, controllo e coordinamento, ma non solo, la legge introduce anche la partecipazione della Regione ad un nuovo organismo, il Comitato per la promozione della macroarea, che ha la funzione di ricercare una migliore integrazione delle aree protette con le attività economiche del territorio.

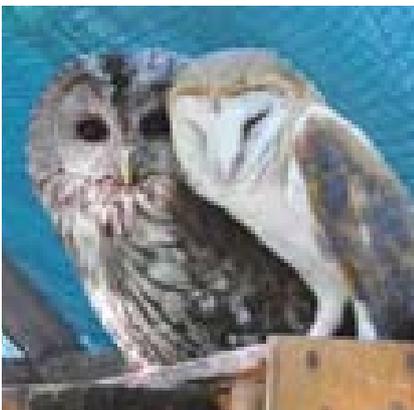
La legge riconosce inoltre un caso di virtuosa collaborazione tra un parco e una riserva naturale istituendo un parco regionale che deriva dall'accorpamento del Parco regionale fluviale dello Stirone e della Riserva naturale geologica del Piacenziano.



p. 7



p. 19



p. 28



p. 36

1 editoriale

di *Sabrina Freda*

il sistema regionale

7 Un parco tra Marche e Romagna

Il Parco del Sasso Simone e Simoncello diventa interregionale
di *Anna Rita Nanni*

8 Le strutture del parco

10 Il Sasso Simone in una descrizione settecentesca

12 I primi tre paesaggi protetti

Le province di Reggio Emilia, Ravenna e Rimini sperimentano la nuova categoria di aree protette

di *Monica Palazzini, Mariangela Corrado e Willer Simonati*

14 I paesaggi naturali e seminaturali protetti istituiti

15 Le aree di riequilibrio ecologico

Istituite 33 delle 54 aree previste nel programma triennale
di *Willer Simonati e Monica Palazzini*

il mondo dei parchi

19 Milko Marchetti fotografo di natura

Il fotografo ferrarese racconta la sua esperienza e i suoi segreti
Mino Petazzini intervista Milko Marchetti

24 Il Parco Nazionale di Monfragüe

Un paradiso dei rapaci in Estremadura
di *Lino Casini*

natura protetta

28 I centri di recupero della fauna selvatica

28 Il CRAS "Le civette" dello Stirone

Marco Sacchetti intervista Sergio Tralongo

32 Il CRAS "Casa Rossa" dei Boschi di Carrega

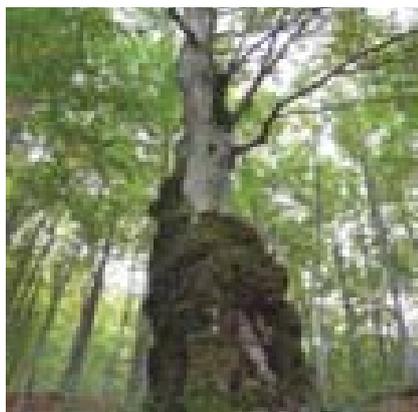
di *Margherita Corradi*

35 I centri recupero animali selvatici dell'Emilia-Romagna

36 La primula dell'Appennino

Storia naturale di una pianta endemica del crinale reggiano e parmense

di *Giovanni Cristofolini*



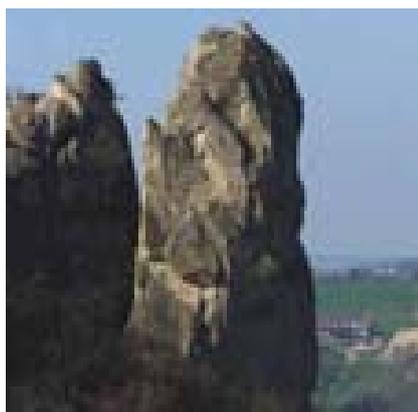
p. 41



p. 53



p. 67



p. 71

conservazione e gestione

- 41 **La gestione delle risorse forestali italiane**
Verso una riforma della *governance* di settore
di Davide Pettenella e Laura Secco
- 45 **Volontari e aree protette**
Il contributo dei volontari alla gestione di parchi e riserve
di Marco Sacchetti
- 46 I volontari nei Gessi Bolognesi
- 48 I volontari del Taro
- 49 Alcide Bonati, volontario in due parchi regionali
- 50 Guardie ecologiche volontarie e aree protette

ecoturismo

- 53 **Vacanze in Appennino**
Un invito a visitare il Parco Nazionale dell'Appennino
Tosco-Emiliano
di Giuseppe Vignali
- 60 **Giardini, rupi e fantasia**
L'accoglienza nel Contrafforte Pliocenico
di Giuseppe De Togni
- 61 Un agriturismo per cavalli e cavalieri: Ca' di Mazza
- 62 Un nido nel grembo del Contrafforte Pliocenico: Nova Arbora
- 64 La nostra scelta di vita nel Contrafforte Pliocenico: l'azienda agricola
Il Granello
- 65 Una fattoria didattica con la passione dei cavalli: la Piccola Raieda

cultura e educazione

- 67 **Viaggio nelle Foreste Sacre**
Camaldoli, cuore spirituale delle Foreste Casentinesi, festeggia
il suo primo millennio
di Franco Locatelli e Nevio Agostini
- 68 Il Sentiero delle Foreste Sacre
- 70 Camaldoli: natura e contemplazione
- 71 **Conta i tuoi ecochilometri!**
Ai Sassi di Roccamatolina con due classi premiate dal concorso
regionale
di Brunella Turci
- 73 Le impressioni dei ragazzi

rubriche

- 74 Notizie
- 78 Libri



il sistema
regionale

Un parco tra Marche e Romagna

Il Parco
del Sasso Simone
e Simoncello
diventa
interregionale

di Anna Rita Nanni

Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello

Il Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello, istituito dalla Regione Marche nel 1994, è situato nel cuore della regione storica del Montefeltro e si sviluppa nei comuni marchigiani di Carpegna, Frontino, Montecopiolo, Piandimeleto, Pietrarubbia e in quello di Pennabilli, passato nel 2009 all'Emilia-Romagna insieme ad altri 6 comuni oggi compresi nella provincia di Rimini. L'area protetta, delimitata dai fiumi Marecchia a nord-ovest, Conca a nord-est e Foglia a sud, ha una superficie di 4.991 ettari e, considerando anche l'area contigua, si estende per 12.000 ettari circa.

La morfologia dell'area protetta è caratterizzata dal netto contrasto tra gli affioramenti calcarei, che formano i principali rilievi, e quelli a prevalente componente argillosa, che danno luogo al dolce paesaggio collinare circostante. Il gruppo montuoso del Sasso Simone e Simoncello, che interessa una superficie di circa 2.400 ettari, si sviluppa nella parte più meridionale del parco, che custodisce aspetti vegetazionali e floristici di notevole pregio, come peraltro testimoniano una serie di provvedimenti legislativi emanati



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO

L'abitato e il castello di San Leo sono una meta turistica di grande interesse storico e artistico situata nelle vicinanze del parco.

Nella pagina precedente, il Sasso Simone e il Simoncello emergono tra i boschi e le nuvole.

negli anni sia dalla Regione Marche che dalla Regione Toscana per garantire la salvaguardia dell'intera zona (dove è presente anche un poligono militare). Poco meno di quarant'anni fa, con la L.R. 52/74, la Regione Marche aveva già individuato la zona come area floristica protetta e, in seguito, il Piano Paesistico Ambientale Regionale l'ha segnalata come emergenza botanico-vegetazionale, comprendendo la parte marchigiana del Sasso Simone e le foreste che si estendono verso il Monte Carpegna. La Regione Toscana, d'altro canto, ha incluso la porzione del gruppo montuoso del Sasso Simone

LE STRUTTURE DEL PARCO

Nel parco sono presenti due Centri Visite, uno a Pontecappuccini, nel comune di Pietrarubbia, e l'altro, che è anche Museo Naturalistico, a Pennabilli. Quest'ultimo, realizzato dal parco in collaborazione con l'amministrazione comunale e inaugurato nel 2004, ospita una mostra permanente su flora e fauna autoctone, con numerosi diorami che presentano le specie animali e vegetali più rappresentative del territorio. Gli animali tassidermizzati sono inseriti in una fedele ricostruzione del loro ambiente naturale di vita; di particolare pregio è un esemplare di lupo appenninico, frutto di un ritrovamento av-

venuto all'interno del parco. L'edificio è dotato di un'aula didattica polivalente, ideale per lo svolgimento di seminari, conferenze, lezioni, proiezioni e laboratori didattico-creativi per bambini e ragazzi delle scuole. È in corso di allestimento una biblioteca naturalistica, che sarà completata con una raccolta di video sui parchi di tutto il mondo e un centro multimediale per la ricerca e consultazione di informazioni sulle aree protette.

Il parco, inoltre, sulla base della classificazione prevista dalla Regione Marche per l'educazione ambientale, è il Centro Esperienza (CE) di un

territorio che comprende anche le comunità montane del Montefeltro e dell'Alta Valmarecchia. Il Laboratorio Territoriale del parco, che opera da molti anni nel territorio di ben 22 comuni, ha sede a Cavillano, nel comune di Montecopiolo, e cura attività di formazione e informazione per tecnici del settore, operatori e guide ambientali escursionistiche, che hanno poi il compito di educare alla natura i bambini delle scuole. Il LabTer del parco si occupa anche di convegni e incontri tematici rivolti ai cittadini e di attività di informazione e promozione.



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO

In alto, veduta panoramica della Costa dei Salti del Monte Carpegna e, sopra, un sentiero che si inoltra nella faggeta di Pianacquadio, sempre sul Monte Carpegna.

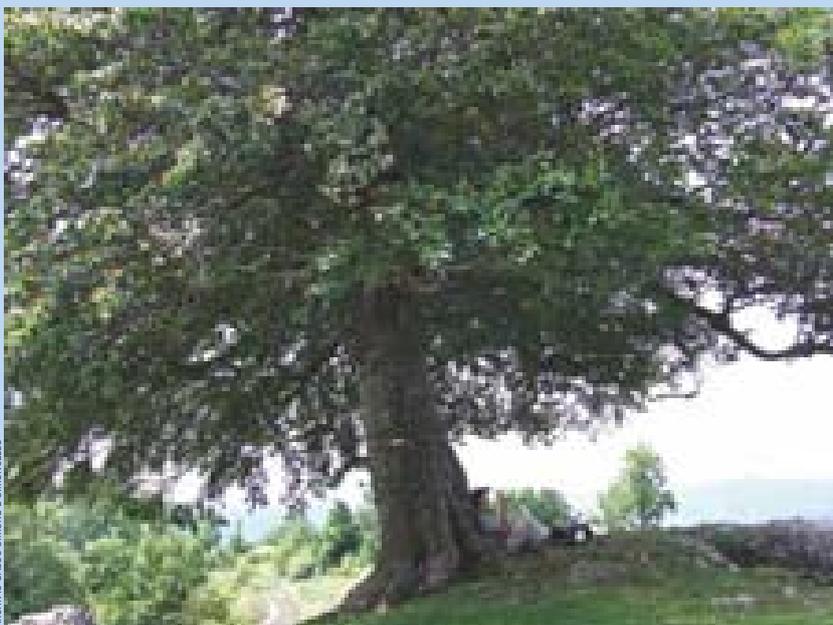
e del Simoncello ricadente nel comune di Sestino, in provincia di Arezzo, nel sistema regionale delle aree protette con l'istituzione, nel 1996, della Riserva Naturale del Sasso di Simone (su una superficie di 1.604 ettari).

Gran parte dell'area del Sasso Simone e Simoncello è rivestita da un bosco ceduo invecchiato e, in minima parte, occupata da prati pascolo, macereti in corrispondenza delle formazioni rocciose e calanchi. Particolarmente suggestiva è la cima del Sasso Simone, dalle pareti a strapiombo, circondata da affascinanti aree calanchive. Nell'area agli aspetti naturalistici si sommano aspetti di particolare significato storico e archeologico: sulle sommità dei due rilievi, infatti, diversi studi e ricerche hanno rilevato la presenza dell'uomo sin dall'età del bronzo e sulla piana del Sasso Simone, poco dopo il Mille, sorse l'abbazia benedettina di Sant'Angelo, considerata per quota altimetrica la più alta d'Europa (1.204 m), in seguito trasferita nell'abbazia di Santa Maria del Mutino a Monastero di Piandimeleto. A metà del '400, per volontà dei Malatesta di Sestino, sul Sasso Simone venne eretto un castello fortificato dotato di porte, torri e mura e a metà del secolo successivo i Medici di Firenze, al tempo di Cosimo I, fecero costruire un vero e proprio insediamento civile e militare, la cosiddetta "città del Sasso". Degli insediamenti oggi rimangono visibili

alcuni ruderi: pietre squadrate, tratti di mura, la strada lastricata di accesso, ancora discretamente conservata, e la cisterna interrata per l'approvvigionamento idrico. Il ciglio del pianoro sulla sommità del Sasso Simoncello, invece, è il miglior punto di osservazione per apprezzare la cerreta dei Sassi Simone e Simoncello, piccolo gioiello del parco che si estende dalla base dei due rilievi sino al passo della Cantoniera di Carpegna, sviluppandosi dai 950 ai 1.150 m di quota.

Un altro settore molto importante e caratteristico del parco è rappresentato dal gruppo montuoso del Monte Carpegna, una vasta area che si estende tra i bacini di Foglia, Marecchia e Conca e tra i paesi di Pennabilli, Villagrande, Pietrarubbia, Carpegna, Frontino e Piandimeleto. La vetta arrotondata del monte (1.415 m) è ricoperta da prati sommitali utilizzati a pascolo. Un tempo era anch'essa ricoperta da un fitto bosco di faggio, di cui oggi resta una testimonianza nella faggeta di Pianacquadio, che custodisce esemplari notevoli per età e dimensioni ed è raggiungibile dalla strada che porta all'ere-mo della Madonna del Faggio. Il versante meridionale del monte, esteso per 415 ettari circa, è invece ricoperto da un vasto rimboschimento di conifere,

IL SASSO SIMONE IN UNA DESCRIZIONE SETTECENTESCA



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO

Del Sasso di Simone, a più riprese, nel corso dei secoli, è stata messa dagli uomini in rilievo l'altezza dominante sulle alture circostanti, eccettuato soltanto il monte Carpegna, la forma inconsueta, l'abitabilità – più apparente, tuttavia, che reale, o almeno più problematica di quanto appaia a prima vista – e insieme il difficile accesso: una condizione strategicamente ideale per controllare un ampio territorio tra Romagna, Montefeltro e Toscana. Ci basti riferire una soltanto di quelle testimonianze: “Dalla sua sommità si vede quasi tutto il golfo Adriatico incominciando sotto li monti di Ancona fino a Venezia, solo viene impedita ed interrotta tal veduta dal monte di Carpigna che se li frapone ricoprendo da la Catolica fino al porto del Cesenatico. Quando poi l'aria è chiara si vedono le montagne di là dal detto golfo, supposte le montagne della Dalmazia e Schiavonia, dalla parte poi del setentrione si vede con l'occhio tutta la Romagna alta e bassa e con il canochiale si vedono le montagne di Trento et altro vasto paese della Lombardia; verso ponente si vedono le montagne del Pratomagno et altre montagne; verso il mezzogiorno si vedono le montagne di Citona e il Fiora et altre montagne assai lontane, si vede tutta la provincia dell'Umbria et una gran parte della Marca Anconitana, si vede tutto lo stato di Urbino et altri paesi...”. Di questo completo giro d'orizzonte, di questo succedersi di quinte montane, a noi preme tuttavia sottolineare non il valore strategico, ma il senso di azzurro e di verde che ce ne viene, di balcone sulla terra e di vicinanza al cielo che il Sasso offre al visitatore. Che è una componente essenziale, insieme al ricordo o alla presenza rinnovata della sua fauna – voli di uccelli da preda o ululati notturni di lupi –, insieme alla sua vegetazione, insieme alla sua forma eccezionale, insieme alle tracce che esso reca o evoca della presen-

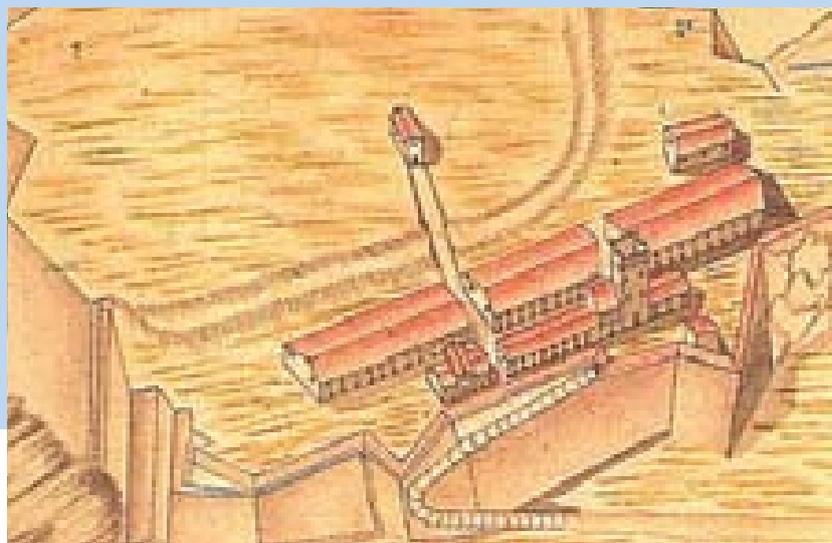
za umana, un ingrediente essenziale del suo fascino senza uguali.

(...) Di questa flora rigogliosa e varia sentiamo ora ciò che ci dice un naturalista del '700. La sua descrizione serve insieme ad identificare certe continuità, ma anche a rilevare delle diversità, prima fra tutte quella di una presenza dell'agricoltura ora scomparsa, ma che sicuramente caratterizzò tutte le fasi di crescita demografica, compresa quella dei secoli XI-XIII. Scriveva dunque il naturalista che alla sommità del Simone “vi è uno spaziosissimo prato piano ripieno di vari bei semplici et ancora rari” e ne dava una esemplificazione. Aggiungeva poi che vi nascevano varie qualità di funghi “di esquisito sapore” fra i quali prugnoli profumatissimi, prataioli, grosse vesce, funghi “detti duraci”. Tra il Simone e il Simoncello si estendeva “una selva orridissima ripiena di varii legnami con macigni e caverne terribili, dove vi sono grandissima quantità di ribes, grispino, noccioli et altri vari frutici e piante, vi fanno funghi su li alberi di varia qualità cioè agarichi, auricole di cerro, ricci et altri vari secondo che la stagione più umida fa generare...”. A nord dei

due massi si stendevano invece “praterie vaste e framezzate di varie piante”, oltre ad una “selva tutta piana molto bella e di attinenza alla contea di Carpegna”. Ad oriente, insieme a molti prati, c'erano invece – ed è un'ultima straordinaria pennellata di paesaggio – anche dei campi coltivati a grano, ma punteggiati da “molti sassi e macigni che paiono seminati per lungo tratto...”. Anche la fauna era molto varia, e non si deve dimenticare di aggiungere che l'orso, per quanto non ricordato dal nostro naturalista, perché allora ormai scomparso, era stato tuttavia presente nell'area del parco nei secoli precedenti e ne resta traccia nella toponomastica: “Li animali salvatichi che fanno nel territorio già detto sono de quadruppidi, lepri, volpi, tassi canini e tassi porcini (vi sono ancora gatti salvatichi), martarelli, faine, puzzole, scoiattoli, ghiari, ricci, lupi; di volatili notturni gufi, assioli, capraioli e civette; dei volatili comuni vi fanno su li alpi il nido aquile, astori, et altri ucelli di rapina; vi sono varii e diversi insetti; in specie le vipere che sono di due qualità, ventaiole e sassaiole, e quest'ultime hanno la testa più schiacciata e più greve nel moto; vi vengono vipperai apposta a pigliarle perché ve n'è in buona copia...”.

I due brani fanno parte del capitolo *Il Sasso di Simone e l'area circostante* di Giovanni Cherubini, contenuto in *Il Sasso di Simone e l'area circostante negli ultimi secoli del medioevo*, 1997, primo volume della collana “Uomo e Ambiente”, edita dalla Società di studi storici per il Montefeltro su commissione del Parco Naturale Regionale del Sasso Simone e Simoncello. Le citazioni all'interno, datate 1753, sono tratte dalla *Relazione delle cose naturali che si ritrovano nel teritorio di Sestino detto altrimenti potesteria del Sasso di Simone e della sua situazione* di Vincenzo Loppi (1698-1792), erudito, naturalista e pittore sestinate, che compare in *Il Sasso di Simone. Scritti di naturalisti toscani del Settecento*, a cura di Giancarlo Renzi, Società di studi storici per il Montefeltro, Nobili, Pesaro 1990 (“Monografie 10”).

Veduta della fortezza del Sasso di Simone, disegno di Ferdinando Morozzi, 1778, Archivio di Stato di Praga.





ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO

In alto, due giovani escursionisti osservano i rilievi che hanno dato il nome al parco. Sopra, un esemplare di *Crocus albiflorus* spuntato nella neve.

Sotto, la chiesa di San Silvestro a Pietrarubbia e, a fianco, il Palazzo dei Principi di Carpegna.

in cui ricade la foresta demaniale del Monte Carpegna; l'eccessivo sfruttamento dell'antica foresta, l'azione erosiva degli agenti atmosferici e il dissesto idrogeologico del suolo portarono, infatti, al quasi totale denudamento del versante, rendendo necessari nel secolo scorso una serie di interventi di rimboschimento. Il pianoro in cima al monte, solcato da diversi agevoli sentieri, è ricoperto da una densa prateria seminaturale, mantenuta grazie al pascolo e allo sfalcio periodico, che è costituita in prevalenza da specie spontanee anche poco comuni. L'erba da pascolo più rappresentata è la graminacea *Cynosurus cristatus* (da cui deriva il termine "cinosureti", con cui sono in genere definiti questi prati), accompagnata da specie come *Stellaria graminea* e *Ranunculus apenninus*. Tra le coloratissime fioriture della primavera spicca quella blu violacea di *Crocus napolitanus*, mentre in estate si nota quella bianca di *Armeria canescens* e in autunno domina quella rosa di *Colchicum lusitanum*; numerose sono le specie di orchidee.

Nel territorio del parco sono molte anche le emergenze di carattere architettonico e artistico, che richiamano le vicende storiche del Montefeltro nel corso dei secoli. Il reticolo delle pievi e delle chiese romaniche sviluppato intorno alle pendici del Monte Carpegna comprende la notevole chiesa di San Pietro a Pontemessa, una frazione di Pennabilli, i resti della chiesa di San Sisto a Carpegna, con la singolare cripta a un'unica colonna, e a un paio di chilometri dal paese la pieve di San Giovanni Battista. Nel territorio di Pietrarubbia un altro edificio romanico degno di nota è la chiesa di Sant'Arduino e a Macerata Feltria spicca la pieve di San Cassiano. Fuori dai confini del parco, ma nel cuore del Montefeltro, la rassegna delle pievi si chiude con quella di Santa Maria Assunta a San Leo. Numerosi sono anche i conventi di fondazione francescana e i santuari che punteggiano il territorio, come il convento francescano di Montefiorentino, quello cappuccino di Pietrarubbia e l'imponente convento delle agostiniane di Pennabilli. Sempre a Pennabilli, tuttora sede vescovile, si trova il santuario della Madonna delle Grazie; un altro luogo dove ambiente e storia si fondono è l'eremo della Madonna del Faggio a Montecopiolo. Castelli e torri segnano alcuni dei punti più elevati del territorio; tra i castelli sono interessanti, in particolare, quello di Montecopiolo, oggetto di importanti scavi archeologici, da cui ebbe origine la famiglia dei Montefeltro, quello di Pietrarubbia, con i resti del mastio e il borgo sottostante, e quello di Piandimeleto, appartenuto ai conti Oliva, che offre l'opportunità di visitare un esempio ancora sostanzialmente integro di fortilizio e palazzo signorile quattrocentesco, mentre a Carpegna spicca l'antico castello trasformato in palazzo gentilizio alla fine del '600.



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO



ARCHIVIO SASSO SIMONE E SIMONCELLO



I primi tre paesaggi protetti

**Le province
di Reggio Emilia,
Ravenna
e Rimini
sperimentano
la nuova categoria
di aree protette**

*di Monica Palazzini,
Mariangela Corrado
e Willer Simonati*

La categoria dei “Paesaggi naturali e seminaturali protetti”, prevista dalla L.R. 6/05, rappresenta una novità nel panorama legislativo nazionale e regionale in tema di aree protette, anche se è compresa nella classificazione internazionale delle aree protette adottata da IUCN (*Guidelines for Protected Area Management Categories*, 1994 - categoria V “Protected Landscape/Seascape”). A differenza dei parchi regionali, che tutelano sistemi territoriali di particolare pregio per la presenza di specifici ambienti unitari e complessi, i paesaggi protetti sono territori il cui fascino e interesse è principalmente il frutto di relazioni equilibrate e protratte nel tempo tra attività umane e ambiente naturale, che hanno favorito il mantenimento di condizioni di naturalità o seminaturalità, con habitat in buono stato e una discreta ricchezza di specie da salvaguardare. In queste aree, inoltre, sono le peculiari relazioni di tipo ecologico, storico, culturale, sociale, economico o percettivo a delineare i caratteri di ciascun paesaggio protetto. La protezione accordata, secondo la L.R. 6/05, è finalizzata alla “tutela della natura e della biodiversità” attraverso il mantenimento e la valorizzazione delle attività sostenibili, che hanno determinato i valori paesaggistici diffusi e il permanere degli elementi naturali. Nell’approccio ai paesaggi protetti, dunque, l’accento non è posto sulla conservazione della natura di per sé, ma sulla gestione dei processi umani, in modo che le aree e le loro risorse siano salvaguardate e gestite e possano evolvere in modo sostenibile attraverso il mantenimento delle produzioni agro-silvo-pastorali compatibili, la cura dell’architettura locale, la tutela delle risorse naturali, la promozione di forme di uso del territorio in grado di valorizzarne la complessità e, ovviamente, le attività turistiche e le iniziative educative e culturali.

La categoria dei “Paesaggi naturali e seminaturali protetti”, peraltro, è sicuramente destinata a una forte espansione a scala europea, e forse anche italiana, in virtù della crescente consapevolezza che gran parte della biodiversità, soprattutto in Europa e in particolare in Italia, è strettamente legata alla conservazione del cosiddetto “paesaggio umanizzato”, sempre più minacciato dai nuovi modelli di assetto territoriale dettati dal mercato agroalimentare mondiale e dai processi di diffusa urbanizzazione. In questa prospettiva il paesaggio protetto assume quindi anche un valore ecologico in senso ampio, in particolare se finalizzato alla conservazione delle continuità ambientali necessarie allo sviluppo delle reti ecologiche.

L’approccio alla tutela scelto dalla L.R. 6/05, inoltre, risulta coerente con i dettami della Convenzione europea del Paesaggio, che riconosce il paesaggio, nella sua dimensione “territoriale”, come una risorsa sociale e culturale per l’identità e il

il sistema regionale



MASSIMO DOMENICHINI

I resti del castello di Borzano, appartenuto ai Manfredi, fedeli vassalli dei Canossa, in epoca medievale fu tra i più imponenti del Reggiano; eretto probabilmente già nel X secolo e raso al suolo dai Gonzaga a metà del '300, venne ricostruito a metà del '400. Sorge su una rupe gessosa nel territorio comunale di Albinea, nell'ambito del Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto "Collina reggiana - terre di Matilde".

L'antico borgo di Varana Sassi, noto per le sue rupi ofiolitiche, è parte del proposto Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto "Collina modenese" e, a fianco, una veduta delle zone collinari incluse nel Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto "Torrente Conca", istituito nel Riminese.

benessere degli individui e della collettività, una risorsa ambientale come fattore di equilibrio tra patrimonio naturale e antropico e una risorsa economica in grado, se adeguatamente salvaguardata, gestita e pianificata, di contribuire allo sviluppo delle realtà locali.

All'istituzione dei "Paesaggi naturali e seminaturali protetti", secondo la legge regionale, provvedono le amministrazioni provinciali territorialmente interessate, dopo un'ampia consultazione degli enti locali e delle associazioni sociali ed economiche. L'atto istitutivo del paesaggio protetto deve contenere le finalità, la perimetrazione, gli obiettivi gestionali specifici, le misure di incentivazione, sostegno e promozione per la conservazione e la valorizzazione delle risorse naturali, storiche, culturali e paesaggistiche del territorio, nonché l'indicazione del soggetto gestore. Lo strumento gestionale individuato è un programma triennale di tutela e valorizzazione del paesaggio protetto da predisporre con il coinvolgimento delle comunità locali mediante forme di condivisione e concertazione progettuale (azioni prioritarie da realizzare, forme negoziali da attivare, canali di finanziamento a cui attingere). Il processo di partecipazione e condivisione che coinvolge le comunità locali già nella fase istitutiva è, infatti, una peculiare caratteristica di questa categoria di aree protette, in quanto alle comunità locali viene riconosciuto un ruolo attivo, anche di cooperazione nella gestione, che è ritenuto indispensabile per l'attuazione del paesaggio protetto. Altrettanto importante per l'efficacia dello strumento di tutela appare il suo recepimento nella pianificazione provinciale e comunale, come previsto dalla legge regionale. L'obiettivo, infatti, è che la specifica disciplina del paesaggio protetto si integri con le scelte relative agli assetti dei territori coinvolti, in coerenza con quanto stabilisce la legislazione regionale in materia di governo del territorio: "(...) il paesaggio è componente essenziale del contesto di vita della popolazione regionale, in quanto espressione della identità culturale e dei valori storico-testimoniali, naturali, morfologici ed estetici del territorio. Pertanto, le Amministrazioni pubbliche assumono la tutela e la valorizzazione del paesaggio quale riferimento per la definizione delle politiche a incidenza territoriale" (L.R. 20/00, art. 40bis comma 3). L'attuazione del paesaggio protetto si sviluppa, dunque, mediante un percorso progettuale unitario e condiviso tra i soggetti interessati pubblici e privati, che comprende le fasi indicate dalla legge regionale per l'istituzione, la pianificazione e la programmazione gestionale dell'area protetta, come delineato dalle linee guida regionali in corso di predisposizione. Nell'ambito della formazione del primo programma regionale per il sistema delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000, le Province hanno pienamente colto il senso della legge, proponendo numerose ipotesi di paesaggi protetti. Di questi, nel Programma regionale 2009-2011 sono stati inseriti 7 paesaggi protetti da istituire, per una superficie complessiva di circa 72.200 ettari ("Val Tidone" a Piacenza, "Dorsale appenninica reggiana" e "Collina reggiana" a Reggio Emilia, "Collina



FABRIZIO POCIGLIU



LINO CASINI



FAUSTO BOMMEDE



MASSIMO DOMENICHINI

Sopra, una radura nel vasto Parco della Chiusa, a Casalecchio di Reno, creato nell'antica tenuta dei marchesi Samperi Talon, che è parte del proposto Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto "Boschi di San Luca, destra Reno e Collina di Bologna", che include buona parte delle aree collinari a ridosso di Bologna.
A fianco, le praterie secondarie di Vallisnera, nel territorio comunale di Collagna (RE), sono uno degli ambienti caratteristici del proposto Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto "Dorsale appenninica reggiana".

modenese" a Modena, "Boschi di San Luca, destra Reno e Collina bolognese" a Bologna, "Centuriazione" a Ravenna e "Torrente Conca" a Rimini).

Allo stato attuale dalle competenti province sono stati istituiti tre paesaggi naturali e seminaturali protetti: "Collina reggiana - terre di Matilde" in provincia di Reggio Emilia, "Centuriazione" in provincia di Ravenna e "Torrente Conca" in provincia di Rimini. Su tutte e tre le aree sono già stati presentati dalle province interessate, nell'ambito del programma regionale, i primi progetti di investimento. Si concretizza così la prima opportunità per dare applicazione a quanto disposto dalla L.R. 6/05, sia in termini di conseguimento degli obiettivi di tutela di questa categoria di aree protette che di sperimentazione del percorso di attuazione degli interventi proposti, che deve certamente essere improntato, pena il fallimento del nuovo istituto individuato, alla massima condivisione tra tutte le componenti istituzionali, economiche e sociali del territorio.

I PAESAGGI NATURALI E SEMINATURALI PROTETTI ISTITUITI



MASSIMO DOMENICHINI

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA Collina reggiana - terre di Matilde

Si estende per 22.600 ettari nei comuni di Albinea, Baiso, Canossa, Casina, Castelnuovo Monti, San Polo d'Enza, Scandiano, Vetto, Vezzano sul Crostolo e Viano e completa l'articolato sistema di tutele della fascia collinare reggiana, fungendo da raccordo tra sei siti della Rete Natura 2000 e la Riserva Naturale Rupe di Campotrerà. Le finalità principali sono la tutela dell'equilibrio ecosistemico strutturato dall'alternanza di aree naturali e aree a uso agricolo-zootecnico-selvicolturale, la valorizzazione della componente storico-culturale e paesaggistica del territorio, il sostegno alla specificità del settore agricolo di collina, la gestione del patrimonio edilizio attraverso il recupero e la rifunzionalizzazione di quello storico-testimoniale e la demolizione/mitigazione di quello incongruo e dismesso. Il soggetto gestore è la Provincia di Reggio Emilia.



ARTURO COLAMUSI

PROVINCIA DI RAVENNA Centuriazione

Si estende per 872 ettari nei comuni di Lugo e Cotignola e abbraccia alcune centurie particolarmente ben conservate nel territorio lughese, un tratto del canale dei Mulini di Lugo e una fascia fluviale che comprende le anse abbandonate del Santerno e alcuni terreni agricoli interclusi. Le finalità principali sono la tutela delle caratteristiche di insieme del paesaggio e, in particolare, degli elementi della centuriazione, con recupero, ripristino e riqualificazione degli assetti paesaggistici e storici degradati, e la valorizzazione delle peculiarità culturali legate all'agricoltura tradizionale della bassa pianura romagnola. La gestione è affidata ai comuni di Lugo e Cotignola e regolata da una convenzione tra i due enti.

PROVINCIA DI RIMINI Torrente Conca

Si estende per 2.946 ettari nei comuni di

Cattolica, Misano Adriatico, San Giovanni in Marignano, San Clemente, Morciano di Romagna, Montecolombo, Montescudo, Montefiore Conca, Gemmano, Saludecio e Mondaino. Il paesaggio protetto, che tutela un corridoio ecologico tra l'entroterra collinare e la pianura sino al litorale riminese, comprende l'alveo del Conca e una fascia di territorio sulle due sponde del torrente che dalla foce risale la valle sino al confine con le Marche (oltre al rio Montepietrino e al torrente Ventena di Gemmano); l'area era stata in precedenza interessata dalla previsione di un parco regionale. Le finalità principali sono la tutela delle caratteristiche di insieme del paesaggio, la conservazione e riqualificazione degli assetti rurali tradizionali e la salvaguardia della biodiversità relitta, in particolare degli habitat fluviali ai quali si lega una ricca fauna ornitica.

La gestione avviene in forma integrata, mediante convenzione tra la Provincia di Rimini e i comuni interessati.



LINO CASINI

Le aree di riequilibrio ecologico

**Istituite 33
delle 54 aree
previste nel
programma
triennale**

*di Willer Simonati
e Monica Palazzini*

Nel 2000 una pubblicazione curata dal Servizio Parchi e Risorse forestali, dal titolo *Le Aree di Riequilibrio Ecologico: una peculiarità della Regione Emilia-Romagna*, informava su quanto sino a quel momento era stato realizzato rispetto a questa tipologia di area protetta, delineata dalla L.R. 11/88 “Disciplina dei parchi regionali e delle riserve naturali”, che è tuttora unica nel panorama legislativo italiano. Le Aree di Riequilibrio Ecologico (ARE), infatti, pur avendo finalità affini alle aree protette più propriamente intese (parchi e riserve naturali), erano il più delle volte piuttosto diverse per caratteristiche, dimensioni e distribuzione nel territorio. Si trattava in genere di aree di piccole dimensioni, nella maggioranza dei casi residuali di attività dismesse, che erano situate in contesti di pianura fortemente antropizzati e custodivano elementi naturali già interessanti, ma in buona parte da affrancare attraverso processi di rinaturalizzazione favoriti con mirati interventi di ricostruzione ambientale. Anche dal punto di vista istituzionale le ARE si discostavano dai parchi e dalle riserve, non essendo previsto alcun atto formale istitutivo: erano sufficienti la semplice delimitazione negli strumenti urbanistici comunali e un regolamento di gestione in linea con le finalità della legge.

La pubblicazione esaminava 12 aree campione su una quarantina di ARE nelle quali erano già stati compiuti interventi di rinaturalizzazione (creazione di siepi, aree boscate, zone umide, prati allagati e introduzione di specie vegetali rare e localmente estinte) e di allestimento in vista della fruizione (capanni per l'osservazione della fauna, percorsi pedonali, schermature, tabelle segnaletiche, pannelli informativi, piccole aree attrezzate per la sosta). Gli interventi, sulla base di appositi programmi regionali, erano stati cofinanziati dalla Regione Emilia-Romagna e dalle amministrazioni comunali in aree individuate e messe a disposizione dai comuni



GEV FERRARA

Sopra, l'area di riequilibrio ecologico “La Stellata”, nel comune di Bondeno (FE), tutela un tratto di golena del Po che comprende all'interno la bella Rocca Possente (riedificata più volte dagli Estensi tra il '300 e la metà del '500), che in più occasioni fu strategica per la difesa di Ferrara.

A fianco, l'area invasa dalle acque del Po durante una delle ricorrenti piene.



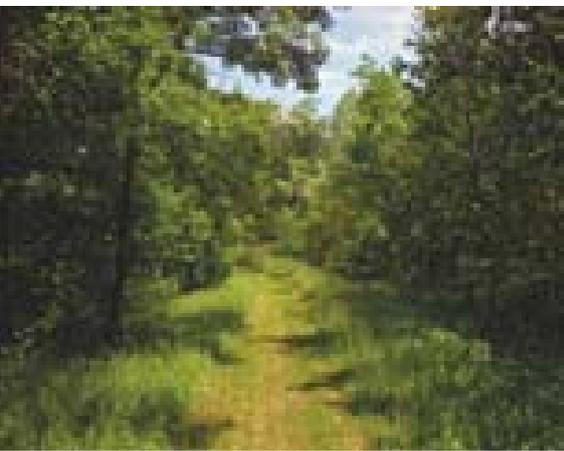
GEV FERRARA



GRV BOLOGNA



ALBERTO REGGIANI



ALBERTO REGGIANI

In alto, un cartello informativo sull'interessante tratto del fiume Reno tra le province di Ferrara e Bologna che comprende il Bosco Panfilia (nel comune ferrarese di Sant'Agostino) e, sulla sponda bolognese, l'area di riequilibrio ecologico "La Bisana".

Al centro e in basso, la Valle di Sopra, nell'area di riequilibrio ecologico "Il Torrazzuolo" a Nonantola (MO), e un percorso nel bosco della Valle di Sotto, nella medesima area.

stessi; alcuni interventi riguardavano aree già individuate, prima dell'approvazione della L.R. 11/88, nell'ambito di un programma per la costituzione di aree boscate di pianura.

A distanza di più di 20 anni, molte di quelle ARE fanno parte di siti di importanza comunitaria (SIC e ZPS), per la presenza al loro interno di habitat e specie di interesse europeo, e nella pianura intensamente antropizzata sono diventate nodi e corridoi, in qualche caso insostituibili, per lo sviluppo di una rete ecologica a livello provinciale e regionale. La nuova L.R. 6/05 "Disciplina della formazione e della gestione del sistema regionale delle aree naturali protette e dei siti della Rete Natura 2000" ha inteso rilanciare e rafforzare il ruolo di questa tipologia di area protetta: classifica, infatti, le aree di riequilibrio ecologico tra le aree naturali protette, ne stabilisce il percorso istitutivo da parte delle amministrazioni provinciali e ne configura il governo tramite gli strumenti della pianificazione provinciale e comunale. Allo stato attuale sono state istituite dalle province 33 delle 54 ARE previste nel "Programma triennale per il sistema regionale delle Aree protette e dei siti della Rete Natura 2000", che già compongono un quadro molto diversificato di habitat naturali e seminaturali di pianura e custodiscono un notevole repertorio di specie di interesse della flora e della fauna della nostra regione. Sono state confermate in buona parte le ARE già individuate dai comuni in base alla L.R. 11/88 e se ne sono aggiunte una ventina.

Di recente la Giunta regionale ha emanato delle linee guida con indicazioni e precisazioni sui contenuti degli atti istitutivi e sulle forme gestionali delle ARE. Nell'atto istitutivo, in particolare, è richiesto che le finalità siano declinate tenendo conto di quelle più generali delle ARE nel contesto del sistema regionale delle aree protette, dei siti della Rete Natura 2000 e della rete ecologica delineata nel Piano Territoriale Regionale (PTR) e nei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale (PTCP). Le finalità, inoltre, vanno specificate anche in riferimento alla conservazione, tutela e ripristino degli ecosistemi e degli habitat naturali e seminaturali, alla salvaguardia della diversità biologica, alla promozione della conoscenza del patrimonio naturale e della peculiare identità storico-culturale delle singole aree, alla loro fruizione e alle attività di educazione ambientale. Gli obiettivi gestionali devono essere definiti in rapporto a habitat e specie presenti, conoscenze sul loro stato di conservazione, interventi di riqualificazione necessari, reintroduzioni di specie vegetali e di specie della fauna minore (o interventi che ne favoriscano la riproduzione), collocazione dell'area nell'ambito della rete ecologica di scala provinciale e regionale, esigenze di manutenzione e sorveglianza, necessità di controllo e riequilibrio di specie floristiche e faunistiche (in particolare rispetto al contenimento di quelle aliene e invasive), organizzazione della fruizione mediante l'allestimento di percorsi, punti di avvistamento della fauna, centri di accoglienza dei visitatori in immobili già esistenti e al monitoraggio dell'area finalizzato alla sua gestione. L'atto istitutivo, inoltre, deve sempre inquadrare l'area di riequilibrio ecologico negli strumenti di pianificazione comunali e provinciali e definire le norme di attuazione e tutela, precisando anche attività e usi consentiti e vietati e recependo eventuali indirizzi, direttive e prescrizioni del PTCP. L'atto istitutivo non può, al contrario, contenere norme prescrittive di carattere edilizio-urbanistico che non siano già contemplate in strumenti di pianificazione (PTCP, PSC, RUE) o provvedimenti di tutela e piani di gestione dei siti della Rete Natura 2000. Nell'atto istitutivo, infine, devono essere indicate le misure di incentivazione, sostegno e promozione per il conseguimento delle finalità e degli obiettivi gestionali dichiarati, che possono tuttavia essere sviluppate più compiutamente in una fase successiva all'istituzione dell'area, anche attraverso un apposito documento del comune o dei comuni interessati.

Per quanto riguarda le forme e gli strumenti gestionali per il governo delle ARE le



Esposizione di attrezzi agricoli nel Podere Pantaleone, un'area di riequilibrio ecologico a breve distanza da Bagnacavallo (RA) che nel tempo è divenuta un vero e proprio museo didattico all'aperto sulle piante e gli animali della pianura.

linee guida forniscono alcune indicazioni a partire da quanto già affermato nella L.R. 6/05, che affida la gestione ai comuni o a loro forme associative, sottolineando la possibilità di una gestione integrata e coordinata tra i comuni interessati di più ARE situate in territori vicini. Per una loro efficiente gestione in termini di concreta sostenibilità economica e di efficace tutela della biodiversità viene in particolare suggerita la sottoscrizione di accordi di programma per iniziative comuni con i vari soggetti che operano sul territorio (consorzi di bonifica, organizzazioni professionali, associazioni di categoria, associazioni ambientaliste, partecipanze agrarie, ecc.) e di individuare soggetti privati disponibili a contribuire in qualità di sponsor.

Viene inoltre suggerito di gestire eventuali habitat di interesse comunitario attraverso un apposito accordo con la provincia territorialmente interessata. Lo strumento gestionale raccomandato è un regolamento, che in precedenza per le ARE non era previsto, finalizzato principalmente a regolare la fruizione e alcune attività consentite.

Nelle linee guida, infine, viene sottolineato l'importante ruolo delle ARE nella duratura tutela della biodiversità del territorio di pianura, ora fortemente erosa, e viene ribadita la convinzione che il miglioramento dei suoi equilibri ambientali possa avvenire soltanto nell'ambito di un più ampio sistema di salvaguardia e incremento delle componenti naturali costituito dall'insieme delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000 collegati in una rete ecologica regionale.

Elenco delle aree di riequilibrio ecologico istituite al 31/8/11

PROVINCIA	DENOMINAZIONE	SUPERFICIE IN ETTARI	COMUNI INTERESSATI
REGGIO EMILIA	1) I Caldaren	11,70	Gualtieri
	2) Oasi di Budrio	13,47	Correggio
	3) Rodano-Gattalupa	3,03	Reggio Emilia
	4) Sorgenti Enza	4,94	Montecchio Emilia
	5) Via Dugaro	1,65	Rolo
	6) Boschi del Rio Coviola e Villa Anna	78,08	Reggio Emilia
	7) Fontanili della Media Pianura Reggiana	90,25	Reggio Emilia
	8) Fontanile dell'Ariolo	7,95	Reggio Emilia
	9) Oasi naturalistica di Marmirolo	11,17	Reggio Emilia
	Totale Provincia di Reggio Emilia	222,51	
MODENA	1) Bosco Saliceta	2,87	Camposanto
	2) Fontanile di Montale Rangone	2,75	Castelnuovo Rangone
	3) Il Torrazzuolo	132,00	Nonantola
	4) Oasi Val di Sole	27,25	Concordia sulla Secchia
	5) Area ex Cava San Matteo	4,12	Medolla
	6) Area boscata in località Marzaglia	46,26	Modena
	Totale Provincia di Modena	215,25	
BOLOGNA	1) Vasche ex zuccherificio	65,03	Crevalcore
	2) La Bora	21,59	San Giovanni in Persiceto
	3) Dosolo	5,50	Sala Bolognese
	4) Ex risaia Bentivoglio	34,47	Bentivoglio
	5) Torrente Idice	39,00	San Lazzaro di Savena
	6) Golena San Vitale	43,79	Bologna, Calderara di Reno, Castel Maggiore
	7) Bisana	64,79	Galliera, Pieve di Cento
	8) Collettore Acque alte	32,00	Crevalcore, San Giovanni in Persiceto
	Totale Provincia di Bologna	306,17	
FERRARA	1) Stellata	15,03	Bondeno
	2) Bosco di Porporana	15,78	Ferrara
	3) Schiaccianoci	20,89	Ferrara
	Totale Provincia di Ferrara	51,70	
RAVENNA	1) Podere Pantaleone	6,74	Bagnacavallo
	2) Villa Romana di Russi	16,21	Russi
	3) Canale dei Mulini	78,32	Lugo, Cotignola, Fusignano
	4) Bacini di Conselice	10,07	Conselice
	5) Cotignola	21,54	Cotignola
	Totale Provincia di Ravenna	132,88	
RIMINI	1) Rio Calamino	15,50	Montecolombo, Montescudo
	2) Rio Melo	7,00	Riccione
		Totale Provincia di Rimini	22,50
	Superficie generale	728,50	



Milko Marchetti fotografo di natura

Il fotografo
ferrarese
racconta la sua
esperienza e
i suoi segreti

Mino Petazzini
intervista
Milko Marchetti



MILKO MARCHETTI

Per cominciare una breve presentazione.

Sono nato nel 1968, a Gallo, e vivo a Ferrara da oltre 10 anni. Sono un professionista dal 2000, anche se da oltre 20 anni faccio fotografie e collaboro con il mondo dell'editoria, i parchi, altri enti pubblici. Adoro l'aria aperta e il contatto con la natura e ho trovato nella fotografia un'alleata che mi permette di vivere a 360° le particolarità del mondo naturale, dall'alba al tramonto, nel freddo di gennaio o nell'afa di luglio, in un canneto o nella maestosità dei monti, su una scogliera o semplicemente nel fosso dietro casa.

Quando hai iniziato a fare fotografie?

Avevo 16 anni quando un amico si presentò a casa mia invitandomi a fare *birdwatching*. Manco sapevo cosa fosse, ma con un binocolo giocattolo ho cominciato a conoscere gli animali e ad "ammalarmi di natura". Sempre più spesso, ad ogni avvistamento, ripetevo tra me e me: "Cavolo, se avessi una macchina fotografica...". Così ho cominciato a studiare nella vicina biblioteca alcuni libri di fotografia, sforzandomi di capire cosa fossero tempi e diaframmi. Ho messo da parte un po' di risparmi e acquistato la mia prima fotocamera, tutta manuale e a pellicola ovviamente, e con quella ho cominciato la mia avventura nel mondo della fotografia.

Ci racconti le tue prime esperienze di fotografo?

Con addosso un poncho mimetico e il mio primo telo militare ho cominciato ad apprezzare la fotografia da appostamento, felice di portare a casa puntini sfuocati che allora mi sembravano interessanti e ai quali davo nomi scientifici. Sono iscritto alla LIPU dal 1982 e solo ora mi rendo conto di quanto, frequentando la sede di Ferrara, devo aver tediato con i miei pessimi scatti le persone che conoscevo. Poi, pian piano, si diventa più selettivi. La conoscenza degli animali che volevo fotografare e delle loro abitudini mi ha permesso di entrare sempre di più nel loro mondo, in punta di piedi, a cercare un click, rubato, ma silenzioso, afono, invisibile. Non smetterò mai di ripetere, nei miei corsi di fotografia, che la conoscenza del soggetto e del comportamento dello stesso, è il 50% della fotografia. Conoscere è il segreto di tutto.

Che macchine hai usato nel tempo e quali usi ora?

La mia prima reflex è stata una Yashica fx3 super 2000, con uno zoom Vivitar 70-210, alla quale qualche anno dopo ho affiancato la mia prima Contax. Due corpi Contax mi hanno accompagnato sino a quando, nel 2000, mi sono reso conto che il digitale era il futuro e ho convertito tutta la mia attrezzatura, puntando su Nikon e Canon. A quest'ultima, in particolare, mi sono legato grazie alla scelta di un'ottica, il 300 mm f2.8, che reputo superlativa e sulla quale ho acquistato tutto il resto. Ora possiedo un completo corredo fotografico Canon, con ottiche originali e ottiche Tokina.

Com'è stato il passaggio alla fotografia digitale?

Obbligatorio e davvero rapido. Alla mia prima uscita fotografica con un corpo digitale, ho scattato 600 foto in un paio d'ore. Arrivato a casa, dopo aver scari-



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

In alto, panorama autunnale nei pressi di Querciola, una località dell'Appennino bolognese non lontana dal Parco Regionale Corno alle Scale, e, sopra, un'incantevole immagine del Delta del Po.

Nella pagina precedente, la singolare posa di un aironcino e, sotto, Milko Marchetti con la sua poderosa strumentazione fotografica.

cato tutto sul computer e visionato le immagini, il primo pensiero è stato: la pellicola da oggi è morta per me. E così è stato. Non ho nemmeno mai finito e sviluppato il rullino Fuji Velvia 50 che c'era nella mia ultima macchina a pellicola. È ancora là. E il giorno dopo ho venduto tutto il materiale a pellicola.

Qual è il tuo luogo di elezione? Il Delta?

È sempre stato il Delta. È un'area dove tutto può diventare interessante, in base alle precipitazioni, al clima, alla stagione; ogni angolo, oggi insignificante, magari domani è eccezionale. Nel Delta sono tanti i luoghi che prediligo: i campi del Mezzano, ad esempio, in inverno diventano interessanti set fotografici: molti gheppi e poiane, chiurli, passeriformi di passo, presenze inaspettate a ogni uscita, incontri ravvicinati con lepri, fagiani e qualche starna. E poi verso il mare, nelle saline di Comacchio, regno dei limicoli e dei fenicotteri che fanno la spola tra le saline, le Valli di Comacchio e Valle Campo, nei pressi del Casone Foce. La parte settentrionale è interessante per Valle Bertuzzi, Canneviè Porticino e il vicino Lago delle Nazioni. Con cadenza mensile uno dei miei workshop si svolge in barca, dall'alba al tramonto, nella Sacca di Goro e nella vicina Sacca di Scardovari, nella parte veneta del Delta. Anche se rimango molto legato al Delta, tuttavia, sono molto attratto anche dall'Appennino e da tutto ciò che è scoperta, novità. Da diversi anni ho cominciato a viaggiare e ad allargare i miei orizzonti: Africa, Canada, vari paesi in Europa. Nuovi ambienti, nuovi habitat, terre lontane che trasmettono, come tutto ciò che è natura, grandi emozioni.

Con quali riviste, case editrici, enti, associazioni collabori?

Avevo molte collaborazioni, che la crisi degli ultimi due anni ha quasi cancellato. L'editoria soffre molto e l'avvento dei photo microstock on line, spesso liberi da diritti, ha distrutto il mercato. Ora è davvero difficile piazzare fotografie. Qualità e originalità sono state accantonate a favore di scatti più economici ma spesso più standardizzati. Lavoro per la rivista «Foto Cult», dove tengo una rubrica di fotografia naturalistica, e poi con il Parco Regionale Delta del Po, la Provincia di Ferrara, la Regione Emilia-Romagna, anche se in maniera sempre più occasionale. Fortunatamente non ho mai abbandonato un'attività diversa dalla fotografia, che svolgo part-time e mi permette di non dover rinunciare alla mia amata natura anche in periodi di magra.

Vuoi ricordare alcuni luoghi dove hai fatto fotografie in Italia, in Europa, nel mondo?

Ho pezzetti di cuore disseminati ovunque, ormai. Uno è a Texel, un'isola a nord dell'Olanda che amo alla follia e visito almeno due volte l'anno, ma anche Africa e Canada mi hanno stregato. Ora sono innamorato dell'Islanda! Ma non posso non ricordare la Bretagna, per il suo vento e le sue scogliere a picco sul mare, e il Lincolnshire, in Inghilterra, dove sono stato tre giorni a stretto contatto con la colonia di foche grigie che staziona lì nel periodo in cui nascono i piccoli. E poi la Spagna, con le sue steppe e la *dehesa* in Estremadura, con i suoi rapaci. Per finire, mi piace ricordare il Bayerischer Wald, in Germania, l'unico posto in Europa, sebbene si tratti di un wildpark, quindi di un ambiente controllato, dove è possibile vedere e fotografare i grossi mammiferi europei come lupo, orso e lince.



Il volto sorridente di una venditrice ambulante nel Greater St. Lucia Wetlands Park in Sud Africa.

Sotto, una spiaggia islandese costellata di frammenti di iceberg e, a fianco, la corsa di due zebre in Tanzania.

Un fotografo di natura diventa a poco a poco un naturalista? E ci sono dei conflitti tra queste due anime o si trovano sempre in assoluta sintonia?

C'è una frase che fa capolino in ogni mia presentazione pubblica: "Il vero fotografo naturalista deve essere prima naturalista, poi fotografo. Ha il dovere di mettere l'incolumità del soggetto davanti alla buona riuscita della fotografia. Sempre...". È la mia filosofia. È quello che insegno ai miei corsisti da oltre 10 anni. Conoscere il soggetto ripreso alla perfezione è garanzia di minore fatica nella ricerca, foto ottime e minimo disturbo arrecato.

Quando trovi il tempo di fare fotografie. Come ti organizzi per farlo? E i viaggi?

È sicuramente la mia attività principale, ma non l'unica purtroppo, e tutto il mio tempo libero lo dedico allo studio e alla ricerca, alla realizzazione di fotografie, alla post-produzione e archiviazione, ai contatti con potenziali clienti, anche. I viaggi sono tutti autofinanziati, si fanno con la speranza di realizzare buon materiale e di riuscire a venderlo.

Perché non si riesce a vivere facendo il fotografo naturalista? È così solo in Italia o dovunque?

Da noi è sempre più difficile piazzare materiale, dato l'esiguo numero di riviste che trattano l'argomento natura, mentre all'estero la concorrenza è davvero di altissimo livello. Lavoro quasi sempre da solo, ma nei viaggi mi avvalgo di compagni che condividono la mia stessa passione, il che significa stare in giro dall'alba al tramonto, dormire e mangiare quando si riesce e se si riesce. Insomma, massima libertà di fare tutto ciò che si può, senza orari o itinerari troppo rigidi che limitano la possibilità di muoversi. Ho contatti e amici anche in Africa, Canada, Islanda.

So che fai spesso delle serate in cui proietti le tue immagini?

Adoro le serate di *slide show*, perché sono un bel modo per mostrare i risultati del proprio lavoro. Per un fotografo trovare il perfetto connubio tra immagini e musica, che si fondono in un prodotto multimediale fruibile dal pubblico, è una sfida interessante, che richiede un lungo lavoro, ma le soddisfazioni arrivano: un lungo applauso vale molto di più di un controvalore in euro! Parlare al pubblico, raccontare aneddoti sulle specie animali ritratte e i luoghi visitati, descrivere ciò che sta dietro al proprio lavoro è molto gratificante e interessa anche chi ascolta. Ne ho sempre la riprova.

Hai fatto mostre, cataloghi, libri fotografici? E come sono i tuoi workshop e corsi di fotografia?

Ho fatto un paio di libri. Uno, *Le stagioni del Delta*, Minerva Edizioni, ha ottenuto nel 2005 il premio come miglior libro di reportage naturalistico a Orvieto Fotografia. Ho in progetto un paio di pubblicazioni, ma la difficoltà di reperire





MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

Dall'alto in basso: *Anax imperator* (la più grande libellula europea), la coda di una balena franca del sud nella Baia di Walker, celebre per il *whale watching*, nei pressi della città di Hermanus (Sud Africa), uno scricciolo sulla rete metallica di una recinzione, cigni selvatici con i piccoli in Islanda, un leopardo nella Timbavati Reserve nell'ambito del grande Kruger National Park.

sponsor per coprire i costi fa spostare la data di uscita sempre in avanti. Workshop e corsi, invece, sono ormai da più di dieci anni parte integrante della mia attività: ne propongo diversi all'anno, di un giorno o di un weekend, ma anche con viaggi più lunghi, di una settimana o una decina di giorni, in Italia, Europa, Africa, Canada. Credo di essere stato forse il primo fotografo italiano a proporre, sulla scia degli americani, workshop fotografici di natura, ma oggi la concorrenza anche in questo ambito è spietata e tutti propongono corsi di fotografia... I partecipanti, comunque, raramente sono mancati e ho molte soddisfazioni in questo campo: cerco di trasmettere le mie conoscenze, le esperienze, i piccoli segreti e i corsi diventano l'occasione per formare nuovi fotografi o semplicemente avvicinare nuove persone alla natura. Non importa che sia una rana nel fosso dietro casa oppure un grizzly nel Jasper National Park in Canada, l'importante è riuscire a trasmettere tutto lo stupore e il fascino dell'incontro.

La fotografia più emozionante?

Ogni volta l'emozione supera quella della volta precedente. Non ho una foto più emozionante delle altre. Nel mio archivio ne conservo 400.000 e dietro ogni scatto c'è una storia, un aneddoto, una piccola avventura vissuta, un retroscena, magari fatto di migliaia di scatti buttati e di giorni di appostamento. Quando me ne sto nel mio capanno mimetico e capisco che gli animali considerano quel nuovo cespuglio comparso dal nulla assolutamente innocuo, ecco, in quel momento le emozioni diventano impagabili. Si comincia a vivere la vita dei soggetti che si hanno di fronte, a osservarne i movimenti, i comportamenti, il ritmo quotidiano. Entrando nella loro vita in punta di piedi, in silenzio, a volte mi sento un po' un paparazzo pronto a scattare a ogni postura strana, a ogni situazione che esula dall'ordinario, ma le emozioni che si vivono sono indescrivibili.

L'animale che ti ha fatto più dannare?

Sono tanti! Nelle fotografie di animali ci sono almeno tre punti a sfavore del fotografo: l'animale non sta fermo, non si mette in posa e non vuole assolutamente essere ripreso. La situazione forse più dura, che racconto spesso, mi è capitata con una specie molto comune: un appostamento su un nido di airone cenerino. Un paio di mesi prima avevo posizionato il mio capanno nelle vicinanze del vecchio nido nel canneto in mezzo all'acqua, speranzoso che sarebbe tornato, e avevo effettuato continui controlli con il binocolo per attendere la nascita dei piccoli (una soluzione insolita, tra l'altro, per un airone cenerino, che solitamente nidifica sugli alberi). Una volta che i piccoli erano nati ed erano già abbastanza adulti, sono andato ad appostarmi e sono rimasto per 8 ore in piedi, con gli stivali lunghi e l'acqua della palude sino all'inguine. Ero certo che l'imbeccata sarebbe avvenuta più volte, ma ho poi appurato che l'airone cenerino porta il cibo ai piccoli una volta ogni quattro ore circa: quindi avevo, in realtà, due sole possibilità e solo pochi minuti a disposizione. Fotocamera a pellicola, acqua negli stivali, cielo coperto, zanzare, caldo, insetti vari... Ho detto tutto, credo.

L'animale che non hai ancora fotografato e che stai inseguendo?

Tutti, anche quelli già ripresi. Ogni volta è diverso: nuovi attimi che vanno carpitati, perché non saranno mai più così, non si riproporrà mai più la stessa situazione, la stessa luce. E poi non ci sono solo gli animali: il mio archivio è ricco e vario, solo che gli animali lasciano di più il segno nella memoria di chi guarda.

Ci sono fotografi che consideri riferimenti importanti?

Guardo con attenzione e stupore i bei lavori dei colleghi, ma senza restarne ammaliato. Sono convinto che bisogna ragionare con la propria testa, mettere alla fotografia la propria firma, non cercare di copiare quella di un altro, trovare la propria identità.

Un episodio curioso o divertente che ti fa piacere ricordare...

Un giorno ero appostato nelle valli di Argenta, a Campotto, in un freddo mattino



MILKO MARCHETTI

Marchetti in mezzo alle foche durante una tempesta di sabbia a Donna Nook, nel Lincolnshire (Inghilterra).

Sotto, la rugiada impreziosisce una tela di ragno e, a fianco, un tuffetto cattura e "smembra" un gambero americano.

di gennaio, per tentare di riprendere il porciglione, una specie comune ma molto elusiva e schiva; solo con il freddo estremo, infatti, esce dal canneto in cerca di cibo. Immobile da oltre due ore (e intendo davvero immobile), sento un movimento nella schiena tra il pile e il gilet fotografico. È qualcosa che si fa largo, salendo su con energia, e che poi compare sul bavero del pile: un minuscolo toporagno che, per la mia immobile incredulità, mi ha visitato in lungo e in largo, entrando dalla manica del gilet e camminando vicino ai capelli. Ricordo che sentivo il suo calore e la sua soffice pelliccia: alla fine ho mosso un dito e, come era comparso, è sparito.

Un episodio triste, negativo, sconcertante che ti ha colpito...

Osservare sempre più spesso come la natura sia selettiva e imparziale. Spesso nei nidiacei, come sempre in natura, vincono i più forti, e spesso ho vissuto impotente l'agonia del più debole, dell'escluso, di quello che non riuscendo a catturare l'attenzione del genitore deve soccombere, a favore dei fratelli, voraci e prepotenti nel tenerlo lontano dal cibo. È duro assistere a queste cose, sapendo di non poter modificare la vita che nasce e che muore davanti a me!

Hai degli obiettivi, un sogno per il futuro?

Da grande voglio fare il fotografo di natura!

Una citazione o una frase celebre di qualche fotografo che senti vicina alla tua sensibilità...

Ho rubato una frase a Henry Cartier Bresson: "Bloccare un attimo e renderlo eterno". Per me rappresenta pienamente il lavoro del fotografo, in particolare del fotografo di natura. Con una macchina fotografica si può congelare un istante della vita del soggetto ripreso e conservarlo per sempre (in una stampa e, oggi, in un file).

Sempre più persone si avvicinano alla fotografia naturalistica, anche grazie all'avvento del digitale. Che ne pensi? Hai qualche consiglio?

Sono tantissime le persone che hanno scoperto o riscoperto la fotografia grazie al digitale, anche perché oggi tutti possono realizzare buone fotografie con poca "fatica". La macchina fotografica fa un po' tutto da sola e la possibilità di visionare e correggere gli scatti in tempo reale è una grande comodità. Noto con disappunto, però, che molti vogliono risultati subito e sono disposti a tutto per ottenerli: dall'uso di richiami acustici all'ingresso in luoghi vietati. C'è chi pensa che acquistare un'attrezzatura faraonica significhi avere la natura a disposizione. Ma non è sufficiente comprare l'ultima fotocamera e un obiettivo da 8.000 euro per essere fotografi di natura! La foto di natura si fa con una forte coscienza ecologica, con l'occhio che sta dietro al mirino, con la testa e, soprattutto, con il cuore...



MILKO MARCHETTI



Il Parco Nazionale di Monfragüe

LINO CASINI

Un paradiso dei rapaci in Estremadura

di Lino Casini

C'è un luogo nel vecchio continente dove se alzi lo sguardo al cielo, anche solo per qualche istante, è quasi impossibile non vedere in volo la sagoma di un rapace. Le caratteristiche degli ambienti, il tipo di economia agro-pastorale e la gestione conservativa degli ultimi trent'anni hanno avuto come risultato la più alta concentrazione europea di rapaci mediterranei.

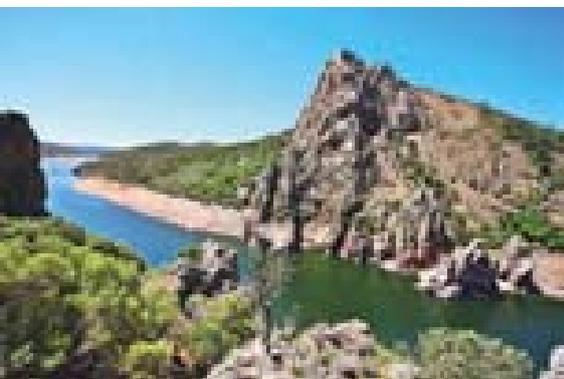
Il luogo è Monfragüe, in Spagna, più precisamente in Estremadura, nella porzione settentrionale della provincia di Càceres, venti chilometri a sud di Plasencia. Dichiarato Parco Naturale nel 1979 e Parco Nazionale nel 2007, Monfragüe è stata la prima area protetta dell'Estremadura. Oggi ha 18.396 ettari di territorio particolarmente protetto e un'area periferica di protezione di 97.764 ettari, per una superficie complessiva di 116.160 ettari. Il paesaggio è caratterizzato da due allineamenti paralleli di catene collinari (sierre), Corchuelas - Santa Catalina a sud e La Venta - Serrejòn a nord, tra le quali scorrono il Tago e il tratto finale del Tiétar, suo grande affluente. I due fiumi attraversano per una trentina di chilometri una formazione geologica le cui rocce sono le stesse che formano i Monti Appalachi in Nordamerica, con le quote che variano tra i 220 e i 770 m.

Il territorio, situato nella Zona Centroiberica, è caratterizzato da grandi affioramenti di materiali del precambriano e paleozoico inferiore. I rilievi, formati da materiali silicei antichi (rocce ricche di quarzo), sono caratterizzati dall'alternanza di formazioni rocciose resistenti (quarzite) e rocce più fragili (pizarrite). Il risultato dell'erosione differenziale è visibile nella fisionomia del paesaggio: le rocce più dure coincidono con i profili elevati delle sierre, che spesso strapiombano nelle acque del Tago e del Tiétar, mentre le rocce più friabili risultano erose dallo scorrere inesorabile dei due fiumi che nel tempo



LINO CASINI

Nella pagina precedente, in alto, un volo di grifoni, l'avvoltoio più caratteristico e comune del parco; in basso, un adulto di capovaccaio, una specie molto rara che è stata dichiarata in pericolo di estinzione in Europa.



LINO CASINI



LINO CASINI

In alto, la strettoia del Tago “presidiata” dalla roccia del Salto del Gitano a ovest e dal massiccio di Peñafalcon a est, che è il cuore di Monfragüe. È uno dei punti di osservazione della fauna più frequentati del parco e la densità di rapaci è elevatissima. Sopra, fioritura di lavandula nei pressi di un’ansa del Tago.

si sono incuneati fra di esse. Dal punto di vista climatico la zona presenta un clima mediterraneo con influenze continentali. Le temperature medie del mese più freddo sono intorno ai 3 °C e la media annuale è tra i 16,5 e i 18 °C. Le precipitazioni sono distribuite soprattutto in primavera e autunno e in estate praticamente nulle.

Per quanto esistano testimonianze di un popolamento antico, la densità umana è sempre stata molto scarsa. Le attività prevalenti sono state l'allevamento estensivo del bestiame e la conduzione dei terreni in latifondo, con la caccia come attività prevalente. Le maggiori trasformazioni ambientali sono state realizzate dall'uomo nel secolo scorso: rimboschimenti con pini ed eucalipti e grandi opere come la diga di Torrejon e l'invaso di Alcantara.

Il paesaggio vegetale del parco è immediatamente percepibile da un punto di osservazione privilegiato, i resti del castello di Monfragüe (Castillo), una fortezza araba del IX secolo nel punto più elevato della Sierra, in prossimità dello strapiombo sul Tago segnato, per l'appunto, dal Castillo (464 m) a est e dalle aspre rocce di quarzite di Peñafalcon (525 m) a ovest. Dal vertice delle sierre al fondovalle si susseguono cinque grandi formazioni: quelle dei terrazzi assolati (esposizione sud), delle zone ombrose (esposizione nord), delle rocce, delle rive fluviali e del bosco mediterraneo di lecci e sughere. Il parco è noto per un meraviglioso esempio di bosco mediterraneo in “versione naturale”, con un denso e stratificato *matorral* (sottobosco arbustivo).

Alle altitudini medie delle sierre, sui pendii esposti a sud, il bosco mediterraneo è formato principalmente da leccio (*Quercus ilex*) e pero silvestre (*Pyrus bourgaeana*), ai quali si accompagnano biancospino (*Crataegus monogina*), torvisco (*Daphne gnidium*), rosa silvestre (*Rosa pouzinii*) e cisti (*Cistus multiflorus*, *C. striatus*). Se il suolo trattiene un po' di umidità e non contiene calcio, l'albero dominante diventa la quercia da sughero (*Quercus suber*), mentre nelle zone più termofile e asciutte, sempre al riparo da possibili gelate invernali, si sviluppa l'olivo (*Olea europaea* var. *sylvestris*), accompagnato da asparago bianco (*Asparagus albus*) o ranno (*Ramnus oleoides*). Nelle zone più elevate e nei pendii esposti a nord domina la quercia da sughero, alla quale si associano arbusti come terebinto (*Pistacia terebinthus*), erica (*Erica arborea*), cisto (*Cistus populifolius*) e acero di Montpellier (*Acer monspessulanum*).

Nelle porzioni più elevate delle sierre, il bosco mediterraneo si presenta con formazioni miste dove la quercia da sughero convive con il leccio ma diventa dominante, con individui di grandi dimensioni, nei pendii che si affacciano sul Tago. Dal castello e da altri luoghi elevati come la Sierra di Serrejon sono visibili spazi debolmente digradanti o pianeggianti, con rade querce che spiccano in grandi estensioni di terreni a pascolo. Si tratta della *dehesa*, un ambiente ottenuto eliminando il sottobosco originario per creare spazi da adibire all'allevamento brado del bestiame. La presenza di alberi dispersi contribuisce in modo determinante alla conservazione del suolo, riduce l'insolazione diretta e facilita la condensazione dell'umidità. In considerazione degli elevati livelli di biodiversità è uno dei pochi ambienti non naturali incluso nella lista degli “habitat da conservare” della Direttiva Habitat. All'interno del parco la *dehesa* è oggi relativamente scarsa: l'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali dalla metà degli anni '50, infatti, ha determinato la ricolonizzazione degli arbusteti e la ricomposizione degli strati vegetazionali del sottobosco. La *dehesa* è, invece, il paesaggio dominante e caratteristico di grandi superfici di territorio intorno alla zona soggetta a maggiore protezione. Le specie arboree dominanti sono il leccio (*Quercus ilex* ssp. *ballota*) e la sughera, con prevalenza di quest'ultima dove il microclima è più umido. È un habitat che svolge un ruolo importantissimo come luogo di riproduzione



LUINO CASINI

Il territorio del parco visto dal Castillo: in primo piano la *dehesa*, un ambiente parzialmente “artificiale” ottenuto, nel bosco di sughere e lecci, eliminando il sottobosco originario per far spazio al pascolo.

e come fonte di cibo per la complessa comunità di vertebrati che abita questi territori.

La grande diversità ambientale del parco e della zona di protezione esterna rende possibile una biocenosi diversificata e complessa, che conta almeno 360 specie di vegetali e 230 specie di vertebrati (escludendo le specie di uccelli migratori).

Gli uccelli sono ovviamente il fiore all’occhiello di questa straordinaria area protetta: le ragioni per cui l’avifauna è così ben conservata e le popolazioni delle specie di maggior valore sembrano in crescita risiedono nelle caratteristiche naturali del territorio

e nella protezione degli ultimi decenni, ma anche e soprattutto nella corretta gestione delle attività antropiche compatibili intorno al parco. A Monfragüe, infatti, da circa 80 anni non esiste disturbo umano, se si esclude la raccolta del sughero che avviene per un solo giorno all’anno in grandi aree ogni anno diverse, e il turismo naturalistico e ornitologico è concentrato in aree esigue, che corrispondono al 5% dell’estensione del parco. La mancanza di disturbo, però, non è sufficiente a determinare un numero così alto di specie e una così elevata densità delle popolazioni di rapaci mediterranei. Gli elementi fondamentali sono i 18.000 ettari di bosco e *matorral* mediterraneo e, soprattutto, i 200.000 ettari di *dehesa* intorno al parco. In questo ambiente gli uccelli trovano abbondanti risorse, sia in termini di varietà di substrati per i nidi che di abbondanza e diversità di cibo e prede. Il direttore del parco Ángel Rodríguez Martín, che per inciso ringrazio per i dati, mi dice che le specie complessive sono attualmente 210, comprese quelle svernanti (36) e accidentali (33), e che uno studio recente attribuisce alla *dehesa* almeno 65 delle 141 specie nidificanti nel parco e nell’area contigua. Non c’è alcun dubbio che gli uccelli rapaci abbiano trovato nel parco le condizioni ideali per le diverse fasi del loro ciclo biologico e riescano a realizzare meglio che altrove la loro “nicchia ecologica”, come è

Il Tago, a nord del Castillo, si incunea tra le sierre.

LUINO CASINI

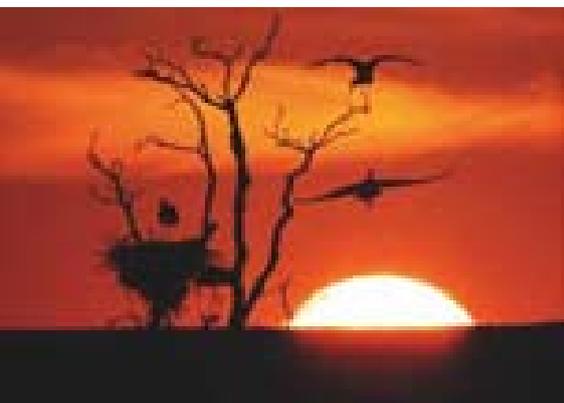




LINO CASINI



LINO CASINI



LINO CASINI

Dall'alto in basso: l'enorme lucertola ocellata (*Timon lepidus*), uno dei sauri più grandi della fauna europea con i suoi 60 cm di lunghezza, è diffusa nelle zone aperte; l'avvoltoio monaco, il più grande uccello del Palearctico con la sua apertura alare di oltre tre metri, è uno degli avvoltoi più rari in Europa, ma in Spagna la specie è in crescita e Monfragüe ha il primato di densità in Europa; cicogne bianche sul nido in un'area ai margini del territorio del parco.

sottolineato dalla presenza di 25 specie di rapaci diurni e di 6 specie di rapaci notturni e dai positivi andamenti delle loro popolazioni nidificanti.

Tra gli avvoltoi sono presenti il grifone (*Gyps fulvus*), l'avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*) e il capovaccaio (*Neophron percnopterus*). Il grifone è la specie che caratterizza più di ogni altra Monfragüe: tutti i visitatori che transitano sulla strada da Placencia a Torrejon el Rubio, giunti nel cuore del parco, nella strettoia del Tago presidiata dal Salto del Gitano a ovest e Peñafalcon a est, hanno modo di osservare decine di questi avvoltoi che volteggiano sulle loro teste e si posano sulle aspre rocce a strapiombo sul fiume. Il numero di grifoni è molto aumentato negli ultimi decenni e le 500 coppie attuali causano qualche problema di gestione, soprattutto perché competono per i luoghi di nidificazione con specie più esigenti (avvoltoio monaco, aquila del Bonelli, cicogna nera). Insieme ai grifoni spesso è possibile osservare anche qualche individuo di avvoltoio monaco, il più grande uccello del Palearctico, con la sua apertura alare di oltre tre metri, e uno degli avvoltoi più rari in Europa (meno di 1900 coppie distribuite tra Spagna, Francia, Russia, Grecia e Turchia e un immenso vuoto nel resto del continente). In Spagna, però, la specie è in crescita e Monfragüe ha il primato di densità, con ben 300 coppie in 14.000 ettari. L'andamento positivo della popolazione è dovuto soprattutto alla *dehesa*, dove l'allevamento del bestiame allo stato brado e la buona densità di animali selvatici garantiscono un'abbondante riserva di cibo. Il capovaccaio, infine, è una specie molto rara, dichiarata in pericolo di estinzione a livello europeo. Anche nel parco questo piccolo avvoltoio dal piumaggio bianco e nero è piuttosto scarso e la sua popolazione, intorno alle 30 coppie, negli ultimi due decenni si è mantenuta stabile.

Tra i rapaci diurni le presenze di maggior valore conservazionistico sono l'aquila imperiale iberica (*Aquila adalberti*) e l'aquila del Bonelli (*Hieraetus fasciatus*). La prima è un endemismo europeo e il suo areale di distribuzione è ristretto alla Spagna sud-occidentale (175 coppie nel 2004, 281 coppie nel 2011) e al Portogallo (1-3 coppie). È una specie classificata "in pericolo di estinzione", anche se negli ultimi anni appare in netta ripresa. A Monfragüe ce ne sono 13 coppie (erano 10 nel 1993); anche per questa specie il parco ha il primato di densità, con i nidi situati in un poligono di 25.500 ettari circa. L'aquila del Bonelli è una specie rara, distribuita in modo discontinuo nell'Europa meridionale, che risulta in declino in tutti i siti dell'areale, con una modesta popolazione nidificante stimata in meno di 1000 coppie (il 70% in Spagna). Da vent'anni a Monfragüe nidificano stabilmente 5-7 coppie, sia nell'area protetta che nella zona periferica.

Altre specie di interesse conservazionistico, che utilizzano in prevalenza le grandi disponibilità ecologiche della *dehesa* e sono visibili con una certa facilità dagli osservatori della fauna (*miradores*) presenti nel parco, sono aquila reale (*Aquila crysaetos*), aquila minore (*Hieraetus pennatus*), biancone (*Circaetus gallicus*) e nibbio bianco (*Elanus caeruleus*). Quest'ultimo, di origine africana, fa parte della fauna iberica dalla metà degli anni '70; come tutte le specie che vivono al confine dell'areale di distribuzione non ha mai raggiunto grandi densità ma la sua costante presenza nella zona periferica del parco impreziosisce ulteriormente questo luogo affascinante. Monfragüe e il territorio che lo circonda, che nel 2003 sono stati dichiarati Riserva della Biosfera dall'Unesco, rappresentano, insomma, un magnifico esempio di come le attività agricole tradizionali a basso impatto e l'allevamento brado del bestiame possano conciliarsi perfettamente con i valori naturali e abbiano in questo caso contribuito a creare la maggior ricchezza di specie e la maggiore densità di rapaci mediterranei d'Europa.



SERGIO TRALONGO

I centri di recupero della fauna selvatica

Il CRAS “Le civette” dello Stirone

Marco Sacchetti intervista
Sergio Tralongo
Direttore del Parco Regionale Stirone

Quali esigenze hanno fatto nascere il vostro centro di recupero della fauna selvatica?

Il Parco Regionale dello Stirone, come tutte le aree protette, rappresenta per molte persone un punto di riferimento per la tutela degli animali, quindi presso le nostre strutture sono sempre stati consegnati animali in difficoltà che venivano poi, a seconda dei casi, indirizzati ai centri specializzati. In particolare abbiamo lavorato molto in passato con il Centro Rapaci della LIPU di Sala Baganza: è stata proprio l’inattesa chiusura di questo affermato “ospedale per animali” che ci ha spinti, insieme al Parco Regionale Boschi di Carrega, a prendere la decisione di avviare un CRAS, pur consci delle grandi difficoltà che avremmo incontrato.

Quali sono stati i problemi o le difficoltà principali che avete incontrato nella realizzazione?

È scontato parlare subito del tasto dolente, quello economico: i CRAS costano, almeno se si vogliono creare strutture efficienti, efficaci, rispettose delle leggi ed effettivamente utili dal punto di vista conservazionistico ed educativo, come dovrebbe essere sempre. Abbiamo cercato di raggiungere questi obiettivi, perché non vogliamo né lager per animali né luoghi per la fruizione a dispetto del benessere degli uccelli ricoverati. Le difficoltà sono la creazione e il mantenimento delle voliere, che sono diverse per ogni specie e vanno progettate e realizzate con grande cura dei particolari, devono essere difese dalle avversità meteorologiche (neve e caldo estivo), dall'usura del tempo, dai predatori che potrebbero fare strage tra gli animali ricoverati. La più grande difficoltà è rappresentata dal fatto che ogni giorno si presenta un problema nuovo (scelta del cibo per gli animali, ricoveri particolari, metodologie specifiche per la riabilitazione) e non sempre si trovano le risposte sui libri: il problema va risolto inventando qualcosa al momento. Ma forse questo è anche l'aspetto più affascinante del lavoro in un CRAS.

Chi sono e quante sono le persone che si occupano del centro?

Le persone che si occupano del CRAS sono poche, super impegnate e costrette a turni massacranti, soprattutto nel periodo primaverile-estivo. Come direttore del parco sono responsabile del CRAS, mentre il tecnico ambientale Mauro Allegri collabora a tutte le attività del centro, compresa l'importante fase di archiviazione dei dati; gli operatori tecnici (Laura Minari, Alberto Tomeo e Sara Di Bello) e i veterinari (Carmelo Musarò e Luna Veneziani) sono professionisti incaricati. Ai collaboratori si richiede una grande specializzazione per garantire la qualità del lavoro e la sicurezza (i rapaci sono comunque pericolosi da maneggiare) e i volontari che saltuariamente partecipano alle nostre attività sono preziosi quanto rari e comunque indispensabili. Ricordo che anche i guardiaparco Simona Alberoni e Alessandra Gaibazzi hanno sempre dato un fondamentale apporto alle attività del CRAS, in particolare nella delicata fase della raccolta degli animali e del conferimento al centro.

Quanti e quali animali ospitate normalmente nel centro?

Negli ultimi anni ci siamo attestati sui 350 animali all'anno e oltre il 60% sono rapaci diurni e notturni, nel rispetto della vocazione del CRAS. Il numero di ricoveri è comunque in aumento (a metà del 2011 siamo già a 300), sia perché cresce la conoscenza della struttura, sia perché stiamo ricevendo molti attestati di stima da persone che da altre province e addirittura da altre regioni ci contattano per conferire animali particolari con problemi specifici.

Quali sono le caratteristiche più importanti del centro e quelle che un centro di recupero fauna selvatica dovrebbe comunque avere?

Il nostro CRAS è un luogo fisico dove è possibile trovare persone specializzate in grado di fornire risposte, dare consigli e realizzare interventi efficaci in tema di tutela dell'avifauna; un ente pubblico ha il dovere, a mio avviso, di essere a disposizione dei cittadini e la tutela della fauna è un valore che oggi tutti riconoscono. Un CRAS deve quindi essere efficiente, avere competenze adeguate e dare grande spazio all'educazione e alla divulgazione; solo così è in grado di svolgere un ruolo attivo nel campo delle politiche ambientali.

Cosa succede agli animali curati che non risultano idonei alla reintroduzione in natura?

Quello dei cosiddetti "irrecuperabili" è un problema molto serio per i CRAS: i soggetti in grave difficoltà, non in grado di vivere in maniera dignitosa, vengono eutanasiati dai veterinari, anche se la cosa non è per niente piacevole

A fianco, un allocco e un barbagianni dividono pacificamente la stessa voliera nel CRAS "Le civette" a San Nicomede, nei pressi di Salsomaggiore Terme.

Sotto, alcuni ospiti del CRAS; dall'alto in basso: un falco pecchiaiolo, un falco cuculo inanellato prima del rilascio e due piccoli di capinera e cinciarella allevati a mano dal personale del CRAS.



SERGIO TRALONGO



SERGIO TRALONGO



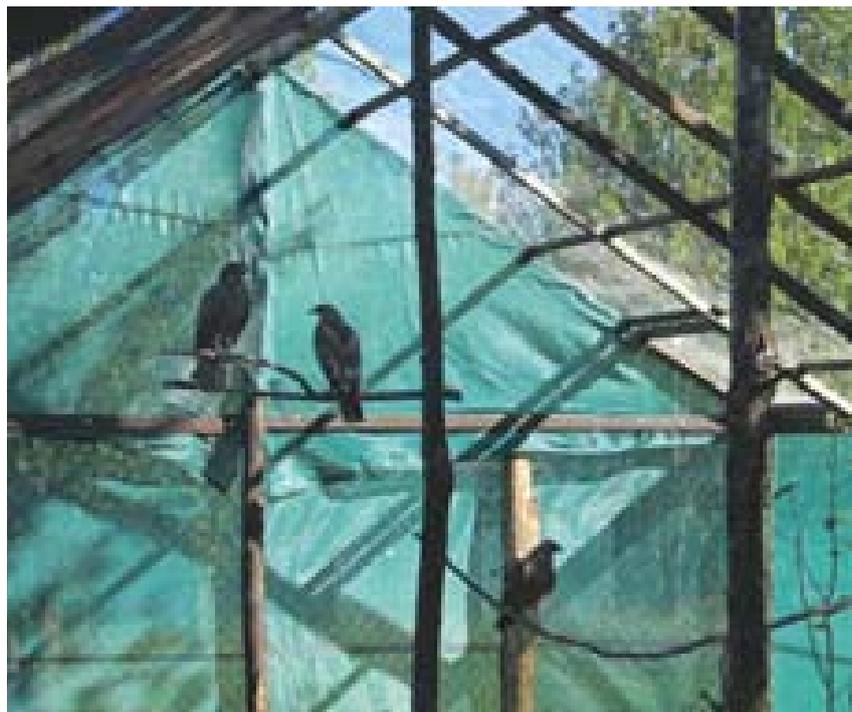
SERGIO TRALONGO



SERGIO TRALONGO



SERGIO TRALONGO



SERGIO TRALONGO

I rapaci diurni e notturni sono tra gli ospiti più numerosi del CRAS. In alto, una coppia di assioli e, sopra, un astore; a fianco, alcuni giovani falchi pecchiaioli in attesa del rilascio in natura sostano in una delle voliere più grandi.

per nessuno di noi; gli altri restano nelle voliere accessibili al pubblico per azioni di sensibilizzazione e progetti di educazione ambientale.

Cosa servirebbe per un funzionamento migliore della struttura?

La cosa più importante sarebbe garantire la continuità della struttura; non si può arrivare alla fine dell'anno senza sapere se il CRAS esisterà ancora in futuro, per le scarse disponibilità finanziarie o per le continue modifiche in tema fiscale e contrattuale: questo danneggia notevolmente l'efficienza della struttura, mortifica la professionalità degli operatori e dà un'immagine eternamente provvisoria di un centro che invece dovrebbe trasmettere un'idea di stabilità.

Quali sono i rapporti tra il centro e l'area protetta o le altre aree protette regionali?

I rapporti con il Parco Regionale Boschi di Carrega sono continui e molto proficui: è come se i nostri CRAS fossero un'unica entità con due sedi separate e specializzate. Lavoriamo insieme, facciamo formazione per i volontari insieme, stiamo procedendo di pari passo e questo è molto positivo. Con le altre aree protette regionali non abbiamo avuto particolari rapporti: non so se per la distanza o per differenti priorità.

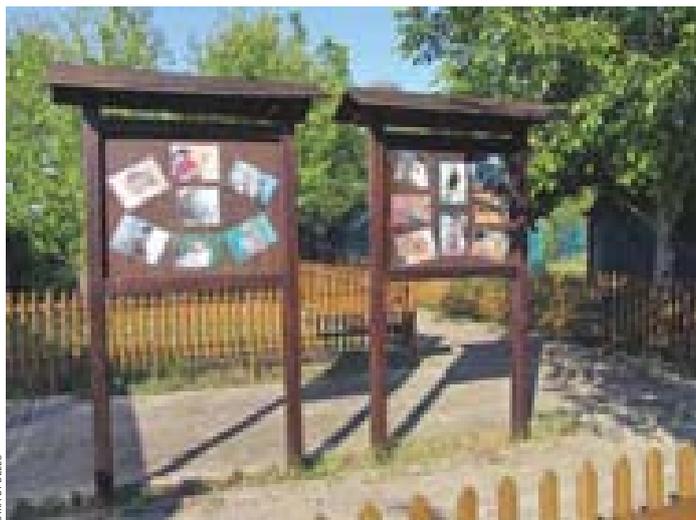
Che rapporti ci sono tra le diverse strutture di questo tipo presenti in ambito regionale e nazionale?

Da qualche anno si sta tentando un coordinamento tra i CRAS a livello nazionale e anche personalmente mi sono impegnato in questa direzione: le problematiche che affrontiamo quotidianamente sono quasi sempre le stesse, abbiamo molto da guadagnare dal confronto e dall'analisi delle esperienze dei colleghi. Noi siamo in contatto soprattutto con il CRAS del WWF di Vanzago, in Lombardia, e con il CRUMA (Centro Recupero Uccelli Marini Acquatici) della LIPU di Livorno, con cui abbiamo talvolta collaborato per animali con patologie di particolare complessità.

Quali sono le prospettive?

Certamente l'apertura della nuova sede del CRAS, presso San Nicomede, all'interno del futuro Centro Parco Millepioppi, è stata una svolta decisiva: la possibilità di concentrare tutte le attività in un'unica sede (cure, riabilita-

CRAS "Le civette"
presso Podere Millepioppi
località San Nicomede
43039 Salsomaggiore Terme PR
tel. 0524 588683 - 339 4188677
craslecivette@parcostirone.it
www.parcostirone.it



SARA DI BELLO



SERGIO TALONICO

In alto, due pannelli dell'area didattica "Renata Fonte" con i "ritratti" di alcuni ospiti e, sopra, foto di gruppo dei partecipanti al campo di volontariato dell'associazione Libera tenuto nel luglio 2011.

zione e a volte rilascio) e soprattutto l'area didattica aperta al pubblico hanno dato un forte impulso alle attività. Si tratta di proseguire e migliorarsi sempre di più. L'amicizia e la simpatia con cui siamo seguiti dalle persone che ci conoscono (i turisti di Salsomaggiore e Tabiano, condotti in visita a volte personalmente dagli stessi albergatori, le associazioni locali, l'associazione culturale Mirandola, LIBERA con i suoi campi di volontariato) ci danno molta forza. Lo diceva il Mahatma Gandhi: "La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali".

Che cosa lega LIBERA allo Stirone?

L'incontro con l'associazione di don Ciotti è di qualche anno fa: l'area Millepioppi, attuale sede del CRAS e futuro Centro Parco, è un podere agricolo confiscato dallo Stato ai precedenti proprietari, coinvolti in attività di usura, e dunque a tutti gli effetti un bene sequestrato alla criminalità che deve tornare all'uso pubblico. I referenti di LIBERA Parma hanno accolto il nostro progetto con entusiasmo, nella convinzione che sia l'associazione sia le aree protette condividono l'obiettivo comune della promozione della legalità. Stiamo quindi lavorando insieme nelle scuole e in tutti gli ambienti dove è proficuo diffondere questa cultura positiva; abbiamo accettato volentieri la proposta di intitolare l'area didattica del CRAS a una vittima di mafia. Così oggi Millepioppi ospita l'area "Renata Fonte", dedicata all'assessore del Comune di Nar-

dò, in provincia di Lecce, uccisa a soli 33 anni nel 1984 per essersi opposta alla lottizzazione del Parco Naturale di Portoselvaggio. Ho anche vissuto l'emozionante esperienza di conoscere e accompagnare al CRAS la figlia di Renata Fonte, Viviana Matrangola, oggi impegnata con LIBERA a testimoniare l'importanza di non dimenticare chi ha dato la vita per la giustizia, per la libertà, per la legalità. A luglio il CRAS ha ospitato il primo campo di volontariato di LIBERA in Emilia-Romagna: 11 ragazzi di tutta Italia hanno lavorato con noi, per costruire voliere e per la manutenzione delle strutture. Una splendida esperienza, che certamente ripeteremo, e che dice ancora una volta chiaramente come i parchi siano molto di più che un insieme di "vincoli", come qualcuno vorrebbe ancora far credere...

Come si può collaborare alle attività del CRAS?

Chi risiede in prossimità del CRAS, può personalmente partecipare alla vita del centro, dopo aver frequentato gli appositi corsi che periodicamente organizziamo: di lavoro ce n'è tanto, e non solo per la cura degli animali; ognuno può mettere le proprie abilità al servizio della struttura. Chi vuol dare una mano, può anche portare al centro materiale di consumo (giornali, scatole di cartone, mangime per animali) o dare il suo contributo sotto forma di "adozione a distanza": con una donazione di 10 o 30 euro riceverà come ringraziamento un attestato con il proprio nome e uno splendido disegno di Maria Elena Ferrari raffigurante l'animale adottato (civetta, assiolo o poiana). Una bella idea anche per un originale regalo.



MARGHERITA CORRADI

Il CRAS “Casa Rossa” dei Boschi di Carrega

di *Margherita Corradi*
Direttore del Parco Regionale
Boschi di Carrega

Mi piace partire da una frase di Jane Goodall, l'etologa inglese celebre per i suoi studi sugli scimpanzé: “Il futuro del nostro pianeta dipende da noi. Siamo noi che possiamo fare la differenza. E se riusciamo a lasciare anche il più piccolo segno, possiamo cambiare il mondo in una notte...”. Questo è lo spirito di chi lavora nel centro e dei volontari che quotidianamente donano il loro tempo alle cure degli animali selvatici ricoverati. La storia del CRAS ha origini ormai lontane, che risalgono all'istituzione del parco nel 1982, quando “Carrega”, ereditando tutta una storia precedente, diventò riconoscibile grazie alla sua specie simbolo, “il capriolo”, e nel tempo divenne un punto di riferimento per tutti coloro a cui capitava di imbattersi in qualche capriolo in difficoltà. Il settore conservazione della natura del parco si è così specializzato in tecniche di manipolazione, relazione, allevamento, cura e rilascio di caprioli, sia piccoli che adulti e abbiamo avuto la necessità di disporre di un luogo attrezzato per consentire il momentaneo “parcheggio” degli animali, le eventuali cure, l'osservazione, l'ambientamento e spesso il rilascio in natura. Da qui al passo successivo di allestire un CRAS a tutti gli effetti, in particolare per i mammiferi selvatici, c'è voluto poco (anche se il lavoro è stato ed è tantissimo). E questa è storia più recente, degli ultimi 10 anni. Ben presto, infatti, ci è anche apparso chiaro che il rilascio diretto in natura non ci dava la possibilità di controllarne l'effettivo successo e che le strutture (per forza dimensionate), non consentivano un recupero e un adattamento completi; così abbiamo realizzato un’“area faunistica”, dotata di osservatorio, prospiciente al CRAS, in una porzione di bosco e prato di circa 5 ettari, opportunamente recintata, che assolve a molte funzioni, pur rappresentando ancora solo uno degli stadi che portano al rilascio in natura. Oggi è stata adattata, su un lato, anche alla detenzione temporanea e alla riabilitazione del lupo.

Nella realizzazione del centro le difficoltà, come si può immaginare, sono state soprattutto di tipo materiale ed economico. Siamo davvero partiti dal nulla, con pochi fondi e pochi riferimenti tecnici e normativi, e abbiamo provato a costruire strutture appropriate a specie diverse per caratteristiche ecologiche, etologiche e dimensionali, cercando di ricreare il più possibile il loro habitat naturale. Ma la forza di volontà e la caparbità ci hanno permesso di comin-

CRAS “Casa Rossa”
via Capanna, 23
43038 Sala Baganza PR
tel. 0521 833440 / 833163
338 6817435
parco.carrega@libero.it
www.parks.it/parco.boschi.carrega/

Nella pagina precedente, alcuni volontari impegnati in un corso di formazione osservano l'area faunistica riservata ai cervidi.

ciare con i primi box per i cuccioli di capriolo e continuare poi con strutture per ricci e mustelidi, l'area faunistica e via via tutte le altre strutture, per arrivare ad avere un centro piccolo ma ben strutturato, che oggi può accogliere 300 animali l'anno. L'attuale gestione del centro prevede un responsabile (la sottoscritta, in quanto direttrice) e la presenza di un veterinario responsabile sanitario (il dott. Mario Andreani), un collaboratore veterinario (dott.ssa Elisa Raschi) e, all'occorrenza, anche dei nostri due guardiaparco (Stefano Gilioli e Alberto Tomeo), che sono spesso addetti, in particolare Gilioli, alla manipolazione degli animali più pericolosi (tassi, volpi, lupi), avendo acquisito nel tempo una notevole specializzazione su queste specie; Tomeo, inoltre, che lavora part-time a Carrega e collabora con il CRAS "Le Civette", rende possibile un rapporto costante con il Parco dello Stirone e lo scambio, che spesso avviene, di animali selvatici tra i due centri. Assolutamente fondamentale è la presenza di un gruppo di volontari dell'associazione Vol.Par., che tutti i giorni dell'anno, compresi i festivi, collaborano a turno alla gestione del CRAS (apertura della sede, punto informazioni per i visitatori, accoglienza di nuovi animali, alimentazione dei soggetti in degenza, pulizia e manutenzione dei ricoveri). Con il centro, inoltre, grazie a una convenzione con l'Università di Parma, collaborano diversi tirocinanti e tesisti, soprattutto delle facoltà di Medicina Veterinaria, Scienze Biologiche, Scienze Naturali e Scienze Ambientali. Attualmente il CRAS "Casa Rossa" ospita ogni anno 250-300 animali (l'80% sono mammiferi selvatici autoctoni), con una tendenza all'aumento del numero di ricoveri annui, per la crescente visibilità del centro, dovuta a campagne e manifestazioni, ma anche per una nuova sensibilità della popolazione verso la tutela della fauna. Da anni le specie che più arrivano al centro sono ricci e caprioli, ma ci occupiamo anche di lepri, ghiri, scoiattoli, pipistrelli, tassi e, dal 2008, di lupi. Il centro, grazie a una convenzione con la Provincia di Parma, gestisce un pronto intervento su tutto il territorio provinciale (e abbiamo una convenzione anche con la Provincia di Piacenza). Da qualche mese, grazie a un finanziamento regionale, stiamo realizzando lavori di ristrutturazione che miglioreranno sia la gestione dei ricoveri, che la didattica e la comunicazione e permetteranno, inoltre, l'adeguamento delle strutture per il ricovero e la degenza del lupo, una specie che è tornata nel nostro Appennino e nei nostri parchi (è molto probabile la crescente presenza della specie anche a bassa quota e in aree urbane periferiche e ci stiamo specializzando nel recupero di soggetti in difficoltà per incidenti stradali, bracconaggio, intossicazioni da bocconi avvelenati). Stiamo

Tre momenti che testimoniano l'attività del CRAS "Casa Rossa" a favore dei caprioli. Da sinistra a destra: la liberazione in ambiente di un esemplare dopo le cure, l'allattamento artificiale dei cuccioli, il parto assistito di una giovane femmina ricoverata nel centro.



MARGHERITA CORRAI



ARCHIVIO BOSCHI DI CARREGA



MARGHERITA CORRAI



MARGHERITA CORRADI



MARGHERITA CORRADI

Sopra, "oscarina", una faina che è diventata la mascotte del centro e, a fianco, un giovane allocco.

Sotto, l'allattamento di un piccolo di tasso e, a fianco, una volpe sequestrata e affidata al CRAS.

così consolidando, parallelamente al CRAS, anche un centro di referenza provinciale per il lupo (CRL). Per il parco il centro è come un "figlio più giovane", si trova nel cuore dell'area protetta, è uno spicchio della stessa arancia, un petalo della stessa corolla. Il rapporto con il CRAS dello Stirone negli anni è diventato sempre più solido e, data la diversa specializzazione dei due centri, si è instaurata una costante collaborazione che ci ha permesso di crescere insieme e rispondere alle esigenze di questo tipo in modo completo, dai mammiferi selvatici agli uccelli rapaci. Siamo anche in contatto con il CRAS "Il Pettiroso" di Modena, per il recupero di animali esotici, e con il CRUMA - Centro Recupero Uccelli Marini Acquatici della LIPU di Livorno, che annualmente trasferisce presso di noi soprattutto ricci. Quest'anno è stato istituito un CRAS a San Polo d'Enza (RE), con il quale siamo in contatto per il recupero dell'avifauna non appartenente a rapaci o specie protette. Sarebbe davvero opportuno creare una "rete" tra i CRAS in ambito nazionale, sia per avere un maggior peso a livello istituzionale, sia per un reciproco sostegno e uno scambio di informazioni ed esperienze. Abbiamo aderito a un progetto di associazione dei CRAS e CRASE a livello nazionale, che speriamo possa presto realizzarsi (peraltro veniamo spesso contattati o riceviamo visite da parte di amministrazioni provinciali o comunali che intendono aprire un CRAS). Il gruppo di lavoro che si adopera per il CRAS è dell'idea che un animale selvatico, per mantenere la propria identità, debba essere in grado di vivere libero secondo la propria natura e non rinchiuso in una gabbia o in un recinto. Per questo motivo tutti i nostri sforzi sono finalizzati al totale recupero fisico e "psicologico" dell'animale, cercando di non legare la sua vita alla presenza dell'uomo. Solo in casi estremi, quando questo non è possibile per la presenza di traumi gravemente invalidanti o situazioni che non permettono una vita "dignitosa", i soggetti vengono soppressi con metodi eutanasi (la normativa regionale consente di tenere soggetti irrecuperabili solo fino a un massimo del 10% sul totale annuo degli arrivi).



STEFANO GELDI



MARGHERITA CORRADI

I CENTRI RECUPERO ANIMALI SELVATICI DELL'EMILIA-ROMAGNA

Oltre ai due centri che operano all'interno dei parchi regionali Boschi di Carrega e Stirone, entrambi in provincia di Parma, nella nostra regione esistono diversi altri centri per il recupero della fauna: solo nove, tuttavia, oltre ai due appena citati, possiedono l'autorizzazione provinciale oltre a quella sanitaria.

Nella provincia di **Reggio Emilia** sono presenti due CRAS autorizzati. Nel capoluogo il CRAS "Croce Alata" è un riferimento per l'avifauna ma è abilitato anche al recupero dei chiroterri (viale Olimpia 1/C - 347 8047298 - croce.alata@libero.it); la responsabile è Mercedes Lombardo (tel. 338 2206406). "S.O.S. Ricci", invece, è un centro specializzato nella cura e riabilitazione del riccio europeo, un insettivoro comune ma molto prezioso. L'attuale sede, situata nelle valli di Bonifica Terre dei Gonzaga destra Po a Reggio (via Donizetti - 339 2942329 - www.sosricci.it), è dotata di un parco alberato di oltre mezzo ettaro, dove è stato realizzato un recinto con laghetto ad acqua corrente e sono stati allestiti rifugi per il ricovero dei ricci prima del definitivo reinserimento in natura; la responsabile è Marina Setti (338 7199857 - marina@sosricci.it).

Nella provincia di **Modena** è presente il CRAS "Il Pettiroso", piuttosto noto per essere stato oggetto di alcuni servizi televisivi, dove passano in media tremila animali ogni anno e lavorano decine di volontari e veterinari (via Nonantolana, 1217 - Modena - 339 8183676 - info@centrofaunaselvatica.it - www.centrofaunaselvatica.it); il responsabile è Piero Milani. Da oltre dieci anni il centro si occupa anche di antibraconaggio.

Nella provincia di **Bologna** dal 1989 è attivo il Centro Tutela e Ricerca Fauna Esotica e

Selvatica "Monte Adone", inizialmente rivolto al recupero della fauna esotica e alla detenzione di animali pericolosi (con autorizzazione del Ministero dell'Ambiente), che è situato nell'area della Riserva Naturale Contrafforte Pliocenico (via Brento, 9 - Sasso Marconi - 051 847600, info@tutelafauna.org - www.centrotutelafauna.org); il responsabile è Rudi Berti.

Nella provincia di **Ferrara** esistono due CRAS autorizzati. Nel capoluogo il CRAS "Giardino delle Capinere" è gestito dai volontari della LI-PU (via Porta Catena, 118 - 0532 772077 - crfs.ferrara@lipu.it). Il centro possiede 14 voliere di varia dimensione e ha ormai raggiunto i mille animali all'anno, soprattutto uccelli ma anche tartarughe, ricci, pipistrelli e giovani lepri; il responsabile è Lorenzo Borghi. Da una dozzina d'anni il CRAS, che è anche un centro di educazione ambientale, ha attrezzato un centro faunistico didattico con un percorso accessibile anche ai disabili. Il CRAS "Garzaia di Codigoro", invece, è situato all'interno del SIC omonimo e gestito dal WWF. Dispone di una struttura per la prima cura degli animali e di cinque grandi voliere per gli uccelli in fase di recupero. Per contatti ci si può rivolgere al centro (333 3615278) oppure alla sezione WWF di Ferrara, in viale Alfonso I d'Este, 7 (0532 60009).

Anche in provincia di **Ravenna** si trovano due CRAS autorizzati. Nel capoluogo il CRAS di cui è responsabile Floriano Sama, si propone di compiere studi, ricerche e interventi di cura, recupero e reinserimento di avifauna e fauna in genere, gestendo tre diverse strutture grazie a una decina di volontari (via Canalazzo, 147/I - 0544 465003 - 333 5232892 - flosama@libero.



ARCHIVIO LIPI FERRARA

it). Il CRAS "Amici delle Cicogne" di Faenza, invece, creato dal gruppo di volontari che ha seguito il progetto per la reintroduzione della cicogna bianca, ospita oggi una colonia di una ottantina di esemplari. Nell'oasi sono ricoverati anche altri uccelli e alcuni mammiferi e sono presenti strutture per la cura degli animali, un laghetto e alcune voliere (via Convertite, 7 - 349 0599653 - info@amicicicognefaenza.it - www.amicicicognefaenza.it).

In provincia di **Rimini**, infine, è presente un CRAS a Torre Pedrera (via Apollonia, 26). Nel centro, gestito dall'associazione Maricla, in una quindicina d'anni gli animali soccorsi, che non comprendono i grossi ungulati, sono passati dagli iniziali 50 agli oltre 900 all'anno di oggi. Responsabile del centro è Lorenzo Bruschi (338 8713214).

Marco Sacchetti



MARGHERITA CORBADI

Un riccio allevato presso la struttura viene pesato per monitorarne l'accrescimento.

Collaborare con noi è molto facile: ci sono tanti modi e ogni forma di contributo è apprezzata. Ci si può iscrivere all'associazione che riunisce i volontari del parco e fare esperienza "sul campo", dopo avere frequentato i corsi annuali di formazione, ma si può anche contribuire portando giornali, scatole di cartone, mangime per animali, sabbia o terriccio oppure, come per il CRAS "Le Civette", scegliere l'"adozione a distanza", versando un contributo e avendo in cambio un attestato e un disegno. Per saperne di più conviene contattare il CRAS, anche per non perdere la Festa di Primavera (giunta alla decima edizione), con centinaia di bambini che partecipano alla reimmissione in natura dei ricci che hanno svernato nel CRAS!

Fondi garantiti! Stabilità! Continuità! Ecco cosa servirebbe per funzionare meglio. Far diventare il sostegno un sostegno culturale; far diventare il soccorso agli animali in difficoltà un dovere importante. Sono pienamente coscienti che la battaglia per salvare l'ambiente e gli animali, di fronte alla tragedia di milioni di esseri umani affamati o coinvolti in guerre assurde, sia "forse" meno prioritaria, ma sono persuasa che l'atteggiamento verso le due situazioni sia univoco: si possono proteggere gli esseri umani e, nello stesso tempo, le altre creature. E questo è il nostro spirito, questi siamo noi: un gruppetto convinto che lavora insieme. Ogni collaboratore o volontario ha un suo ruolo da giocare: ecco perché anche un piccolo gruppo può fare la differenza! E vorrei cogliere l'occasione per dire grazie ai miei collaboratori, grazie ai volontari, grazie a tutti questi amici!



La primula dell'Appennino

**Storia naturale
di una pianta
endemica del
crinale reggiano
e parmense**

di **Giovanni Cristofolini**
Professore dell'Alma Mater Università
degli Studi di Bologna

Tutti conoscono le primule. Anche le persone meno interessate al mondo naturale hanno visto almeno una volta queste piante tanto piccole quanto appariscenti, che sono fra i primi segni dell'arrivo della primavera. Però non tutti sanno che il genere *Primula* comprende più di 500 specie, distribuite in tutto l'emisfero boreale, dal Nord America all'intera Eurasia. In questa grande diversità, si distingue un gruppo di circa 25 specie che, nella classificazione sistematica, è indicato come "Sezione *Auricula*", dal nome della specie più diffusa, la primula "orecchia d'orso" (ad essere precisi, si tratta di due specie molto simili fra loro, *Primula auricula* e *Primula balbisii*). Si tratta di piccole erbe, con una rosetta basale di foglie e uno scapo alto pochi centimetri, che reca da uno a pochi fiori di colore da giallo a rosso o violaceo. Malgrado l'aspetto minuto, sono piante perenni, spesso molto longeve, grazie a un fusto sotterraneo legnoso (rizoma) che può vivere per diversi decenni. Queste primule rivestono un particolare interesse per la flora italiana perché sono tutte (eccettuate *P. auricula* e *P. balbisii*) endemiche di aree molto ristrette, con una particolare ricchezza sulle Prealpi. Due eccezio-



Dall'alto in basso, la primula orecchia d'orso cresce su prati aridi e roccette, in prevalenza su rocce calcaree; in Italia si trova sia sulle Prealpi che sull'Appennino.

Primula albenensis è una bellissima specie scoperta non molti anni fa: la sua distribuzione geografica è limitata a un piccolo settore delle Prealpi Lombarde. Recenti studi molecolari hanno dimostrato che è affine per filogenesi alla primula dell'Appennino.

La primula di Palinuro è endemica delle rupi a mare in un breve tratto della costa del Cilento (Salerno); anch'essa fa parte della "famiglia" della primula dell'Appennino.

La primula dell'Appennino è l'unica primula endemica dell'Appennino Tosco-Emiliano e una delle poche specie endemiche di questo settore dell'Appennino.

Nella pagina precedente, una tipica situazione di crescita della primula dell'Appennino, nelle fenditure della roccia sul crinale presso il Monte Prado, nell'Appennino Reggiano.

ni notevoli sono rappresentate dalla primula di Palinuro (*P. palinuri*), endemica di un brevissimo tratto di costa del Cilento, e dalla primula dell'Appennino (*P. apennina*), uno dei pochi endemismi di questa parte dell'Appennino, che cresce in una decina di piccole popolazioni isolate l'una dall'altra sulle sommità del crinale compreso fra Monte Orsaro (PR) e Monte Vecchio (RE).

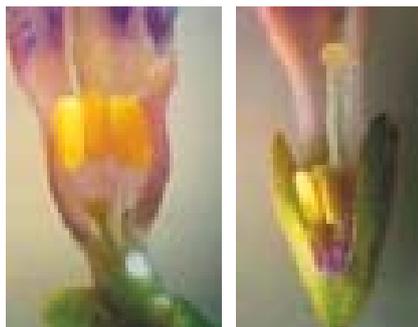
Quando una specie è costituita soltanto da un piccolo numero di individui, generalmente presenta una scarsa variabilità genetica e si potrebbe supporre che sia anche il caso della primula; inoltre, quando le popolazioni di una specie sono spazialmente distanti l'una dall'altra, esse sono isolate, e quindi dissimili, anche geneticamente, a meno che la specie non possieda efficaci strumenti di trasporto a distanza del polline e/o dei semi: la primula dell'Appennino, come tutte le altre specie congeneri, ha le antere racchiuse nel tubo della corolla, per cui il polline non può essere trasportato a distanza ad opera del vento; quanto ai semi, minuti e privi di strutture atte al trasporto aereo, cadono necessariamente vicino alla pianta madre. Ora, bisogna considerare che la diversità genetica (biodiversità) di una specie è importante dal punto di vista conservazionistico: infatti si ritiene che specie dotate di una bassa diversità siano meno atte a sopportare variazioni ambientali, e siano perciò maggiormente esposte al rischio di estinzione; inoltre, il frazionamento in piccole unità isolate l'una dall'altra costituisce un ulteriore elemento di debolezza e vulnerabilità.

Data l'importanza di *Primula apennina* nel panorama floristico regionale, e considerato il suo significato per la comprensione della biologia delle specie rare e la rilevanza delle problematiche conservazionistiche connesse, il gruppo di ricerca di Biosistemica Vegetale del Dipartimento di Biologia dell'Università di Bologna ha dedicato un approfondito studio pluriennale alla sua biodiversità e alle sue strategie riproduttive.

Per verificare il livello di diversità genetica della specie e la sua ripartizione, abbiamo intrapreso uno studio della variabilità molecolare. A questo scopo, abbiamo selezionato sei popolazioni distribuite lungo tutto l'ambito di distribuzione della specie; in ciascuna popolazione abbiamo selezionato un numero adeguato di individui, abbastanza lontani l'uno dall'altro, tanto da essere certi che non derivassero dalla propagazione di uno stesso ceppo; da ciascun individuo abbiamo prelevato una o al massimo due foglie, in modo da non danneggiare in modo sensibile né l'individuo né tanto meno la popolazione. Da ogni campione è stato quindi estratto e purificato il DNA, che è stato poi "amplificato". L'amplificazione è una tecnica che permette di partire da una quantità piccolissima di DNA e di replicarlo più e più volte, fino ad ottenerne una quantità adeguata per le analisi successive. La tecnica di amplificazione ha una grande importanza nello studio delle specie rare animali e vegetali, perché consente di compiere analisi molto complesse utilizzando piccoli frammenti di tessuto.

Il passo successivo è consistito nel confrontare i frammenti di DNA amplificati da ciascun individuo, per misurare il grado di somiglianza fra individuo e individuo. Abbiamo così scoperto che la variabilità genetica complessiva è elevata, se paragonata con altre specie endemiche a distribuzione ristretta. Questa osservazione era in contrasto con la nostra ipotesi di partenza, che prevedeva una bassa biodiversità. Siamo allora passati a valutare come fosse ripartita la diversità: popolazioni omogenee, reciprocamente isolate, oppure diversità ripartita in modo uniforme fra gli individui, e popolazioni poco differenziate l'una dall'altra? Anche qui il risultato ha contraddetto l'ipotesi: la quota maggiore di diversità si trova all'interno delle popolazioni, anziché fra una popolazione e l'altra: in altre parole, ad onta della distanza geografica, le popolazioni fanno parte di un unico pool genico.

Per capire la causa dell'elevato livello di diversità siamo passati a studiare l'origi-



In alto, le piante di primula presentano due tipi di fiore, a stilo breve (a sinistra) o a stilo lungo (a destra); la fecondazione ha successo solo se avviene tra due piante di tipo diverso. Sopra, il fiore fecondato produce una capsula che contiene numerosi semi di dimensioni minuscole; il seme cade in prossimità della pianta madre, perché non dispone di apparati adeguati al trasporto a distanza.



Per studiare l'ecologia riproduttiva si controlla la produzione di seme, sia in condizioni naturali che in diverse situazioni controllate. Nell'immagine si procede a impollinare manualmente dei fiori, che verranno poi coperti da una garza per prevenire le visite da parte degli insetti.

ne evolutiva della nostra primula: per ricostruire i presumibili rapporti evolutivi fra essa e le altre specie simili abbiamo impiegato ancora le tecniche della biologia molecolare. Il DNA è stato estratto da alcuni individui di tutte le specie della Sezione *Auricula*, e sono stati selezionati alcuni frammenti di DNA, dei quali è stata rilevata la "sequenza", cioè il modo in cui gli elementi che costituiscono il DNA ("basi") sono allineati a formare la molecola. Nella sistematica filogenetica si assume che il numero di basi che differenziano il DNA di due specie sia proporzionale al tempo trascorso dal momento in cui le due specie hanno iniziato a differenziarsi partendo da un antenato comune. Abbiamo potuto così pervenire a due conclusioni importanti: in primo luogo, *P. apennina* appartiene allo stesso ceppo cui appartengono due specie endemiche delle Prealpi Piemontesi (*P. cottia* e *P. pedemontana*); in secondo luogo, la separazione fra queste specie è relativamente recente, potendosi collocare all'epoca dell'ultima glaciazione (all'incirca 16.000 anni fa). L'interpretazione più attendibile è che una specie progenitrice di queste tre specie occupasse l'ambito compreso fra le Prealpi Piemontesi e l'Appennino Settentrionale. Lo sviluppo dei ghiacci nel periodo freddo avrebbe frazionato questo areale di distribuzione, causando l'isolamento; il successivo periodo caldo, in cui oggi viviamo, avrebbe confinato queste specie, legate ad ambienti relativamente freddi, al culmine dei rilievi prealpini e appenninici. Il ceppo a cui appartiene *P. apennina* insieme alle sue "sorelle" piemontesi si sarebbe a sua volta differenziato dalle altre specie prealpine in epoca precedente (circa 50.000 anni fa). Il frazionamento relativamente recente della specie ancestrale può spiegare perché la specie ha potuto mantenere una biodiversità elevata; infatti, lunghi tempi di isolamento determinano facilmente una progressiva riduzione della variabilità genetica (il cosiddetto effetto "collo di bottiglia"), che nel nostro caso non avrebbe ancora avuto luogo.

Per risolvere il secondo "enigma", cioè la ripartizione inattesa della biodiversità fra le popolazioni, abbiamo intrapreso lo studio della biologia riproduttiva sul campo, e abbiamo selezionato una popolazione campione, sul Monte Prado, dove abbiamo condotto uno studio sul campo per diverse stagioni. Abbiamo verificato anzitutto che fiori racchiusi in sacchetti di tulle non producevano alcun seme. Questa osservazione ci ha confermato che *P. apennina*, come le altre primule, è "auto incompatibile", intendendo con ciò che un ovario non può essere fecondato da polline del medesimo fiore. I fiori presentano (come in generale nelle primule) due morfologie distinte, a stilo breve e a stilo lungo, e l'impollinazione ha successo solo fra fiori di morfologia diversa. Questa osservazione ci ha resi certi che la presenza di insetti pronubi è necessaria, e che la produzione di seme richiede la visita da parte di insetti che passino da fiori "brevistili" a fiori "longistili" o viceversa.

Abbiamo provato poi ad aggiungere all'impollinazione naturale un'impollinazione manuale, apportando con un pennellino del polline sugli stigmi: il risultato non è stato costante, in quanto in qualche anno i fiori che avevano avuto il supplemento manuale di polline producevano più seme dei fiori di controllo, mentre in altri casi non si osservava differenza. Questo ci porta a concludere che il "servizio di impollinazione" operato dai pronubi non è sempre sufficiente a consentire la massima produzione di seme di cui la pianta è capace. Ma quali sono gli insetti pronubi? Alle prime osservazioni risultò soltanto un minuscolo coleottero, lo Stafilinide *Eusphalerum signatum*, che visitava l'interno dei fiori: data la struttura e l'etologia di questa specie, si doveva escludere che esso potesse garantire il trasporto del polline da una cima del crinale all'altra. Proseguendo però nei sopralluoghi, potemmo scoprire il passaggio veloce di una Sfingide di abitudini diurne, *Macroglossum stellatarum*, che librandosi sopra i fiori ne sugge il nettare, per poi spostarsi velocemente dall'uno all'altro. *Macroglossum* è un



Lo studio molecolare è stato effettuato su un numero adeguato di individui, rappresentativi di sei popolazioni distribuite lungo tutto l'areale della specie, dall'Appennino Parmense a quello Reggiano. La fotografia documenta una fase dal campionamento sulle rocce del Monte la Nuda (Appennino Reggiano).

Lo studio della biologia delle specie rare richiede stime affidabili della consistenza delle popolazioni: nell'immagine si delimitano aree campione per il censimento degli individui.



Le fotografie che corredano l'articolo sono di Marta Galloni, Licia Podda, Silvia Crema, Alessandro Fisogni e Giovanni Cristofolini.

insetto di dimensioni cospicue, dal volo veloce, capace di superare dislivelli di centinaia di metri e distanze di numerosi chilometri, e quindi di connettere popolazioni apparentemente isolate. L'alta somiglianza fra le popolazioni dimostrata dallo studio molecolare è così spiegata dal flusso genico che le unisce, garantito dall'impollinazione mediata da *Macroglossum*.

L'uso congiunto dell'osservazione naturalistica in campo e dell'analisi molecolare in laboratorio ha permesso di comprendere la storia naturale della primula dell'Appennino. Sotto il profilo della conservazione, la specie non sembra sottoposta a grave rischio di estinzione, finché permangono le condizioni attuali. Il fatto che il flusso genico fra popolazioni sia operato da una sola specie costituisce un elemento di rischio potenziale; bisogna però tenere conto che la longevità della primula, garantita dai rizomi, le permette di superare eventuali serie di anni in cui la popolazione di *Macroglossum* sia insufficiente a fornire un efficace servizio di impollinazione. In effetti, abbiamo visto che in qualche annata l'aggiunta manuale di polline aumentava la produzione di seme, e questo suggerisce che il servizio di impollinazione non sia sempre sufficiente, senza però che questo deficit pregiudichi la vitalità della specie. Un rischio potenziale è costituito dal riscaldamento globale, che spinge

le specie verso quote più alte: la primula vegeta verso il culmine dei rilievi appenninici, e il riscaldamento potrebbe, in prospettiva, privarla del suo habitat: ma in questo caso si tratta di un rischio di portata generale, che coinvolge ben più che la nostra primula.

L'insegnamento generale che ricaviamo dal nostro studio è che in natura ben poco si può prevedere e generalizzare: sulla base di quanto osservato in altre specie, prevedevamo che la primula dell'Appennino avesse determinate caratteristiche biologiche, e invece lo studio sperimentale ha confutato le ipotesi iniziali. Prima di fare asserzioni generali, e soprattutto prima di intervenire in materia di conservazione, è necessario studiare sperimentalmente ogni realtà: senza conoscenza sperimentale si rischia di fare soltanto del danno. Di questa galileiana constatazione sarebbe bene che si ricordasse chi ha responsabilità di governo, anche se oggi pare che qualcuno ritenga che studio e conoscenza siano cose futili e superflue.

Da ultimo, ma non meno importante, va ricordata l'importanza della collaborazione: i risultati e le osservazioni riferiti in questo articolo sono stati ottenuti grazie all'opera di numerosi ricercatori delle università di Bologna e Mainz (Germania): la prof. Lucia Conte e la dott. Claudia Cotti hanno contribuito allo studio della diversità molecolare entro la specie, il prof. Joachim Kadereit, la dott. Silvia Crema e la dott. Gertrud Schorr hanno studiato la filogenesi, alla dott. Marta Galloni, coadiuvata da Licia Podda, Alessandro Fisogni e Martina Rossi, sono dovute le osservazioni di ecologia riproduttiva. Infine, è stato fondamentale per il successo della ricerca il sostegno dei tecnici delle aree protette del crinale reggiano e parmense, ora confluite nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano.



La gestione delle risorse forestali italiane

Verso una riforma della governance di settore

di **Davide Pettenella e Laura Secco**
Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali -
Università di Padova

Nella pagina precedente, un grande faggio lungo il sentiero che raggiunge le cascate del Dardagna nel Parco Regionale del Corno alle Scale.

Sotto, lavori forestali in un rimboscimento di conifere dell'Appennino bolognese.



MARIA VITTORIA BIONDI

Il 2011 è l'Anno Internazionale delle Foreste e può essere utilizzato non soltanto come momento celebrativo ma anche come occasione per una riflessione critica sulla politica forestale in Italia. In questa prospettiva si può partire da una considerazione molto generale: nella percezione degli italiani e dei decisori pubblici non c'è il riconoscimento che l'Italia sia un "paese forestale". In effetti la superficie boscata è raddoppiata negli ultimi 50 anni, arrivando a coprire più di un terzo del territorio nazionale, con una estensione ragguardevole in termini assoluti (oltre 10 milioni di ettari ovvero più del doppio della superficie forestale austriaca e otto volte quella svizzera) e una estensione relativa superiore a quella della Francia e della Germania (*State of Europe's Forests 2011. Status & Trends in Sustainable Forest Management in Europe*, Forest Europe, UN-ECE, FAO, 2011 - www.foresteurope.org).

La prima forma di utilizzo del suolo italiano è la foresta. Nonostante il più che giustificato allarmismo rispetto alla perdita di suolo agricolo a seguito dei processi di urbanizzazione, va ricordato che in termini quantitativi la più rilevante forma di cambiamento di destinazione d'uso del suolo verificatasi negli ultimi decenni in Italia è l'espansione naturale delle foreste su suoli agricoli. Oltretutto questa superficie, nonostante gli incendi, è destinata ad aumentare a seguito del processo, ben lontano dall'essere interrotto, di abbandono dell'agricoltura di montagna e collinare. Probabilmente se Stendhal ritornasse a visitare l'Italia a distanza di poco meno di due secoli da quando ebbe a scrivere "gli italiani odiano le loro foreste", scriverebbe qualcosa del tipo "gli italiani vivono in un paese forestale, ma non lo sanno".

La scarsa percezione di questa presenza è legata in gran parte al processo di perdita di interesse economico nella gestione dei boschi. Nella contabilità nazionale il valore aggiunto del settore forestale è calcolato pari allo 0,01% di quello totale, corrispondente allo 0,9% del valore aggiunto del settore primario (*Annuario dell'agricoltura italiana*, LXIII, Istituto Nazionale di Economia Agraria, ESI, 2010 - www.inea.it/public/it/pubblicazioni.php?action=1&scat=21). Causa prima di questi dati è la scarsa competitività della produzione nazionale di legname a uso industriale in un mercato che, anche in questo settore, ha subito radicali processi di globalizzazione e delocalizzazione (*La filiera del bosco legno arredamento*, a cura di T. Dal Bosco, R. De Martin, Z. Rotondi, Unicredit, Laterza, 2011). Negli ultimi due decenni c'è stata tuttavia una ripresa di interesse in un segmento di mercato che fino agli anni '70 sembrava destinato alla scomparsa: la legna a uso energetico. Sono aumentati i prelievi interni, ma non al passo dei consumi, e l'Italia è diventata il primo importatore mondiale di legna da ardere e il quarto di cippato e residui in legno (nel solo 2010 il valore dell'import di residui è aumentato del 145% e si potrebbe fare della facile ironia ricordando che è possibile che la Germania abbia esportato



FIORENZO ROSSETTI



GIAMPAOLO ZAMBONI

In alto, la luce filtra tra i tronchi di un bosco lungo il crinale appenninico tutelato dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi e, sopra, un escursionista attraverso il fitto bosco nei pressi dell'oratorio di Santa Barbara nel Parco Storico Regionale di Monte Sole.

in Italia residui in legno estratti dalla differenziazione dei rifiuti di Napoli). L'offerta interna potenziale, ma ancor più quella effettiva, è scarsamente conosciuta e manifestamente sottostimata (N. Andrighetto, D. Pettenella, *Le biomasse legnose a fini energetici in Italia: uno sleeping giant?*, Agriregionieuropa, 2011 -http://agriregionieuropa.univpm.it/pdf.php?id_articolo=757). Anche in questo caso non sembra che i responsabili delle politiche di settore percepiscano tale dinamica di mercato e gli effetti che può avere sulla gestione dei boschi (torniamo al regime ceduo? valorizziamo questa domanda per interventi di miglioramento degli altofusti? adeguiamo i servizi di monitoraggio dei prelievi? controlliamo questa filiera, che è prevalentemente locale, basata su lavoro irregolare e pagamenti in nero?).

La forbice crescente tra il valore delle produzioni commerciali e quello delle esternalità positive collegate ai servizi ambientali delle foreste non ha eguali in altri settori: un terzo del territorio che produce lo 0,01% della "ricchezza" italiana, ma dalla cui presenza dipendono servizi e attività economiche fondamentali come la tutela idrogeologica, la conservazione della biodiversità, la quantità e qualità delle risorse idriche, il turismo, ecc. Per ampiezza e profondità dei problemi il settore forestale è in effetti la migliore palestra per l'impostazione delle politiche di *governance* di uno sviluppo sostenibile che sappia colmare il *gap* tra le esigenze di benessere sociale e i meccanismi del libero mercato. Peraltro, considerato in sé, il settore forestale è uno dei pochi settori economici in cui si possano immaginare condizioni di sviluppo basate sul concetto di "sostenibilità forte", in grado di mantenere costante nel tempo lo stock di capitale naturale.

La complessità dei problemi, unita alla domanda di azione politica, a fatto sì che il settore forestale sia stato e sia tuttora oggetto di numerose iniziative di *governance* su scala internazionale promosse dallo United Nations Forum on Forests della Commissione per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, dalle Conferenze Interministeriali per la Protezione delle Foreste in Europa (ora "Forest Europe", organizzazione che ha in fase di definizione la prima convenzione legalmente vincolante per il settore forestale) e dalla stessa Unione Europea. Al di là della normativa sullo sviluppo rurale e sulla tutela della biodiversità, l'Unione Europea ha approvato per il settore forestale il programma FLEGT (Forest Law Enforcement, Governance and Trade) per la regolamentazione della produzione ed esportazione di legname tropicale e il regolamento sulla *Due Diligence* per il controllo della legalità dell'origine di tutti i prodotti legnosi immessi sul mercato europeo. A questi interventi si sommano quelli legati all'attuazione di un'ampia serie di convenzioni internazionali: lotta ai cambiamenti climatici, difesa della biodiversità, commercio di legname tropicale, contrasto della desertificazione, protezione delle specie minacciate di estinzione, ecc.

Nel ricco quadro di iniziative internazionali sopra delineato le istituzioni statali italiane dovrebbero assumere un ruolo di cerniera, di momento di trasmissione delle istanze e delle modalità di attuazione delle politiche, facendo da ponte tra gli organismi internazionali e le regioni e province autonome che, in base alla Costituzione, hanno competenze esclusive nel settore forestale. La graduale proiezione degli uffici e del personale verso le istanze che maturano all'estero, la collaborazione interministeriale nel riconoscere e promuovere gli interessi nazionali nelle diverse sedi internazionali, l'intensificarsi del ruolo di informazione e animazione delle istituzioni decentrate e della società civile dovrebbero essere gli elementi fondanti dell'azione dell'amministrazione centrale dello Stato.

La realtà è abbastanza diversa.

Qui si tocca un nodo problematico fondamentale del settore forestale e uno



MONICA PALAZZINI

Il bosco lambisce le rive del Lago Scuro nel Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano.

dei fattori su cui sarebbe più opportuna un'azione rinnovata di *governance*: per 150 anni la politica forestale italiana si è basata sull'idea di uno Stato "forte", posto a difesa dei boschi, contro una popolazione rurale affamata di terreni da coltivare e pascolare. Uno Stato che, con strumenti di comando e controllo (il 98% dei boschi italiani è sottoposto a vincolo idrogeologico) e senza forme di compensazione, ha cercato di tutelare i servizi pubblici offerti dalle foreste. Vincolo e gestione diretta delle risorse per mantenere le esternalità positive: queste sembrano essere state le due azioni politiche prevalenti. In Italia il 40% del patrimonio forestale è di proprietà pubblica, senza alcuna significativa forma di concessione in gestione a privati; il settore pubblico impiega circa 70.000 operai forestali; gestisce e controlla aziende faunistiche e venatorie, decine di piccoli vivai, imprese di sistemazione idraulico-montana, centri di educazione ambientale, centri di formazione tecnica, perfino un sistema di certificazione volontaria (la versione italiana del PEFC - Programme for the Endorsement of Forest Certification Schemes) che in altri paesi si è sviluppato per iniziativa dei proprietari privati e in Italia è invece gestito e controllato da alcune regioni e province autonome. Un'azione moderna delle istituzioni pubbliche nella gestione delle risorse forestali dovrebbe valorizzare le funzioni di indirizzo generale, riducendo la gestione diretta delle risorse, stimolando la partecipazione delle imprese e della società civile, ponendo l'accento sugli strumenti volontari e le moderne forme contrattuali di incentivazione, riducendo al minimo gli strumenti di comando e controllo. Tutta la tematica dei "pagamenti per servizi ambientali" è invece in Italia praticamente inesplorata.

Nell'attuazione degli impegni per il Protocollo di Kyoto, ad esempio, l'Unione Europea ha dal 2005 messo in atto un mercato delle quote di carbonio (l'European Trading Scheme) che, in attuazione del principio "Chi inquina, paga",



AGOSTINO BARBIERI



GABRIELE BALDIZZI

In alto, la conversione all'alto fusto di una faggeta appenninica e, sopra, un intricato lembo del Bosco della Frattona, la piccola riserva naturale sulle prime colline imolesi.

imponere a una ventina di settori industriali *energy intensive* un onere finanziario direttamente proporzionale alle loro emissioni di CO₂. Il meccanismo coinvolge le imprese che sono responsabili di circa la metà delle emissioni di CO₂ e del 40% di quelle dei gas di serra. Nel bilancio nazionale al settore forestale si è attribuito, invece, più del 10% del ruolo di riduzione delle emissioni. In questo caso però il principio complementare “Chi produce esternalità positive, è compensato” non trova applicazione. Logica vorrebbe che se uno Stato, per ridurre le proprie emissioni, usa due strumenti simmetrici e complementari (una politica delle riduzioni e una politica della fissazione di carbonio negli ecosistemi forestali) e per uno crea degli strumenti di tassazione, per l'altro crei degli strumenti di compensazione. L'esito sembra un po' paradossale: un trasferimento netto di risorse da un settore “debole” (le foreste) a uno “forte” (l'industria).

Un altro esempio può essere fatto in relazione alle risorse idriche. Benché prevista dalla Legge Galli e dalla legislazione di alcune regioni, tra le quali l'Emilia-Romagna, la compensazione dei gestori dei terreni nei bacini di captazione delle risorse idriche ad uso potabile è stata attivata solo in Piemonte e Veneto. Eppure sembrerebbe opportuno dare un messaggio chiaro ai consumatori di acque potabili: “Gestiamo bene non solo una rete acquedottistica, ma gestiamo bene tutto il bacino di

captazione, controllando e sostenendo economicamente le forme di uso più corrette del territorio (forestale) dal quale proviene l'acqua che vi forniamo”. Insomma, porre attenzione non solo alla logistica della fornitura, ma anche alle modalità di “produzione” del bene, un messaggio che, nel caso di prodotti alimentari, sembrerebbe addirittura scontato nelle politiche di informazione dei consumatori.

Di queste modalità avanzate di gestione delle risorse forestali c'è in effetti scarsa esperienza nel nostro paese, mentre abbiamo un record a livello di Unione Europea: per l'azione di vigilanza e controllo nel settore forestale l'Italia ha sei corpi di polizia forestale (l'ultimo corpo di polizia forestale negli altri paesi dell'UE, quello portoghese, è stato trasformato in un servizio tecnico alcuni anni fa), con una capillare distribuzione sul territorio nazionale (più di 1000 stazioni forestali). Oltretutto molti degli enti pubblici che operano nel settore hanno grandi carenze nei sistemi di rendicontazione e *reporting*, per cui un controllo sociale della spesa pubblica e la verifica delle dimensioni e dell'efficienza ed efficacia della stessa sono operazioni impossibili. È pertanto legittima la domanda se, in una fase di restrizione drammatica dei fondi pubblici in settori come l'educazione e la ricerca, non si possa fare un ragionamento sull'*accountability* delle istituzioni forestali e sull'opportunità della razionalizzazione e del riequilibrio tra le funzioni di comando e controllo e quelle tecniche di stimolo e animazione dello sviluppo forestale. Sarebbe certamente utile, anche approfittando dell'Anno Internazionale delle Foreste, che su questi temi si aprisse un confronto sereno e costruttivo, alla luce di quel processo di ricucitura dei rapporti tra cittadini e istituzioni pubbliche che tanto si è compromesso in questi ultimi anni.

Volontari e aree protette

Il contributo dei volontari nella gestione di parchi e riserve

di Marco Sacchetti

“Fanno sentire un po’ meno solo chi lavora nei parchi” sostiene Sergio Tralongo, direttore dello Stirone, “sanno che c’è bisogno di loro e, quando possono, appaiono come per magia!”. Sono i volontari. Persone che offrono un servizio per libera scelta e senza retribuzione: è il servizio stesso che costituisce l’arricchimento, l’opportunità per sentirsi attivi e utili, imparare, stare insieme, muoversi e lavorare all’aria aperta godendo del contatto diretto con la natura. L’incontro tra volontari e aree protette avviene di solito successivamente alla nascita di queste ultime, ma è bene ricordare che in molti casi, come nei Gessi Bolognesi e Calanchi dell’Abbadessa, la tempistica si è ribaltata: è stata proprio la presenza sul territorio di studiosi e appassionati di associazioni naturalistiche, ambientaliste e speleologiche ad avere prima stimolato e poi accompagnato l’iter istitutivo del parco.

Data la cronica scarsità di personale dipendente nelle aree protette, il lavoro dei volontari risulta sempre di estremo aiuto. I motivi che rendono importante la presenza dei volontari possono però essere ricercati anche nell’aumento del consenso, come suggerisce Cristina Gualandi del Corno alle Scale: “I volontari sono in gran parte persone del luogo e diventano un tramite importante per il coinvolgimento della cittadinanza negli obiettivi dell’area protet-



Anno europeo del volontariato 2011





ARCHIVIO BOSCHI DI CARREGA



MARGHERITA CORADI

Sopra, un corso per volontari nel Centro Visita "R. Levati" dei Boschi di Carrega e, a fianco, i volontari del CRAS "Casa Rossa" nel periodo natalizio.

Nella pagina precedente, la Festa di Primavera 2011 ai Boschi di Carrega.

ta". In molti casi l'impegno dei volontari ha contribuito a stemperare quel clima di ostilità nei confronti dei vincoli, veri e presunti, che la popolazione residente avverte di solito nei primi momenti di un'area protetta.

L'associazionismo costituisce tradizionalmente la fonte più cospicua di volontari ma il mondo del volontariato è quanto di più variegato si possa immaginare e, oltre agli aderenti ad associazioni locali o nazionali, comprende anche gruppi e persone singole, che a volte mostrano una straordinaria dedizione verso l'area protetta con cui hanno scelto di collaborare. I volontari, inoltre, sono sempre una realtà molto eterogenea per età, formazione e propensioni personali, anche se a predominare è la figura del pensionato, per la disponibilità

I VOLONTARI NEI GESSI BOLOGNESI

Intervista a **Lucia Montagni**, Direttore del Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, raccolta da **Annalisa Paltrineri**

Il rapporto del parco con il mondo del volontariato è cominciato anche prima della sua istituzione, nel senso che sono stati proprio i

gruppi speleologici e ambientalisti bolognesi (GSB/USB in testa, ma non da soli) a intuire l'enorme importanza dell'habitat carsico, ottenendo, non senza fatica, prima la cessazione dell'attività estrattiva e poi la tutela dell'area. Ma l'elenco dei gruppi e delle associazioni di volontariato dei quali il parco è debitore è lungo. All'inizio il clima legato alla sua istituzione era decisamente pesante quando non ostile: residenti e agricoltori e chiunque avesse un qualunque tipo di interesse vivevano il parco come un vincolo e un problema, non come una risorsa.

Per far cambiare questa percezione il contributo delle associazioni è stato strategico. Con le nostre poche risorse economiche e di personale non saremmo mai riusciti a garantire la mole di iniziative e attività che caratterizza il nostro lavoro. Ci siamo sempre mossi convinti del fatto che ci si batte per difendere solo ciò che si ama e si conosce e che un'azione di tutela era imprescindibile da attività legate a una fruizione attenta e consapevole. La logica conseguenza è stata di attivare ogni azione possibile per far conoscere il parco: dalla prima festa, una quindicina di anni fa, alle visite guidate, al ricco programma di educazione ambientale e alla rassegna di concerti: sono tutte proposte che vedono coinvolte, tra l'altro,



ARCHIVIO GESSI BOLOGNESI

diverse aziende agricole, che in questo modo riescono a far conoscere i loro prodotti. Il risultato è che l'atteggiamento verso il parco nel tempo è cambiato.

In tutte queste azioni il volontariato è determinante. Il corpo delle Guardie Ecologiche Volontarie, essendo molto strutturato e poten-



ARCHIVIO GESSI BOLOGNESI



GEV, CESENA

Guardie ecologiche volontarie della sezione di Cesena.

di tempo e quindi per l'assiduità e la continuità che può garantire nella presenza. "I volontari sono principalmente pensionati che cercano di rimanere attivi all'interno della società, anche svolgendo altri compiti quali la protezione civile e la presenza in altre associazioni di volontariato sociale come l'AUSER", ribadisce Paolo Filetto, direttore della Riserva Naturale del Secchia. L'AUSER, una nota associazione di volontari anziani che nella nostra regione è fondamentale per garantire molti servizi, sembra più attiva in campo ambientale nelle province occidentali della nostra regione e rappresenta una risorsa molto importante per le aree protette modenesi, reggiane e parmensi. Attraverso iniziative limitate al periodo estivo, o di tipo occasionale, anche i giovani possono essere coinvolti nel volontariato

ambientale, come testimonia il successo delle due sessioni di volontariato organizzate dalle Foreste Casentinesi nel giugno e nell'agosto di quest'anno: per due settimane una quindicina di ragazzi e ragazze sono stati impegnati in varie attività, dalla pulizia dei sentieri alla sorveglianza notturna, dalla ricerca delle fatte di lupo al censimento del capriolo, dalla manutenzione delle strutture del parco a molte altre, con soddisfazione e crescita formativa dei partecipanti. I compiti e i servizi che i volontari svolgono dipendono sia dalle necessità delle aree protette, sia dalle inclinazioni e competenze dei singoli o da quelle della loro associazione. Praticamente tutte le aree protette, seppure in differente misura, dichiarano di ricorrere per le attività di vigilanza e accer-



ARCHIVIO GESSI BOLOGNESI

do contare su centinaia di volontari formati attraverso un corso specifico, offre un supporto insostituibile alla vigilanza (i nostri guardiaparco sono soltanto due per 5.000 ettari circa di territorio protetto). Ma senza le GEV e l'associazione Selenite non potremmo neanche svolgere gran parte delle visite guidate e delle attività laboratoriali per i bambini; senza gli Amici della Terra e Legambiente non ci sarebbero le pulizie di porzioni di ambiente naturale che periodicamente coinvolgono parecchie decine di persone; senza la passione e la competenza di Pangea, la collana di pubblicazioni sul parco non sarebbe così ricca; senza il WWF alcune zone del parco non sarebbero presidiate; senza i gruppi speleologici (GSB/USB e CVSC) le attività di monitoraggio del sistema carsico e di accompagnamento in grotta sarebbero compromesse. E non dimentico i volontari del CAI, che curano la segnaletica e la manutenzione dei sentieri, e poi ARCI, LIPU, ArTE, Quelli della notte, Unione Bolognese Naturalisti, AGESCI (e l'elenco potrebbe continuare), con le loro attività di ricerca e le iniziative di divulgazione dei valori naturalistici del parco. Il mondo che ruota intorno al parco è ricco e variegato e ogni associazione è portatrice di specifici interessi e passioni coinvolgenti. È davvero sorprendente come ci siano così tante



ARCHIVIO GESSI BOLOGNESI

persone che mettono parte del loro tempo libero a disposizione degli altri. Può darsi che a volte il mondo del volontariato, non solo quello ambientalista, sia un po' litigioso, come qualcuno dice, ma qui tutti si sono integrati bene con la struttura del parco, probabilmente perché hanno trovato anche tra dipendenti e collaboratori la stessa passione e lo stesso entusiasmo che caratterizza la loro attività. Poi, naturalmente, non si fa mai abbastanza in termini di coinvolgimento e sensibilizzazione...



GEV REGGIO EMILIA

Guardie ecologiche reggiane impegnate nella messa a punto di isole artificiali per l'avifauna.

tamento dell'applicazione dei regolamenti al supporto delle Guardie Ecologiche Volontarie. Le GEV, oltre a occuparsi di vigilanza, svolgono anche altri compiti e, per fare due esempi tra i tanti, animano gli incontri con le scolaresche nel Centro Visita di Villa Torre nei Gessi Bolognesi e permettono l'apertura del Giardino Botanico di Valbonella nelle Foreste Casentinesi. "Il servizio è regolato ogni anno da un'apposita convenzione" spiega Elena Iori dei Sassi di Roccamalatina "e prevede, a fronte di un contributo per le spese, l'effettuazione del servizio di vigilanza in una serie di giorni stabiliti: un gruppo di zona delle GEV modenesi ha sede proprio presso il Centro Parco "Il Fontanazzo". Invece per i censimenti periodici degli ungulati del parco, come caprioli e cinghiali", prosegue Iori, "tutti gli anni vengono coinvolti i censitori, volontari ufficialmente riconosciuti dalla Provincia di Modena a seguito di un corso di formazione. È un'altra forma di volontariato, necessaria per garantire il monitoraggio periodico della fauna selvatica. Nel prossimo inverno il parco, in collaborazione con le GEV, organizzerà un altro corso per la formazione di nuovi volontari censitori". A proposito di censimenti faunistici, vengono anche in mente le diverse centinaia di volontari paganti che da anni, ogni fine settembre, partecipano al censimento dei cervi al bramito nelle Foreste Casentinesi. Anche i cacciatori partecipano, a volte, al censimento della fauna e più specificatamente vengono impiegati come volontari nei piani di controllo e contenimento delle popolazioni di

I VOLONTARI DEL TARO

È innegabile che negli enti pubblici, e nei parchi in modo speciale, il volontario ha spesso un ruolo molto importante, per la molteplicità di cose da fare e la scarsità di personale. Grazie ai volontari dell'AUSER, ad esempio, riusciamo a tenere aperta al pubblico un'area preziosa e delicata come il Lago di Chiesuole. Se non ci fossero le GEV nell'area protetta avremmo molta meno vigilanza. Grazie ai cacciatori che collaborano con il parco, attività come il piano di contenimento dei cinghiali possono essere svolte in modo efficace. Allo stesso modo iniziative molto impegnative e concentrate nel tempo, come il censimento dei caprioli o quello degli uccelli svernanti, non potrebbero essere fatte senza l'aiuto di un piccolo esercito di persone che si offre gratuitamente di darci una mano. Il mondo del volontariato è talmente vario che la gamma di persone e personaggi che lo popolano è indescrivibile. Posso raccontarvi di una guardia ecologica che vive tutto il suo tempo libero sul fiume, tanto da essere diventato una sorta di custode di una particolare area. È una persona dall'aspetto un po' "selvatico", che spesso d'estate vaga per il Taro in costume da bagno, ma è un collaboratore prezioso, che si è preso a cuore il fiume e lo difende dai comportamenti scorretti di altri visitatori. Un'altra bella storia è quella di Claudio, baby pensionato di una multinazionale, che spinto dal desiderio di stare vicino al



ARCHIVIO TARO

figlio guardiaparco e dalla voglia di sentirsi utile, due volte la settimana viene nella nostra sede a fare lavoretti di falegnameria e manutenzione del verde. Tutti i nidi artificiali collocati nelle aree di sosta e lungo i sentieri sono stati fatti da lui. Tre anni fa, per raccontare un episodio significativo, in alcune zone umide del parco un'intossicazione di botulino ha purtroppo provocato la morte di centinaia di anatre. Abbiamo passato ore e ore, insieme ad alcuni volontari, a raccogliere animali morti e putrefatti, sotto un sole micidiale e in mezzo a odori nauseabondi. Credo che da parte loro sia stata una bella prova di sensibilità, abnegazione e resistenza.

Un'ultima cosa. I rapporti tra i volontari e il personale del parco sono di solito buoni, soprattutto quando il parco sa dare regole certe

e chiare. Avendo fatto io stesso volontariato, so cosa significa dedicare il proprio tempo libero a qualcosa di utile per la collettività, per cui guai a soffocare o reprimere l'entusiasmo dei volontari, che però devono capire molto bene compiti e limiti del loro intervento. Non possono essere lasciati soli, senza qualcuno che illustri chiaramente quali sono le finalità istituzionali del parco, le direttive da applicare e il messaggio da dare ai cittadini. Altrimenti si rischia di mandare allo sbaraglio persone piene di buona volontà, mettendole nella condizione di poter commettere errori.

Renato Carini,

Responsabile del Settore Vigilanza del Parco Regionale Fluviale del Taro



ARCHIVIO TARO



ARCHIVIO BOSCO DELLA FRATTONA

Sopra, guardie ecologiche e personale della Riserva Naturale Bosco della Frattona durante la manifestazione "Puliamo la Riserva". Nelle pagine successive, l'ingresso del Centro Visita "R. Levati", punto di riferimento per i volontari dei Boschi di Carrega, e Bruno Candiani, ex falegname e storico esponente della VOLPAR, prepara cassette nido per pipistrelli.

700 km. La sezione ha una convenzione con il parco e ogni anno ci riuniamo con la direzione che ci assegna i vari lavori da eseguire, ma tengo a ricordare che all'interno del parco opera con volontari della nostra sezione anche il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino, il cui meritorio servizio non necessita di spiegazioni".

cinghiale in diversi parchi della regione. Soprattutto nei parchi del crinale appenninico assumono grande rilievo le attività di volontariato del Club Alpino Italiano, che tuttavia si occupa di sentieristica anche nei parchi che si estendono a quote più basse sino alla fascia collinare (di recente ha collaborato con la Provincia di Bologna per la revisione dei sentieri del Contrafforte Pliocenico). "La molla che ci spinge è l'amore per la montagna, l'attaccamento al nostro territorio, il desiderio di contribuire alla sua tutela e rilancio" racconta Renzo Torri, presidente della Sezione CAI di Porretta Terme. "Il settore della sentieristica" prosegue Torri "è quello più coinvolto nell'attività di volontariato che svolgiamo al Corno alle Scale, dovendo gestire una rete di sentieri di nostra competenza di circa

ALCIDE BONATI, VOLONTARIO IN DUE PARCHI REGIONALI

Il signor Alcide Bonati vive a Collecchio e può essere considerato un decano dei volontari nelle aree protette. Ha quasi ottant'anni ma dimostra l'entusiasmo di un ragazzino. Parlando con lui, l'impressione è di trovarsi di fronte a una persona di grande pacatezza e sensibilità, che vive con particolare trasporto la sua relazione con la natura. Questa è la trascrizione di una piacevole chiacchierata di pochi mesi fa, durante la quale si è raccontato con passione e sincerità.

Ho iniziato a fare il volontario nel 1994, un paio di anni dopo essere andato in pensione. Mi sono proposto, ormai 17 anni fa, sia ai Boschi di Carrega, dove ho contribuito assieme alla direttrice Margherita Corradi alla nascita del primo gruppo di volontari del parco, sia al Comune di Collecchio (vigilanza e trasporto scolastico). Da vigile urbano e ufficiale giudiziario, soprattutto negli ultimi anni di lavoro, avevo condotto una vita molto sedentaria. Ero sovrappeso, con vari

acciacchi causati dalla obesità: senza dubbio il primo desiderio è stato di cominciare a muovermi, a camminare. E passeggiando nei boschi ho cominciato a rifiorire e, contemporaneamente, a maturare un sempre più convinto spirito di vicinanza con la natura. All'inizio, per le mie difficoltà, non riuscivo a fare più di 500 metri, adesso che ho 79 anni percorro a piedi ogni giorno almeno dieci chilometri! Ho sentito da subito una grande passione per le attività di volontariato e mi sono lasciato prendere totalmente. Ai Boschi di Carrega il centro per il recupero della fauna è nato per volontà di Margherita Corradi e di noi volontari. Io però non ho mai fatto parte dell'associazione che è nata da questa esperienza, pur collaborando e partecipando alle attività, perché sono voluto rimanere fedele all'AUSER, l'associazione dei volontari anziani. Mi fa un gran piacere notare come dei volontari del parco oggi facciano parte anche molti giovani, con una preparazione specifica sugli animali da curare.

Il ricordo più bello e sentito della mia attività di volontario è legato allo stupore che mi invase quando a Monte Tinto, nei Boschi di Carrega, potei ammirare per la prima volta un grande cedro piuttosto noto, una pianta davvero maestosa e affascinante. Sono tornato apposta il giorno dopo con il metro per misurarne la circonferenza, quasi cinque metri e mezzo. Da allora, tutte le volte che vado ai Boschi di Carrega passo a visitare questo stupendo monumento naturale, al cui cospetto non si può non emozionarsi. Le faccio una confidenza: voglio che le mie ceneri siano disperse lì, proprio sotto quel grande albero, simbolo della grandiosità e magnanimità della natura. Per contro, sempre ai Boschi di Carrega, fui molto colpito dalla notizia della caduta di un

grande faggio, che cresceva subito dopo il bosco di Maria Amalia. Sentii una grande tristezza, come una sensazione di vuoto e di lutto per la perdita di un caro amico. Se vogliamo realmente salvare la natura dobbiamo imparare tutti a nutrire sentimenti di affetto per le cose naturali. Sono tuttora un volontario in questi due parchi regionali vicini, i Boschi di Carrega e il Taro. Al Taro mi occupo da quasi dieci anni di tenere aperta l'Oasi delle Chiesuole, facendo turni con altre tre o quattro persone: accolgo i visitatori e spiego le caratteristiche del luogo. È un onore per me accompagnare alla torre e al capanno di osservazione degli uccelli appassionati naturalisti, fotografi e persone che vengono persino da fuori regione. È un'esperienza di una bellezza indescrivibile, quando arriva il tempo della migrazione, ammirare la partenza delle sterne, i vari stormi che si alzano e danzano nell'aria facendo evoluzioni prima di unirsi e dissolversi nel cielo. Ma in questi ultimi anni voglio ritagliarmi anche del tempo per scrivere. Sento forte il desiderio di scrivere i miei ricordi da lasciare ai nipoti e alle nuove generazioni, testimoniando per quanto possibile gli orrori della guerra, da me vissuti direttamente, e l'importanza dell'amicizia, della tolleranza e dell'amore per la natura. Il volontario che si occupa di natura ha un'ottica differente rispetto a quella delle altre persone, non ha interessi personali ma si impegna per un bene superiore e comune. Il suggerimento che posso dare è quello di ponderare sempre bene le parole e le azioni, per non creare attriti o scontri con gli altri, lasciando da parte gelosie, invidie o rancori: la natura ci chiede di andare tutti d'accordo e di remare tutti insieme nella stessa direzione.



MARCO SACCHIETTI



ARCHIVIO BOSCHI DI CARREGA

Nel caso dei Boschi dei Carrega, con una soluzione abbastanza unica nel panorama regionale, spiegabile anche con la particolare storia del parco che è stato il primo istituito in Emilia-Romagna, i volontari hanno dato vita a una loro associazione, la Vol.Par. (Volontari per il Parco), che ormai opera in simbiosi con l'area protetta da più di quindici anni (e ha sede in una delle sue strutture). Spiega la direttrice, Margherita Corradi: "I volontari della Vol.Par. sono un gruppo eterogeneo composto da studenti universitari di Veterinaria, Biologia, Scienze della Natura e dell'Ambiente, collaboratori e operatori del parco, pensionati e semplici appassionati di natura e fauna. C'è chi aiuta nella gestione

GUARDIE ECOLOGICHE VOLONTARIE E AREE PROTETTE

Valerio Minarelli

Presidente di FederGEV Emilia-Romagna

Le prime Guardie Ecologiche Volontarie sono nate nel decennio tra 1980 e 1990 grazie ad alcune leggi regionali che rispondevano alla crescente sensibilità ambientale dei cittadini. L'origine di questa figura è intrinsecamente legata alla crescita, negli anni '70 e '80, di associazioni come WWF, Italia Nostra, Legambiente e LIPU. A partire dal 1980 prima Lombardia e Piemonte, poi Emilia-Romagna, Marche, Liguria, Toscana, Umbria, Abruzzo, Basilicata e, infine, Puglia e Campania si sono dotate di una legge istitutiva. Nella nostra regione le GEV sono state istituite con la L.R. 23/89 che, collegandosi alla precedente L.R. 2/77 (Tutela flora protetta e prodotti del sottobosco), delineava la figura di un volontario ambientale, motivato e preparato, con poteri di polizia amministrativa per una serie di normative di tutela specificate nell'atto di nomina. Per diventare GEV bisogna essere maggiorenni, cittadini italiani (o di altri stati dell'Unione Europea) e possedere i requisiti richiesti per ottenere il decreto prefettizio di guardia particolare giurata (art. 138 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza). Occorre quindi seguire un corso formativo di circa quattro mesi (in orario serale e prefestivo) e superare un esame abilitante. È previsto l'obbligo di prestare un minimo di 96 ore di servizio all'anno (8 ore al mese), il servizio è volontario, non retribuito e non dà luogo a un rapporto di lavoro. Le GEV dell'Emilia-Romagna sono, a tutti gli effetti, agenti di

polizia amministrativa e pubblici ufficiali (art. 357 del Codice Penale) e possono redigere verbali di accertata violazione sulla base dei quali viene erogata una sanzione pecuniaria. Nella nostra regione la legge istitutiva prevede, per le GEV, poteri di "accertamento" in materia di salvaguardia della flora spontanea e rara, disciplina della raccolta dei prodotti del bosco e del sottobosco, disciplina e regolamenti dei parchi e delle riserve naturali, disciplina degli scarichi nelle fognature e nei corsi d'acqua superficiali, disciplina per lo smaltimento dei rifiuti, vincolo idrogeologico, prescrizioni di polizia forestale, applicazione di regolamenti comunali e ordinanze sindacali finalizzate alla tutela dell'ambiente, norme per la tutela della fauna e l'esercizio della caccia e della pesca. In veste di pubblici ufficiali, le GEV, hanno l'obbligo di informare l'autorità giudiziaria di ogni fatto di rilevanza penale di cui vengono a conoscenza durante la loro attività.

Le GEV si occupano anche di informazione ed educazione ambientale e collaborano con gli organi competenti in caso di calamità naturali e di emergenze di protezione civile. In Emilia-Romagna sono organizzate in raggruppamenti provinciali, dotati di un proprio statuto; tutti i soci partecipano alla vita dell'associazione, hanno diritto di voto e possono essere eletti alle cariche sociali (consiglio direttivo, presidente, tesoriere e segretario). I raggruppamenti sono organizzati su base territoriale e ogni zona, che comprende più comuni, ha un coordinatore responsabile e, nello svolgimento dei servizi, un caposquadra di riferimento. Sin dai primi anni di applicazione della legge, la Regione Emilia-Romagna ha indicato i parchi regionali come soggetti privilegiati per le attività delle GEV, favorendo la sottoscrizione di convenzioni finalizzate a vigilanza ambientale, applicazione dei regolamenti, gestione di centri visita e attività di educazione ambientale. I "servizi" che le



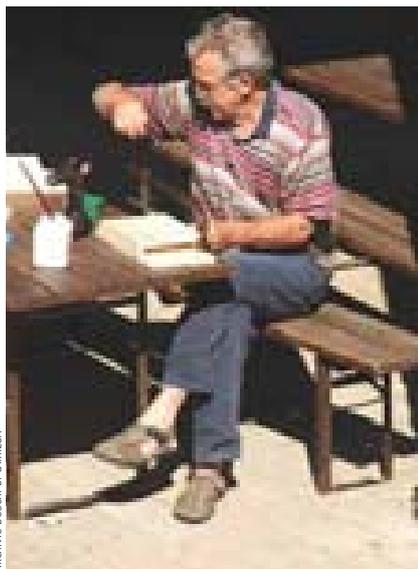
GEV BOLOGNA



ALESSANDRA BASSONI

GEV svolgono nei parchi vengono concordati con il direttore e coordinati da un proprio responsabile di concerto con guardiaparco e altro personale dell'area protetta. Per molti parchi regionali le GEV sono state a lungo, prima dell'assunzione di personale proprio, i primi "guardiaparco" e in qualche caso lo sono tuttora.

In questi anni, come altre associazioni di vo-



ARCHIVIO BOSCHI DI CARREGA

del CRAS, chi si occupa del punto informativo per i visitatori, chi si dedica alla manutenzione delle strutture e alla costruzione di nidi artificiali per uccelli e pipistrelli e, ancora, chi collabora alla gestione faunistica o alle iniziative culturali”.

Questa veloce panoramica sul mondo dei volontari nelle aree protette, tratteggiata nell'anno che l'Europa dedica al volontariato, svela una realtà molto varia e sicuramente viva e presente, che in prospettiva potrebbe risultare sempre più importante, se non indispensabile, nella gestione della nostra natura protetta. Lascio la conclusione alle parole di un volontario, in servizio nel Taro: “L'oasi delle Chiesuole in questi ultimi anni si è sviluppata in modo naturale, nel suo silenzio. E io, nella piena e convinta partecipazione come volontario, ho trovato qui la serenità che la vita urbana non può concedermi”.



GEV BOLOGNA



GEV BOLOGNA

esempio, spesso gli enti mostrano interesse alla nostra presenza e visibilità nel territorio, ma non sempre apprezzano la nostra capacità di individuare illeciti e sanzionarli. Nello svolgimento della nostra attività, inoltre, incontriamo ancora occasionalmente l'ostilità di alcune persone: cacciatori che interpretano regole e distanze in modo “creativo”, proprietari di cani per i quali il proprio animale può scorrere libero ovunque, raccoglitori di funghi o tartufi senza tesserino o “fuori luogo e fuori orario”; molto spesso si tratta di persone con un atteggiamento prevenuto, che antepongono alle regole il proprio interesse personale o le proprie convinzioni soggettive. Un altro ambito “difficile” è la vigilanza sul corretto conferimento dei rifiuti, perché solo raramente si riesce a cogliere sul fatto chi li abbandona fuori dai luoghi preposti o con modalità non consentite.

Mai come oggi, tuttavia, appare importante il ruolo del volontariato: dopo i ripetuti tagli ai finanziamenti e il decreto governativo che impone, tra l'altro, lo scioglimento dei consorzi dei parchi, il futuro delle nostre aree protette appare quanto mai incerto e preoccupante e ciò costituisce un duro colpo alle politiche di tutela del territorio e di conservazione e valorizzazione dei beni ambientali. Sono provvedimenti che hanno una ricaduta negativa anche sul volontariato ambientale, che rischia di avere meno figure di riferimento sul territorio (guardiaparco, agenti provinciali e della Forestale) e di vedere fortemente ridotte le risorse destinate alle associazioni di volontariato per rimborsare le spese e acquistare mezzi e attrezzature. Riteniamo necessario varare con urgenza una legge regionale che definisca il quadro futuro, le modalità di gestione, il coinvolgimento delle comunità locali e la provenienza delle risorse economiche per mantenere e ridare slancio ai parchi e alla tutela del territorio. La FederGEV Emilia-Romagna, nei limiti delle

proprie forze, è disponibile a collaborare per garantire anche in futuro un buon livello di tutela ambientale del territorio, in particolare nelle aree protette (che restano il “cuore” della nostra “mission”).



GEV BOLOGNA



GEV PARMA

volontariato, le GEV hanno avuto, almeno sino a poco tempo fa, un importante apporto dai “giovani” pensionati che, lasciando il lavoro prima dei 55 anni, si sono dedicati “a tempo pieno” a quello che per molti di loro era un interesse già coltivato. Oltre a questi ultimi tra le GEV compaiono un discreto numero di lavoratori del settore pubblico e, in misura minore, lavoratori autonomi, qualche neolaureato in materie attinenti e qualche studente. La presenza femminile è quasi del 40% e alta è la percentuale delle guardie provenienti da esperienze di volontariato in associazioni ambientaliste.

Non bisogna tuttavia nascondere anche i problemi e le difficoltà. Nonostante le GEV tendano a privilegiare l'informazione e l'educazione ambientale a scapito degli aspetti repressivi, ad



Vacanze in Appennino

Un invito a
visitare il Parco
Nazionale
dell'Appennino
Tosco-Emiliano

di *Giuseppe Vignali*
Direttore del Parco Nazionale
dell'Appennino Tosco-Emiliano

Perché visitare un parco nazionale nell'Appennino? A scopo preventivo, ecco le FAQ: si paga per entrare? Che cosa si può fare lì? Dobbiamo ascoltare noiose lezioni di naturalisti che vedono tutto nero? La risposta è che i parchi nazionali sono il frutto di una delle più moderne idee dell'uomo, di un'intuizione geniale sbocciata in America 150 anni fa: tutelare le aree più belle della Terra in modo che tutti ne possano godere liberamente. Entrare in un parco nazionale, dunque, significa accedere alle aree più belle di una nazione.

Il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano non fa eccezione.

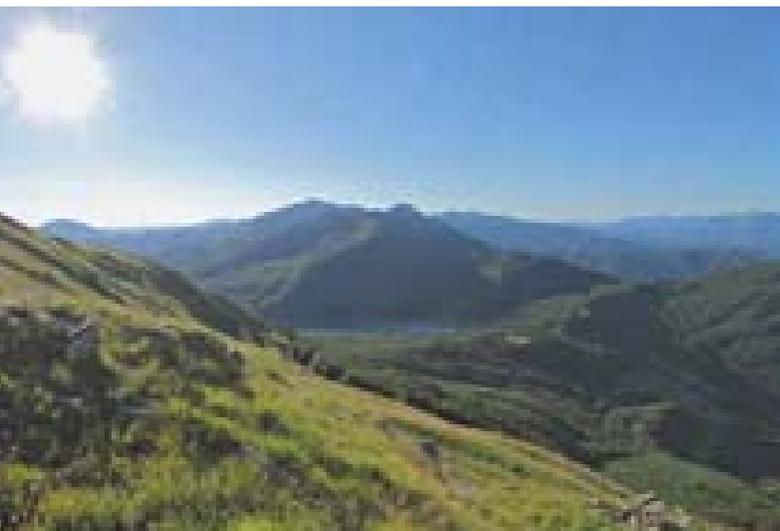
Il parco è nuovissimo (istituito da poco, nel maggio 2001).

È stato istituito da poco, nel maggio 2001 e, forse "ci abbiamo dormito un po' sopra", perdendo tempo nelle solite discussioni ("lo facciamo, non lo facciamo", "io entro nel parco, io sto fuori"), ma alla fine eccolo: 2 regioni (Emilia-Romagna e Toscana), 4 province (Parma, Reggio Emilia, Massa Carrara e Lucca) e 16 comuni.

L'andamento degli Appennini, in questo tratto settentrionale, non è in direzione nord-sud come in gran parte della catena, ma si "inclinano" da est verso ovest, tagliando in due la penisola e facendo da spartiacque tra mondi diversi: a nord il clima freddo e continentale della Pianura Padana, a sud quello più mite e mediterraneo del Tirreno. Non si tratta di un muro "invalicabile" ma di un punto di tensione tra nature e culture diverse, uno "splendido guazzabuglio" dove è difficile annoiarsi. È un Appennino facile e per tutti: si percorre in ogni direzione e si può sempre tornare a casa. Camminando, la bellezza si percepisce con tutti i sensi: un sentire attivo, fisico. Non ci sono grandi cime da conquistare, ma spazio per cercare e ritrovare. È un Appennino dove "guidare lentamente", in auto o in moto, lungo i vecchi passi, e godersi, nelle tante locande, i magici rapporti che legano la terra con la tavola, il paesaggio con i sapori. È un Appennino dalle molte anime forti, che si contaminano ma restano diverse, perché cambiano con i versanti, le valli, i borghi. È un Appennino che emerge dal bosco e invita a guardare lontano: le sue cime, come quelle delle Alpi, sono fatte di rocce e praterie che ti fanno sentire libero e vicino al cielo.

Il soggiorno che propongo "si appoggia" ai centri visita del parco, dove è possibile trovare accoglienza, informazioni e servizi per vivere i diversi paesaggi del parco.

Il primo è il rifugio e centro visita di Lagdei, un confortevole chalet, a poco più di un'ora d'auto da Parma o La Spezia e a mezzogiorno da Berceto: dispone sia di camere con bagno, sia di camerate multiple e comprende la nota dependance "Casa nel Bosco". Il ristorante propone piatti e torte fatte in casa, salumi parmensi e ricette di montagna. È il luogo ideale per praticare trekking, mountain bike, sci alpinismo, escursioni con le ciaspole ed è il principale



Sopra, la strada per il passo di Lagastrello con lo specchio d'acqua omonimo e sullo sfondo Monte Acuto e, a fianco, uno specchio d'acqua sul Monte Cusna, nell'Appennino Reggiano.

Nella pagina precedente, una bella immagine invernale dell'Appennino parmense sopra Capanne di Badignana.

Sotto, il Lago Santo parmense con il Rifugio Mariotti e, in basso, il Rifugio Lagdei, centro visita del Parco Nazionale.



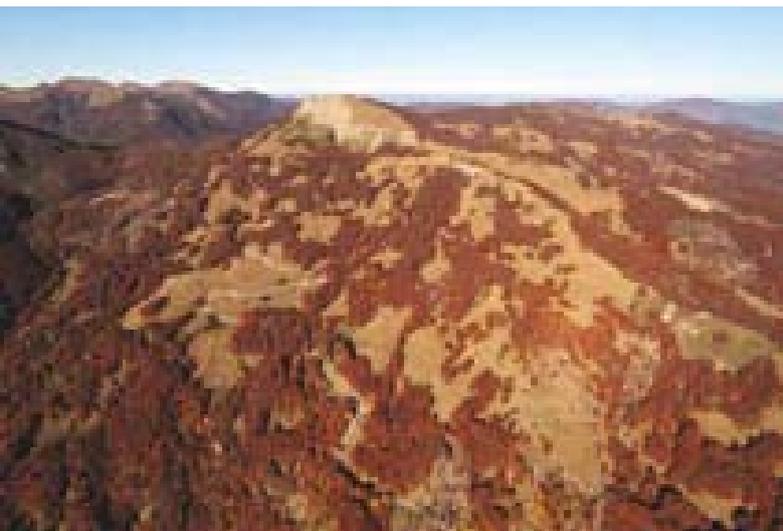
punto di riferimento per scoprire il “crinale dei laghi”. Gli ampi prati intorno al rifugio, impreziositi da limpidi ruscelli, sono ideali per famiglie con bambini e c'è un percorso praticabile con carrozzelle e passeggini. Nel punto informazioni si trovano carte escursionistiche e pubblicazioni; nello *shop gadget*, liquori e prodotti tipici come la spongata di Corniglio e i biscotti di castagne. Sopra il rifugio, ci aspettano il crinale principale e gli affilati spartiacque secondari che separano piccole valli glaciali costellate di laghi e torbiere. Rocca Biasca, Rocca Scala e Rocca Pumaciola emergono dalla sottostante foresta con pareti verticali che sembrano dipinte a strisce parallele dagli strati di arenaria della formazione del Macigno. La centenaria foresta demaniale ricopre interamente la testata della valle del torrente Parma e rappresenta il risultato del lavoro dei forestali e della popolazione di un'intera vallata che, dopo i tagli indiscriminati di fine Ottocento, hanno piantato migliaia e migliaia di alberi che oggi contornano fiumi, laghetti e pareti rocciose. Con i monti Orsaro (1830 m), Braiola (1819 m) e Marmagna (1851 m) la catena “s'incurva sporgendosi” verso la Lunigiana; in lontananza è facile vedere il golfo di La Spezia, con l'isola Palmaria e quella del Tino. Subito sotto, nel versante sud, si estendono i prati di Logarghena, noti per le fioriture di giunchiglie. Il *focus* del versante nord è senza dubbio il Lago Santo parmense (1507 m di quota, 22 m di profondità, 81.000 m² di superficie), probabilmente il più bel lago dell'Appennino settentrionale, dove si può pescare e rifocillarsi al rifugio CAI Mariotti. Verso est, si aprono altre valli e splendidi specchi d'acqua come i Laghi Gemelli o Lagoni, con l'omonimo rifugio. Per il passo della Colla si accede nella valle del torrente Cedra, che forma profonde, fredde e limpidissime polle, perfette per la pesca alla trota. Sopra, nelle praterie e brughiere di vetta, gli splendidi Laghi del Sillara, che con i laghi Martini, Frasconi, Verde, Ballano, Verdarolo, Scuro, Squincio e la stazione turistica di Pratospilla concludono il “crinale dei laghi”.

Dei tanti itinerari possibili suggerisco quello che da Lagdei raggiunge il Monte Tavola, un nome che mette di buon umore, ispira fiducia, non incute timore come quelli dei monti vicini (Acuto, Aguzzo, Fosco, Orsaro). Gli altri monti sono ripidi, il Monte Tavola no, e per raggiungerlo si attraversa la più bella foresta della provincia. All'inizio della primavera, la sua tovaglia è un soffice prato impreziosito di crochi, scille, fegatelle, primule e, poco più tardi, di anemoni, viole, genziane, genzianelle, orchidee, mentre ancora resistono, qua e là, chiazze indurite di neve. Il sentiero che da Lagdei conduce al Monte Tavola (segnavia CAI 725 e 723 in direzione Bosco di Corniglio), è breve, facile e molto piacevole. Solo nell'ultima parte, in prossimità di una fontana, comincia a salire verso i

MICHELE MERDI

MARCO SACCHETTI

MICHELE MERDI



MICHELE MENDI

Sopra, la strada del passo della Colla e il Monte Navert e, a fianco, veduta panoramica dall'Alpe di Succiso, con in primo piano la faggeta che risale il versante e lascia il posto alle praterie d'altitudine.

Sotto, giovani studenti si cimentano nella spannocchiatura del mais "ottofile", una produzione tipica della Lunigiana, e, in basso, la storica Casa Nardi ad Apella, centro visita del parco nazionale, appartenuta al martire risorgimentale Anacarsi Nardi.



ARCHIVO APPENNINO FOSCO-ENILIANO



CHIARA INZIZI

prati sommitali. Se la giornata è bella, sembra di arrivare a una scintillante malga dolomitica: diversamente dal restante crinale, infatti, qui prevalgono i calcari di Groppo del Vescovo, che hanno generato un paesaggio morbido con piccole doline dal perimetro circolare. Gli escursionisti più in forma possono proseguire verso il Monte Orsaro.

Il secondo punto di riferimento che suggerisco è Apella, un piccolo borgo della Lunigiana affacciato sulle Alpi Apuane, dove si trova l'Agriturismo Montagna Verde, che ora ospita un centro visita del parco. Apella si raggiunge da Aulla in circa 40 minuti, salendo verso il passo del Lagastrello. L'agriturismo, organizzato come "albergo diffuso", dispone di camere e miniappartamenti ricavati dal restauro dell'antico borgo, al centro del quale la *hall* è stata ricavata nell'abitazione dell'eroe del Risorgimento Anacarsi Nardi (1800-1844), fucilato insieme ai fratelli Bandiera nei pressi di Cosenza. Poco distante, nell'antica torre del borgo, la cucina propone piatti tipici lunigianesi, oltre alle proprie produzioni (miele di castagno e acacia DOP della Lunigiana, farina di castagne DOP, farina dell'antico mais "ottofile"). Un'originale piscina è stata costruita nei terrazzamenti usati per coltivare grano e patate. All'agriturismo è annesso un Bioparco con piante e animali appartenenti a varietà e razze tipiche della Lunigiana. Apella è un ottimo punto di partenza per visitare il versante meridionale della catena appenninica, nei comuni di Filattiera, Bagnone, Licciana Nardi (con le sue botteghe-laboratorio aperte da un gruppo di donne), Comano e Fivizzano. Alla sommità del crinale si accede per ripidi sentieri dai piccoli borghi che conservano intatto il loro antico fascino: arrivare in vetta è faticoso, perché si parte da quote basse (500 m circa), ma i luoghi attraversati sono selvaggi e affascinanti e il paesaggio vegetale in pochi chilometri passa dalle coltivazioni di olivo e vite ai boschi di querce e ai castagneti e, più in alto, alle faggete. Se salire sul crinale è roba da atleti, i percorsi che collegano le varie frazioni sono agevoli e ugualmente interessanti: veri scrigni delle tante ricchezze di questa terra, dove tutto è autentico e ricoperto da un sottile strato di polvere protettiva che rende la scoperta ancora più appassionante (castelli, pievi e ponti a schiena d'asino emergono dall'edera che li ricopre). L'alta Lunigiana è un vero paradiso della ruralità, un posto unico al mondo, una frontiera che resiste all'omologazione della finta modernità.

Un bell'itinerario a piedi, che si può percorrere già a marzo, è quello da Treschietto a Compione. La neve si è già sciolta e i primi crochi spuntano nei prati. Si può camminare liberi, senza attrezzature "antiveve" ai piedi, tra borghi e castagneti, con il bianco dell'inverno che ancora si affaccia sulle cime. Si parte da Treschietto (460 m), un piccolo borgo con castello alle pendici di Monte Matto,

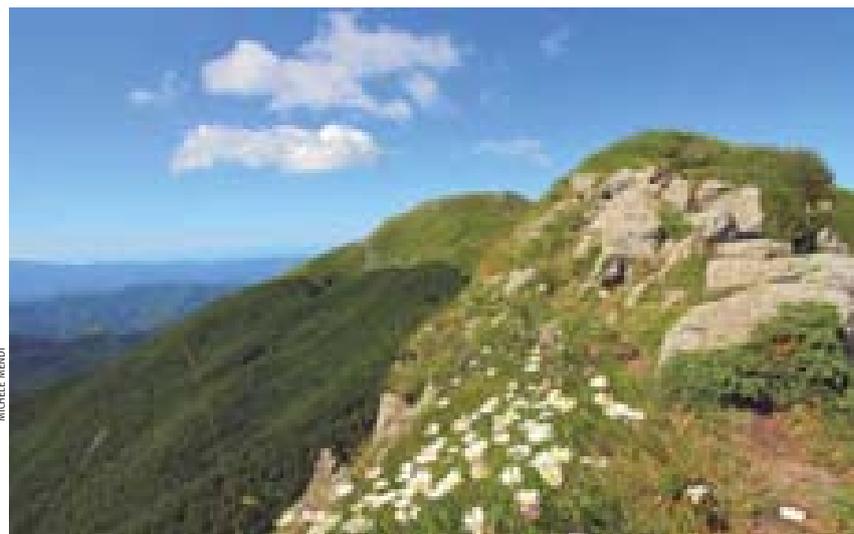


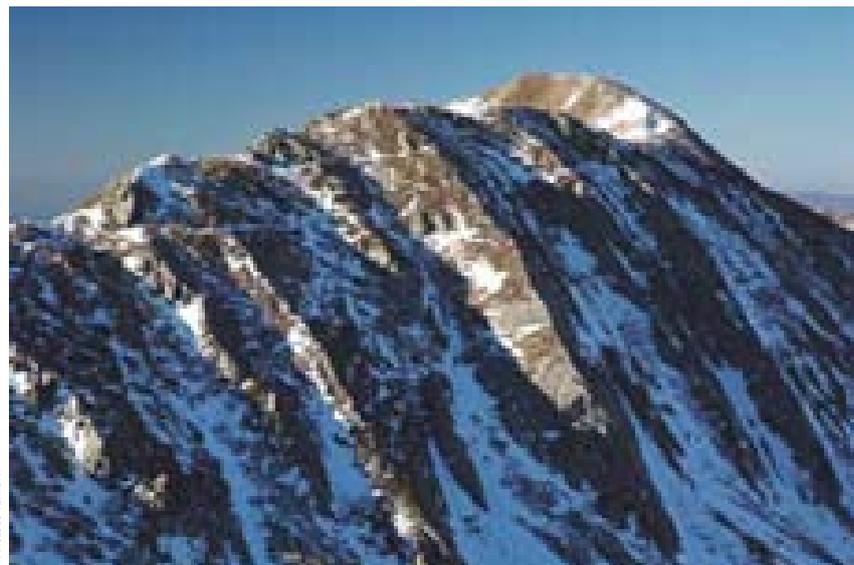
e si procede in direzione di Iera e Compione seguendo gli scoloriti segnavia del trekking Lunigiana. Si può camminare sia lungo la strada provinciale che nel castagneto (non ci si perde comunque). Il tracciato è quasi pianeggiante e attraversa vecchi castagneti ancora ben tenuti, con prati fioriti, vetusti e contorti esemplari arborei, strade selciate in arenaria, essiccatoi coperti da lastre di arenaria e muschio. Dopo una mezzora si arriva a Iera (540 m), un grazioso paesino con uno spumeggiante ruscello che scende per una valle selvaggia e un'osteria dotata di sala panoramica. Dopo altri quaranta minuti si raggiunge Compione (698 m), ultimo avamposto abitato lungo la "folle" strada provinciale n. 67, che da qui s'inerpica sulla montagna, figlia di un progetto mai realizzato di sfruttamento sciistico degli anni '70, ora fortunatamente convertita in comodo sentiero che conduce ai rinnovati, splendidi bivacchi dei Tornini. Fino a questo punto il percorso è per tutti, si può spingere anche un passeggino. Volendo andare oltre, verso Apella, si abbandona la strada e le cose si complicano un po': si lascia la strada al primo tornante, poco dopo la sbarra di divieto di transito e ci si inerpica, seguendo i segnavia bianchi e rossi, sino alla sella del Monte Santa Maria (800 m) e poi si scende al torrente Bagnolecchia (715 m). Da qui si sale di nuovo al passo Foce di Monte Colla (880 m), dal quale si gode uno splendido panorama sulle Alpi Apuane, sul crinale appenninico e sul sottostante borgo di Apella (700 m), che si raggiunge con un ultimo tratto tutto in discesa.

Il terzo suggerimento, nell'Appennino Reggiano, è l'agriturismo Valle dei Cavalieri a 1000 m di altitudine, nel paese di Succiso, ai piedi dell'Alpe omonima (2017 m). La struttura è recente, come tutto il paese, trasferito e ricostruito a causa di una frana, e comprende sei camere con servizi, un piccolo market con vendita di prodotti, una sala ristorante e un bar. Un'antisala grande come una piazza ospita il centro visita del parco, che comprende un punto di informazione e consultazione. Il ristorante offre piatti tipici a base di agnello, funghi, cacciagione e tortelli di ricotta ed erbe. L'agriturismo, molto accogliente e familiare, mette anche a disposizione dieci box per cavalli al coperto e un recinto esterno, oltre al noleggio di mountain bike, ciaspole e attrezzi per nordic walking. La cooperativa che gestisce la struttura produce l'ottimo pecorino di Succiso. Dal paese si può accedere a un territorio molto vasto, che comprende tutto l'Appennino reggiano. Il vicino passo del Lagastrello è un "passo lungo", senza un punto preciso di valico: il Lago Paduli, utilizzato per la produzione di energia idroelettrica, fiancheggia la strada per alcuni chilometri, con il vento che soffia forte e s'infiltra tra faggete, pascoli e torbiere dell'alta valle dell'Enza. Il versante sud è dominato dal punto panoramico più interessante del parco, il Monte Giogo, non a caso scelto dalla NATO per installare i propri radar che, prima dei satelliti, scrutavano liberamente dalle Alpi all'Africa. Il passo del Lagastrello è la porta della "misteriosa" valle dei Cavalieri, che comprendeva i territori dell'alta Val d'Enza

In alto, una veduta panoramica del parco, tra Parmense, Reggiano e Garfagnana, con il Lago Paduli, il Lago Lungo, il Monte Casarola e l'Alpe di Succiso e, sopra, la "sala dei sapori" dell'agriturismo Valle dei Cavalieri, centro visita del parco nazionale.

Il sentiero 00 nei pressi del passo del Lagastrello.





FRANCESCO PERRIETTI



MICHELE MENDI

Sopra e a fianco, due suggestive immagini invernali dell'Alpe di Succiso.

Sotto, la bella fioritura di genziana primaticcia (*Gentiana verna*), che a maggio colora le praterie d'altitudine e, in basso, i fiori della viola con sperone (*Viola calcarata*), la più appariscente tra le viole di montagna.

e dell'alta Val Cedra, e che, secondo alcuni storici, trae origine dall'ordine di Altopascio, insediato nell'abbazia di Linari (alta valle del Taverone). Storia e leggenda si intrecciano attraverso i secoli, ma la passione per il cavallo è rimasta nei tre comuni che si incontrano sul passo: Comano (MS), Monchio delle Corti (PR) e Ramiseto (RE).

Procedendo verso est, il crinale si alza ancora e dopo Monte Acuto arriva a superare i 2000 m con l'Alpe di Succiso (in origine *Alpis marina*). I valloni selvaggi e le creste affilate danno a questa magnifica montagna un aspetto diverso dalle altre vette dell'Appennino settentrionale: il versante nord scende verso l'abitato di Succiso per poi collegarsi al Monte Ventasso attraverso il passo della Scalucchia, mentre il versante sud precipita ripido sullo sfondo del Monte Alto. A ovest il torrente Liocca ha scavato un solco profondo nella montagna, mentre a est l'Alpe degrada verso l'antico valico medievale dell'Ospedalaccio, dove in una spettacolare e verdissima conca glaciale nasce il fiume Secchia. Più in basso, il Secchia incontra la Pietra di Bismantova (1047 m), un'icona del paesaggio emiliano ma anche un luogo ricco di storia (un'eremo mariano, le fondamenta di un castello matildico, i ritrovamenti archeologici villanoviani ed etruschi). All'altezza della Pietra di Bismantova, il Secchia scorre tra modesti rilievi caratterizzati da ripide e spoglie pareti dove affiorano i gessi triassici, che sono all'origine di un complesso sistema carsico con grotte, doline, inghiottitoi, anse ipogee e risorgenti di straordinario valore. Dall'Alpe di Succiso, si distacca uno spartiacque secondario che culmina nel Monte Ventasso ed è qui che voglio portarvi per un itinerario invernale.

La montagna d'inverno è bella con qualsiasi tempo, soprattutto se si scopre con le ciaspole. Facili, leggere, "proletarie", semplici da usare in qualunque situazione, queste umili operaie della neve sono in realtà le regine dell'Appennino bianco e possono regalare grandi prestazioni: si può correre, saltare, scivolare in discesa, muoversi agili nella boscaglia. Se la neve è abbondante e dura si va più spediti che a piedi d'estate. L'itinerario che suggerisco raggiunge la vetta del Ventasso, un interessante rilievo fra le valli dell'Enza e del Secchia. Si parte da Ventasso Laghi (1335), una piccola stazione per gli sport invernali (con qualche sopportabile bruttura edilizia). Indossate le ciaspole, si sale per la strada forestale sino al Lago Calamone (1398 m), lungo un percorso facilissimo e davvero per tutti. Il lago in inverno perde un po' di fascino, perché di solito è completamente ghiacciato e ricoperto di neve, ma è possibile godere del paesaggio tutt'intorno. Dal lago, chi se la sente può iniziare la salita verso la cima del monte. Si prende



Sopra, un'immagine autunnale dei boschi che da Corfino salgono verso il crinale e, a fianco, i boschi della valle dell'Ozola accesi dall'autunno.

il sentiero 661/667 fino alla cima. Lungo la salita le ciaspole arrancano un po' faticosamente tra faggi, a volte sorprendenti per bellezza e dimensioni: sono cresciuti qui quando i pascoli erano più abbondanti e gli alberi potevano allargare rami e chiome a piacimento, ma ora sono stretti tra i loro "figli" e i rimboschimenti di abeti e larici del dopoguerra. A quota 1510 m si esce dal bosco e ci si trova davanti la sagoma dell'Alpe di Succiso. Nella stagione fredda, il punto dove accamparsi va scelto con grande cura e molti non sanno che in montagna, anche in pieno inverno, esistono punti caldi, esposti al sole e riparati dove si sta benissimo anche senza giacca. Dopo la sosta, per chi vuole strafare, la vetta è lì, dove la neve si confonde nel cielo. L'ascesa è ripida, soprattutto se si prende la via più diretta; meglio alternare qualche "zigzag" per recuperare il fiato. Dopo mezzora appare la croce incrostata di ghiaccio (1727 m). Tornati al lago, con una piccola variante si può dare una sbirciata agli abeti bianchi del Ventasso, prendendo il sentiero 663 verso il freddo versante nord del monte, ricoperto da una grande frana di grossi massi che dalla vetta scende sino al sentiero. Gli abeti bianchi si trovano al limite tra il bosco e la frana: una cinquantina di esemplari appartenenti a una delle specie più belle ed eleganti dell'Appennino, scampati ai tagli dell'Ottocento e dei primi del Novecento. Le due bacheche sul posto spiegano bene le loro vicissitudini.

Il quarto e ultimo punto di riferimento per visitare il parco è l'antico borgo di Pontecchio, in Garfagnana, dove la locanda Il Castagno, che ospita anch'essa un centro visita, è il luogo ideale per visitare la zona più orientale dell'area protetta e concedersi una vacanza tranquilla ma stimolante, fatta di calda ospitalità, grande qualità nei cibi, salubri camminate nei castagneti e un panorama mozzafiato sul versante nord delle Alpi Apuane. L'albergo, a conduzione familiare, dispone di 10 camere, tutte con servizi, per un totale di 20 posti letto. Sopra Pontecchio, a est del Monte La Nuda, nei pressi di Cima Belfiore, si stacca un "ponte" verso le Alpi Apuane: il crinale che da Monte Tondo scende al passo dei Carpinelli e, tra Fivizzano, Giuncugnano, Casola e Minucciano, risale verso le Apuane. Il "crinale di Monte Tondo" unisce le due catene montuose che corrono parallele e vicinissime, dividendo, allo stesso tempo, la valle del Serchio (in Garfagnana) da quella dell'Aulella (in Lunigiana). Antiche e ben conservate frazioni, i resti dell'antico ospedale di San Nicolao di Tea e il santuario della Madonna della Guardia, in località Monte Argegna, arricchiscono questa porzione del parco. Sul versante sud di Pradarena il confine amministrativo del parco si interrompe bruscamente, ma lo sguardo percepisce una continuità che dal crinale appenninico arriva sino alle Alpi Apuane. È il tratto più elevato e

La sala da pranzo della locanda Il Castagno.



Una scolaresca impegnata nella raccolta delle castagne e nella pulizia del castagneto durante un progetto del parco nazionale.



ARCHIVIO APPENNINO TOSCO-EMILIANO

selvaggio di questa porzione di Appennino, dove la catena si sdoppia e si alza ulteriormente di quota: nello spartiacque principale, formato dalla dorsale Monte Prado - Monte Vecchio e, parallelamente, nella dorsale del Monte Cusna (2125 m). Nel mezzo due valli profonde, di grande interesse naturalistico: quelle dell'Ozola e del Dolo. All'imbocco delle due valli si trovano i paesi di Ligonchio e Civago e, tra questi, si sviluppa uno degli itinerari più spettacolari, che ha inizio dalla centrale idroelettrica di Ligonchio, situata al termine di una serie di captazioni e condotte degli anni '20, dove il parco, in collaborazione con Enel e Reggiochildren ha realizzato un atelier didattico sull'acqua e le energie di livello internazionale. Risalendo il torrente Ozola, tra ripidi "schicchi", gruppi di abeti bianchi e le vicine cascate del torrente Lavacchiello, più in alto si nota l'ampia prateria dei prati di Sara, che conduce alla parte sommitale del Monte Cusna (lungo il tragitto i rifugi Bargetana e Battisti). Verso Civago si estende la splendida foresta dell'Abetina reale, un tempo tenuta degli Estensi (venne governata anche da Lodovico Ariosto), con i rifugi Segheria e San Leonardo al Dolo. Più sopra, il Monte Prado (2054 m), con i suoi preziosi endemismi (tra i quali spicca la primula dell'Appennino). Dal crinale principale, in prossimità del Monte Vecchio (1981 m), un contrafforte raggiunge il possente massiccio calcareo della Pania di Corfino, un territorio di estremo interesse naturalistico per le estese rupi calcaree che custodiscono rare piante assenti nella vicina dorsale appenninica (per lungo tempo ha fatto parte del cosiddetto Parco Naturale dell'Orecchiella). Nel cuore dell'area si trovano le tre riserve statali di Pania di Corfino, Lamarossa e Orecchiella, da poco comprese nel parco nazionale. L'Orecchiella è sede di un attrezzato centro visitatori sui temi della flora, della fauna e della storia dell'uomo nell'Appennino.

La parete orientale della Pania di Corfino.



MICHELE MENDI

L'ultimo itinerario che propongo parte da Pontecchio, nei pressi del centro visita, e sale al monte Tondo. Si attraversa il vecchio borgo e poi si cammina tra i castagneti. La salita è in prevalenza nel bosco per un ampio crinale. Al limitare del bosco, a 1596 m, si giunge al Rifugio Monte Tondo. Proseguendo per il sentiero 86, si attraversano boschi con faggi secolari e, infine, si esce sui prati. Lungo il crinale erboso si raggiunge in breve la cima di Monte Tondo (1782 m). Come dice il nome, la morfologia è dolce, ma lo spettacolare panorama che si può godere sulle Alpi Apuane e sulla catena Appenninica è veramente straordinario. Il Monte Tondo è anche chiamato "tetto della Garfagnana", perché pur non essendo una delle cime principali domina il paesaggio e dalla sua cima si possono vedere numerose vallate che si diramano tra le montagne, con le rispettive frazioni e, per ognuna, porzioni di castagneti, pascoli e faggete.

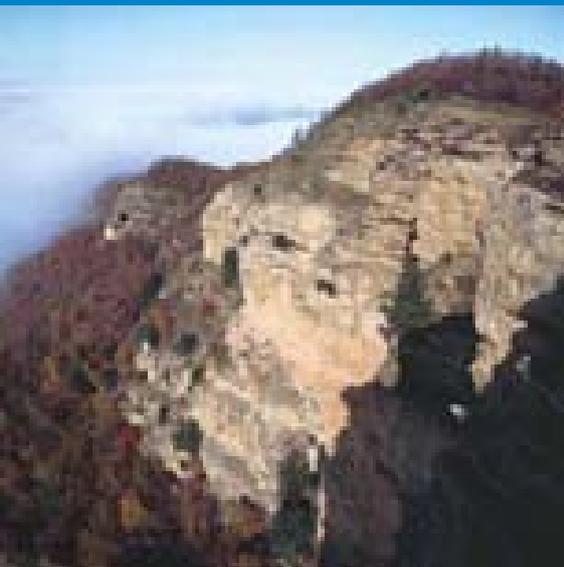
Giardini, rupi e fantasia

L'accoglienza nel Contrafforte Pliocenico

di *Giuseppe De Togni*
Responsabile Ufficio Paesaggio
della Provincia di Bologna

Ogni bolognese che percorre l'autostrada del Sole in direzione nord a un certo punto capisce di essere arrivato a "casa": all'improvviso, sbucati dall'ennesima galleria, si apre la parte finale della valle del Setta e in lontananza appare San Luca, mentre nelle vicinanze lo sguardo può indugiare su una serie di grandi pareti rocciose giallo ocra, che si stagliano verticali al di sopra di verdi pendici boscate. Ecco, quello è il Contrafforte Pliocenico, una sequenza di rilievi che, incrociando da ovest a est le valli di Reno, Savena, Zena e Idice, spiccano sulle più dolci colline circostanti. Le ripide pareti a sud presentano un clima caldo e secco, al punto che vi cresce spontaneo il leccio, una tipica quercia mediterranea; il versante opposto, invece, è più fresco, con pianori in parte tuttora coltivati, lembi di bosco, profonde forre e vallette umide e ombrose, dove compaiono anche esemplari di faggio (la specie arborea che caratterizza i boschi montani della nostra regione). Per la sua ricchezza floristica, la varietà degli habitat e le numerose specie animali comprese tra quelle rare e minac-





FABIO BACCANTI

Uno splendido scorcio autunnale del potente bastione arenaceo di Monte Adone. Nella pagina precedente, un suggestivo campo di lavanda dell'azienda agricola "Picaflor", nei pressi di Badolo.

ciate (in particolare rapaci e anfibi), la riserva naturale e un'ampia porzione di territorio circostante, per un totale di 2.628 ettari, sono stati riconosciuti dall'Unione Europea tra i Siti d'Importanza Comunitaria (SIC) e le Zone di Protezione Speciale (ZPS). I bastioni rocciosi del Contrafforte, inoltre, nel corso del secondo conflitto mondiale sono stati un baluardo naturale utilizzato dai tedeschi per contrastare l'avanzata delle truppe alleate: in queste zone si è per lunghi mesi attestato il fronte, di cui sono in buona parte ancora riconoscibili i complessi sistemi di trincee e appostamenti per l'artiglieria, che ha purtroppo causato la quasi totale distruzione dei borghi storici.

L'istituzione della riserva, tra le altre cose, ha comportato la segnalazione con cartelli del perimetro e della zonazione dell'area protetta, la collocazione di pannelli informativi nei punti di accesso principali alla rete sentieristica e, in collaborazione con il CAI Bologna, la revisione di quest'ultima (sono in via di conclusione una serie di opere di ripristino e riorganizzazione dei tracciati e di completamento della segnaletica con i tradizionali cartelli e segnavia bianco-rossi). In questo territorio ricco di fascino naturalistico e paesaggistico, che certamente giustificerebbe la presenza di un moderno e attrezzato centro visitatori, non è stata al momento possibile la creazione di una struttura simile a quelle realizzate nel corso degli anni in buona parte delle aree protette regionali (la riserva è stata una delle ultime a essere istituita, nel 2006) e gli attuali, reiterati tagli nei bilanci degli enti pubblici rendono sempre più problematico ipotizzarlo.

Nonostante questo, l'area del Contrafforte Pliocenico non è del tutto priva di strutture visitabili, nate dalla passione dei singoli. Ne è un esempio il piccolo museo "The Winter Line" a Livergnano, realizzato e mantenuto grazie all'en-

UN AGRITURISMO PER CAVALLI E CAVALIERI: CA' DI MAZZA



MARCO SACCHETTI

La nascita della riserva è stata la felice conclusione di un lungo percorso al quale hanno dato un contributo anche molte persone che, pur non vivendo in questi luoghi, li hanno vissuti e amati. Qualcuno, come la sottoscritta, ha poi avuto la fortuna di venirci a vivere e comincia anche ad avere l'opportunità di lavorarci. Sono passati un bel po' di anni da quando partecipammo attivamente in molti al tentativo di difesa della vallata oggi percorsa dalla SP Fondovalle Savena. Prima della sua costruzione era bellissimo camminare per la

vallata, rinfrescata dallo scorrere del torrente, risalendo a volte sino alle pendici di Monte Adone. Negli anni dell'infanzia si cercavano i resti del remoto passato del Contrafforte, soprattutto fossili di conchiglie, e li si portava a scuola come trofei. Da adolescenti si scopriva il piacere di immergersi nelle acque gelide, per poi passeggiare prendendo il sole sino a Brento e aspettare i ritardatari che arrivavano direttamente alla trattoria Monte Adone. Ho condiviso con il mio attuale marito queste emozioni e quando, durante una passeggiata con i cani, ci dissero che Ca' di Mazza era in vendita (eravamo ancora senza figli), cominciammo a fantasticare. Molti anni fa il prezzo dell'intero complesso era di 240 milioni, una cifra altissima, quasi irraggiungibile per noi. Proponemmo perciò ad alcuni amici di condividere la follia dell'acquisto del piccolo borgo e dei suoi 15 ettari di terreni e di bosco. In una dozzina d'anni ristrutturammo, ispirati dalle fotografie di Luigi Fantini, quella che oggi è la nostra casa. Sono passati sette anni da quando siamo venuti ad abitare qui, in quello che era ancora un mezzo cantiere, e da subito per me diventò molto difficile (mentalmente, voglio dire) andare tutte le mattine a Bologna a lavorare, perché volevo rimanere a godermi i luoghi che ho sempre amato e che, in piccola parte, ho contribuito a proteggere e promuovere. L'altra mia grande passione sono i cavalli. In passato sono stata un'atleta di "completo" e mia figlia oggi fa parte della squadra nazionale di "salto ostacoli": da qui



MARCO SACCHETTI

la nostra idea, che oggi si sta trasformando in realtà, di creare un agriturismo dedicato agli appassionati di cavalli. Per vederli, imparare a conoscerli e a gestirli, fare passeggiate, ammirare i puledrini nei primi mesi di vita o, semplicemente, farci le ferie insieme. Il nostro piccolo agriturismo (9 posti letto in tutto) è il luogo ideale per chi ama i cavalli e il Contrafforte Pliocenico. Per innamorarsi di questo posto, basta guardare dalle finestre delle stanze le pendici di Monte Adone che si arrossano al tramonto.

Pamela Meyer
Agriturismo Ca' di Mazza
(www.agricoladream.it)



PAOLO DONATI

Un gruppo di visitatori, durante un'escursione guidata lungo l'itinerario intorno a Monte Rosso, si sofferma sotto le pareti di Sadurano, scrutando gli anfratti dove nidifica il falco pellegrino.

tusiasmo dei proprietari privati, che custodisce una raccolta di reperti e documenti in continua crescita relativi alla Seconda guerra mondiale. Al piano terra di una delle storiche case "rupestri" del paese, parzialmente scavate nella roccia, sono esposti reperti rinvenuti nella zona o donati da persone coinvolte negli eventi bellici; nello spazio espositivo è anche possibile vedere alcune delle filliti (foglie fossili perfettamente conservate) rinvenute in uno strato argilloso-sabbioso emerso sul fondo della grotta che ospita il museo.

Su un piano completamente diverso, una presenza certamente singolare è il "Centro tutela e ricerca fauna esotica e selvatica Monte Adone", nei pressi di Brento, che cura il ricovero e il recupero di animali selvatici, sia autoctoni che esotici, abbandonati, feriti o confiscati; può essere

un'esperienza piuttosto spiazzante, per un escursionista che percorre i sentieri vicini alla struttura, avvertire all'improvviso, insieme ai cinguettii degli uccelli di bosco, il roboante ruggito di un grande felino africano, urla e strepiti di scimmie e altri versi assolutamente insoliti.

Ma è soprattutto sul terreno delle strutture in grado di ospitare i visitatori italiani

UN NIDO NEL GREMBO DEL CONTRAFFORTE PLIOCENICO: NOVA ARBORA

Donatella Mongardi
Bed & Breakfast Nova Arbora
(www.novarboracom)

Vivo a Badolo con la mia famiglia, in un podere acquistato 24 anni fa, quando mio marito e io, da cittadini inesperti con la voglia di fuggire dalla città, ci siamo improvvisati tuttofare: spinti dal nostro amore per la terra, abbiamo adottato il modo di vivere che più ci sembrava assecondare la natura, trasformando la preesistente Cà Nova nell'azienda agricola Nova Arbora, poi completata con un "giardino botanico" intorno e la possibilità di ospitare come B&B. I risultati non sono stati immedia-

ti. La casa, che allora chiamavo "caserma" per la grandezza, era fatiscente e circondata da un bosco impenetrabile da tempo abbandonato (i paesani chiamavano il podere "al biscier", per l'aspetto selvaggio adatto solo ai serpenti, e nel posto spadroneggiavano i cacciatori). La prima notte che ci dormimmo era tutto un andirivieni di ghiri sopra la nostra camera da letto. Poi è stata la volta delle vipere, che ai primi freddi autunnali andavano a scaldarsi dentro il motore della mia vecchia Panda. Sin da bambina avevo desiderato il contatto con la natura: eccomi accontentata! All'imbrunire si faceva sentire il gufo reale, una presenza che, se la riserva fosse stata istituita 20 anni fa, ci sarebbe ancora (purtroppo è stato sterminato da chi lo considerava dannoso per le proprie galline!). Ancora nessuno aveva capito le peculiarità di questo territorio, tanto che un giorno una ruspa ha trasformato la Pianazza, il podere sopra casa nostra che ora fa parte di uno dei nostri itinerari botanici, in una pista da motocross con il tacito assenso delle istituzioni.

Erano tante le domande che ci facevamo i primi anni. Ad esempio ci colpivano quei misteriosi "canali" nel bosco, rivestiti di cespugli e foglie, che sembravano fatti dall'uomo nei punti più strategici. Molti anni dopo gli esperti ci hanno spiegato che erano trincee e, consapevoli dell'importanza storica di questi segni, abbiamo aderito al progetto Linea Gotica per il ripristino delle postazioni. Oggi siamo in grado, con un percorso intorno e sopra Monte Alto, di informare i visitatori sugli avvenimenti di quel periodo, che ha profondamente segnato i tre comuni della riserva. Un'ulteriore sfumatura di ciò che offre il Contrafforte l'abbiamo trovata nella collina sopra casa, in



DONATELLA MONGARDI

un punto di congiunzione tra sabbie e argille, dove scaturisce la vena d'acqua che ha approvigionato il podere nel corso dei secoli e dissetato a lungo anche noi, senza mai tradirci nemmeno nelle estati più siccitose. Adesso che l'acquedotto comunale ci ha raggiunto, possiamo permetterci qualche doccia in più e abbiamo nobilitato il supero della nostra sorgente utilizzando l'acqua per alimentare tre vasconi in cui lo stillicidio costante permette di coltivare piante belle e curiose come selaginella, marsilea e capelvenere (ben presente nella riserva). Negli anni abbiamo risolto molti problemi e, con tanto lavoro e dedizione, abbiamo ristrutturato la casa e creato il giardino, trascurando inevitabilmente molte delle infinite potenzialità del luogo, che l'istituzione della riserva in qualche modo ci sta aiutando a comprendere meglio. Il giardino, però, è il nostro orgoglio: ci offre la possibilità di dare ai visitatori informazioni di carattere botanico e



DONATELLA MONGARDI



IVAN BISETTI

L'Antica Hostaria della Rocca di Badolo è uno dei tradizionali punti di ristoro della zona, insieme al ristorante Prati di Mugnano, alla trattoria Monte Adone a Brento e a quella da Massimino a Livergnano.

e stranieri, che in numero crescente si accostano al Contrafforte Pliocenico, che l'area della riserva e le zone circostanti stanno riservando gradevoli sorprese, con alcune presenze di notevole fascino già note e altre che stanno gradualmente completando la propria interessante offerta. Nelle immediate vicinanze di Badolo, il bed & breakfast Nova Arbora, con il suo notevole giardino botanico, è un'occasione davvero unica per vedere tutte insieme una grande diversità di piante erbacee, arbustive e arboree che, in maniera più sparsa e discontinua, si trovano nella riserva. La sensibilità dei proprietari, infatti, li ha portati a creare porzioni di giardini che richiamano molti degli habitat che convivono nella riserva e non mancano alcuni stagni frequentatissimi dagli anfibi, un felceto, un giardino di piante aromatiche e officinali e un curioso

“orto delle delizie” accompagnato da quello dei “veleni”. Molto attivo, anche nel lavoro di sensibilizzazione culturale e di accompagnamento dei visitatori, anche stranieri, è l'agriturismo Piccola Raieda, specializzato nelle escursioni a cavallo. Sugli appassionati di cavalli punta anche l'agriturismo e bed & breakfast Ca' di Mazza, con un ambizioso progetto, in via di completamento, che intende

di parlare delle tecniche di coltivazione e impiego delle piante in ambito naturalistico, officinale, culinario, tintorio. È il momento in cui mi sento più ricompensata, perché riesco a trasmettere l'amore per la natura e le piante che mi porto dentro. Nel giardino penso di essere riuscita a ottenere una equilibrata integrazione delle mie piante nel paesaggio circostante. Me ne sono grati quotidianamente uccelli, anfibi e insetti, ai quali ho riservato particolari attenzioni. Cassette nido e mangiatoie mi hanno aiutato a riconoscere molti uccelli, mentre gli stagni attirano rane, rospi, tritoni e insetti legati all'acqua. Un giorno ho scoperto casualmente che un pozzetto di cemento in attesa di sistemazione, abbandonato tra i ce-

spugli di madreselva, era stato eletto a dimora diurna da un riccio che, permettendomi di prenderlo con facilità, mi ha dato la possibilità di far capire ai tanti bimbi in visita come sia efficace la sua tecnica di difesa. Ultimamente ho riprodotto l'accidentale “casa-tombino” in altre parti del giardino, determinando un certo sovrappopolamento intorno alla ciotola del cibo, che i gatti hanno imparato a condividere con i ricci in estate e la volpe in inverno. L'imbrunire è il momento giusto per intravedere i pipistrelli che si involano dopo aver passato il giorno riparati dietro alle imposte di casa, approfittando della rugosità dell'intonaco e del calore del sole schermato dallo scuro di legno. Consapevole della loro utilità come insetticidi naturali e sapendo che sono in forte diminuzione, sono molto orgogliosa di aver appreso dai monitoraggi con *bat detector* che, intorno a casa, ce ne sono diverse specie e ho ben presenti le facce meravigliate dei miei ospiti, quando li esorto a dormire con le imposte aperte, in modo che i pipistrelli possano ritrovare intatti i loro nascondigli, quando all'alba ritornano dalle cacce notturne. “Passare un giorno e una notte da voi è come godersi la vita di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden!”, è uno dei commenti di una coppia di milanesi che ha soggiornato da noi. Da qualche anno, grazie all'istituzione della riserva, ci sentiamo appoggiati e in qualche modo “tutelati” anche noi, come in una sorta di simbiosi. È la convinzione che si rispetta solo ciò che si conosce ad averci portato ad aprire il giardino ai visitatori, permettendo loro di approfondire le nozioni di botanica e imparare a riconoscere le piante del Contrafforte.



DOMATELLA MONGARDI



DOMATELLA MONGARDI



PAOLO DONATI



PAOLO DONATI

LA NOSTRA SCELTA DI VITA NEL CONTRAFFORTE PLIOCENICO: L'AZIENDA AGRICOLA IL GRANELLO

Sono ingegnere ambientale e mio marito è geologo. Ci siamo conosciuti lavorando per una compagnia di rilevamenti geologici e geofisici sui fondali marini e per qualche anno abbiamo navigato per mari e oceani. Abbiamo cominciato a parlare da subito di quanto l'uomo abbia perso il contatto con la natura e di come sarebbe stato bello recuperarlo. Quando sono nati i bambini, ho scelto di fare la mamma a tempo pieno e mio marito ha continuato a viaggiare per mare, ma in noi cresceva il desiderio di mettere radici, di un posto dove coltivare qualcosa. La ricerca è durata tre anni e finalmente abbiamo trovato Bortignano di Sopra, nei pressi del Monte Rosso e di Livergnano. E così abbiamo deciso di aprire il cassetto, tirare fuori il nostro sogno e cominciare a realizzarlo! L'inizio non è stato facile. Non avevamo idee chiare su cosa coltivare e nessuna esperienza di base.

Dopo alcuni tentativi, abbiamo cominciato a coltivare ortaggi ed erbe aromatiche, riscoprendo e proponendo anche le piante spontanee mangerecce di cui il territorio collinare è ricchissimo. Attualmente coltiviamo con metodo biologico poco meno di due ettari di terreno a ortaggi e, per mantenere elevata la biodiversità, circondiamo i nostri ortaggi di erbe aromatiche che, soprattutto nei periodi di fioritura, ospitano molti insetti (in prevalenza utili, mentre la tendenza degli ortaggi è di caricarsi di parassiti nocivi). Ci siamo resi conto, insomma, un po' leggendo e un po' verificandolo sul campo, che interrompere le file di ortaggi con qualche fila di aromatiche aiuta a prevenire e contenere le infestazioni dei parassiti, che in caso contrario sono in grado di compromettere interi raccolti. Anche molte "erbacce", peraltro, pur essendo infestanti, sono buonissime da mangiare e quindi le "tolleriamo" per raccoglierle e venderle nei mercati (papavero, tarassaco, amaranto, farinaccio, ecc.).

La nostra attività si svolge in maniera assolutamente biologica, con grande attenzione ai ritmi della natura e senza forzature di alcun tipo. Essere circondati dai ricchi paesaggi naturali del Contrafforte Pliocenico è per noi un grande valore aggiunto, che ci ha portato a rinunciare alle certificazioni che enti appositi in genere rilasciano alle aziende biologiche. In questi anni abbiamo potuto sperimentare quanto la natura possa essere in equilibrio, se rispettata, e quando ci viene chiesto se siamo realmente biologici invitiamo le persone a venirci a trovare in campo. La nostra garanzia è nei dettagli che si

possono osservare: quali e quanti insetti ci sono nei campi, quante erbe infestanti crescono, che consistenza ha la terra, come viene distribuita l'acqua, che aspetto hanno le piante. La nostra produzione di ortaggi, erbe aromatiche e piante spontanee ha il suo sbocco nella vendita diretta al dettaglio. Partecipiamo settimanalmente ad alcuni mercati, uno è "il mercato della terra" di Slow Food, e distribuiamo regolarmente cassette di ortaggi a una trentina di famiglie di Pianoro. La partecipazione ai mercati, per quanto mi riguarda, è un motivo di particolare soddisfazione, che ha modificato radicalmente lo stile di vita della nostra famiglia: è cambiato il rapporto con il cibo, il denaro, le persone e tutto è diventato molto più diretto e "saporito". Nasce spontaneo il desiderio di instaurare un rapporto di condivisione con le persone che vengono puntualmente ad acquistare i nostri prodotti. Rinasce in molti casi la fiducia reciproca e si diventa insieme parte di qualcosa di nuovo. Fare la spesa torna a essere un momento di socialità. Si riscopre che la disponibilità dei prodotti non è infinita, come nei supermercati, ma a volte molto limitata, e perciò nulla deve essere sprecato e bisogna pensare anche agli altri. La vendita dei nostri prodotti nei mercati riassume un po' tutte queste sensazioni. Insomma, il lavoro ce lo stiamo costruendo a nostra misura, in base a ciò che ci piace fare. E anche se a volte il denaro scarseggia, quando ci si può concedere qualcosa è una grande festa.

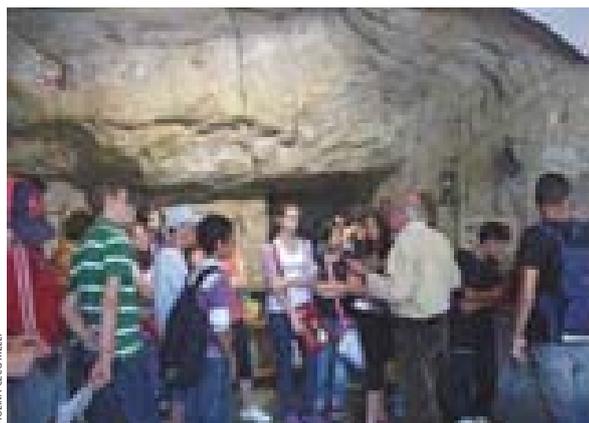
Elisa Manni

Azienda agricola Il Granello



ELISA MANNI

Una scolaresca in visita al piccolo ma interessante museo privato "The Winter Line", tutto dedicato agli eventi dell'ultima guerra nella zona, che è ospitato in una delle curiose case "rupestri" di Livergnano, con le facciate addossate alla parete rocciosa.



PAOLINA CECARELLI

far diventare l'azienda un vero e proprio luogo di sogno per cavalli e cavalieri e prevede anche l'allevamento di cavalli e puledri per competizioni sportive.

Molto interessanti sono anche due aziende agricole che si stanno distinguendo con produzioni e modalità di distribuzione e vendita originali: l'azienda agricola "Il Granello", che produce ortaggi e piante officinali con metodi biologici a Bortignano di Sopra, e l'azienda agricola "Picaflor", vicino a Badolo, che si è specializzata nella produzione di lavanda e ha avviato il progetto di recupero di un edificio rurale in grado di ampliare la propria offerta come bed & breakfast in una cornice di grande fascino.

Queste realtà sono accompagnate da altre attività imprenditoriali, in qualche modo più "tradizionali" ma non per questo meno interessanti: un bed & breakfast e un ristorante all'interno del vasto parco agricolo-naturale dei Prati di Mugnano, in gran parte di proprietà del Comune di Bologna e parzialmente incluso nel perimetro della riserva; un altro bed & breakfast sempre nei dintorni di Badolo (in via delle Valli); qualche ulteriore trattoria e ristorante nei piccoli borghi che punteggiano le pendici del Contrafforte (a Badolo, Brento, Livergnano), con un'offerta molto legata alla tipica cucina bolognese, spesso preparata con prodotti locali.

Nel complesso si tratta di un prezioso nucleo di realtà imprenditoriali, caratterizzato in più casi da grande coraggio e fantasia, che negli ultimi anni si sono dimostrate particolarmente attente



PAOLO DONATI

Un'altra escursione guidata lungo i sentieri del Contrafforte Pliocenico, da poco riorganizzati e dotati di una accurata segnaletica CAI.

alla presenza della riserva, da alcuni esplicitamente vissuta come una grande opportunità per la valorizzazione del territorio e delle sue potenzialità turistiche. La disponibilità di queste strutture alla collaborazione ha suggerito alla Provincia di Bologna, che gestisce l'area protetta dalla sua istituzione, di intraprendere un percorso di approfondimento delle potenzialità rappresentate dai vari soggetti presenti sul territorio, che nel prossimo futuro potrebbe portare a un più stretto e assiduo rapporto di collaborazione e promozione comune della riserva e delle strutture turistiche presenti. L'idea è di fare in modo che le strutture, come in parte già avviene spontaneamente, diventino distributori attivi del materiale divulgativo e promozionale messo a punto dalla Provincia di Bologna sulla riserva (pieghevole e carta escursionistica, anche in versione inglese, pannelli sui principali aspetti d'interesse naturalistico del territorio, segnalazioni di iniziative, ecc.); al contempo, a partire dalle informazioni e specifiche esigenze che gli stessi soggetti coinvolti potranno esprimere, si punterà a migliorare e a integrare in misura sempre più ampia le loro attività educative, divulgative e turistiche, cercando di coinvolgere tutti i soggetti interessati nella programmazione e nella adeguata promozione di un'offerta sempre più varia e coordinata (passeggiate ed escursioni guidate, percorsi di più giorni, incontri tematici nelle strutture, piccoli spettacoli, mercatini di prodotti tipici, laboratori creativi, attività educative e sportive per le scuole e le famiglie, ecc.).

UNA FATTORIA DIDATTICA CON LA PASSIONE DEI CAVALLI: LA PICCOLA RAIEDA



ARCHIVIO PICCOLA RAIEDA

Sino al 2007 l'agricoltura e i cavalli sono stati hobby che occupavano quasi del tutto il nostro tempo libero: ad ogni uscita, a piedi o a cavallo, scoprivamo nuovi angoli di questa incredibile riserva naturale alle porte di Bologna. Spinti da una passione che prima o poi doveva esplodere e dalla voglia di mostrare anche ad altri le bellezze di questa porzione di Appennino, abbiamo deciso di dedicarci a tempo pieno all'ospitalità, evitando di concentrarci quasi soltanto sulla ristorazione (sicuramente più redditizia), ma puntando a far conoscere e apprezzare la riserva e le zone limitrofe. Da qualche anno lo facciamo, ad esempio, con il progetto didattico *Cavallo da soma e gambe in spalla nella Riserva Naturale del Contrafforte Pliocenico*, una gita con picnic molto richiesta soprattutto dalle scuole secondarie di primo e secondo grado, oppure con il progetto didattico sulla Linea Gotica, che passando dalla cima di Monte Adone attraversa anche una parte del nostro podere. Altri progetti didattici, come *Cavallo che passione* e *Dal fiore al miele*, sono focalizzati soprattutto sull'agricoltura sostenibile. Oltre ai progetti proposti alle scuole come fattoria didattica, per noi sono molto

importanti anche le passeggiate e i trekking a cavallo; con questi splendidi animali, che sono certamente il mezzo di trasporto più ecologico e suggestivo, conduciamo i nostri ospiti attraverso il Contrafforte Pliocenico ma anche a Monte Sole e, a volte, raggiungiamo i laghi Suviana e Brasimone. I nostri ospiti sono italiani e stranieri, in percentuale più o meno uguale. In genere si tratta di persone che, magari stanche delle solite mete, vogliono visitare luoghi ai più ancora quasi sconosciuti (questo è un grande limite delle nostre zone: non le conosce praticamente nessuno, a volte nemmeno i bolognesi!). Accogliamo e cerchiamo di aiutare anche i turisti che si ferma-

no per chiedere informazioni su che direzione prendere e quali cose vedere (grande successo riscuotono sempre le mappe della riserva, che la Provincia di Bologna ci ha fornito anche in lingua inglese). A tutti offriamo una cucina rigorosamente casalinga, un alloggio in una struttura appena completata e rispettosa dei canoni dell'edilizia rurale, l'opportunità di fare escursioni a piedi o a cavallo, libri per approfondire la conoscenza dell'Appennino, tanto relax e divertimento.

Luca Guidi
Agriturismo Piccola Raieda
(www.piccolaraieda.it)



ARCHIVIO PICCOLA RAIEDA



Viaggio nelle Foreste Sacre

Camaldoli, cuore spirituale delle Foreste Casentinesi, festeggia il suo primo millennio

di **Franco Locatelli e Nevio Agostini**
*Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte
Falterona e Campigna - Servizio Promozione,
Conservazione, Ricerca e Divulgazione della Natura*

Il territorio del parco nazionale, come è noto, si distingue per la vastità e l'imponenza delle foreste che lo ricoprono ed è ricco di segni e testimonianze della presenza dell'uomo, molti dei quali legati alla spiritualità e alla religiosità di chi ha vissuto su queste montagne. Segni che coprono un lungo arco di tempo nel corso della storia: da quelli pagani del Lago degli Idoli sul Monte Falterona, risalenti al VI secolo a.C., a quelli cristiani dei monasteri e degli eremi di epoca medievale e, per finire, alle maestà e chiesette della civiltà appenninica, travolta dal fiume in piena del boom economico del secondo dopoguerra e dai cambiamenti sociali e storici degli ultimi 50 anni. L'antichissimo rapporto fra natura e spiritualità ha nelle Foreste Casentinesi un esempio perfetto di come gli uomini, in questo caso i monaci, abbiano trovato nel folto delle foreste, protetti e isolati dagli alberi secolari, il luogo ideale per la meditazione e la preghiera. Un luogo dal quale ricavavano anche da vivere, ma che avevano consapevolmente scelto soprattutto per vivere in maniera compiuta la loro esperienza cristiana. Il rapporto con le foreste e la natura, peraltro, è nato ancora prima di questi santi uomini, quando i boschi pagani erano popolati di creature mitologiche che accendevano la fantasia. In seguito il Cristianesimo vide il fiorire dei monasteri forestali e



IL SENTIERO DELLE FORESTE SACRE

Il connubio tra natura e spiritualità è il tema di un affascinante percorso a tappe che attraversa il parco, toccando i luoghi di maggiore interesse storico-spirituale: una proposta indirizzata ai visitatori più attenti e agli escursionisti che desiderano una differente chiave interpretativa del territorio, che consenta interessanti scoperte e piacevoli sensazioni. Il sentiero, che si sviluppa per un centinaio di chilometri quasi sempre su antichi sentieri, risale l'alta valle del Tramazzo, scende a San Benedetto, imbocca la meravigliosa valle dell'Acquacheta, passa in Toscana con il passo del Muraglione e si inoltra nella solitaria valle di Castagno d'Andrea. Da qui sale al Monte Falterona toccando luoghi pieni di storia e di leggende, come la Gorga nera, il Lago degli Idoli e le sorgenti dell'Arno. Dal Falterona si raggiunge il Monte Falco (1658 m), il più alto dell'Appennino toscano-romagnolo, con le sue preziose e delicate praterie di altitudine cosparse nella tarda primavera di straordinarie

fioriture. Dal passo della Calla inizia il tratto più suggestivo, nel mezzo delle millenarie Foreste Casentinesi, a fianco della Riserva Integrale di Sasso Fratino, per raggiungere Poggio Scali, dove il panorama spazia "dal mare schiavo al mare toscano" e verso sud si riconosce l'inconfondibile sagoma del Monte Penna della Verna, luogo d'arrivo del sentiero. Seguono l'eremo di Camaldoli, circondato dalla ciclopica muraglia di abeti bianchi, il monastero omonimo e la faticosa risalita alla riconquista della Grogana verso Prato alla Penna. Più avanti, lasciata alle spalle Badia Prataglia, paese degli artigiani del legno, si raggiungono il passo dei Mandrioli e lo storico passo Serra, antico valico della Via dei Romei e porta appenninica di accesso alla Valle Santa. Una lunga discesa conduce sul fondovalle, a Rimbocchi. Resta l'ultimo tratto: un'impennata verso il santuario attraverso la foresta monumentale della Verna e la storica mulattiera della "Beccia" sino al con-



NEVIO AGOSTINI



MARKO SACCHIETTI



FRANCO LUONTELLI

vento francescano, carico di spiritualità e meta del nostro pellegrinaggio. Il percorso, descritto e illustrato in un libro e un dvd, è suddiviso in sette tappe che, per gli escursionisti, saranno sette giornate in cui raramente incontreranno auto e centri abitati, ma attraverseranno il verde manto delle Foreste Casentinesi e, lontani dai rumori delle città, potranno ascoltare i suoni molto più piacevoli e rilassanti della natura: fruscii, gorgoglii, scricchiolii di passi, gocce di pioggia sulla chioma degli alberi... musica per le orecchie dei moderni viandanti!



Nelle pagine precedenti, un vecchio albero costellato di funghi a mensola e un sentiero tra i faggi e, sotto, uno scorcio del monastero di Camaldoli.

la natura venne vista come espressione concreta della grandezza di Dio e del suo amore per gli uomini. Questi territori divennero il luogo ideale per distaccarsi dalle cose terrene, nella costante tensione verso la spiritualità e il divino.

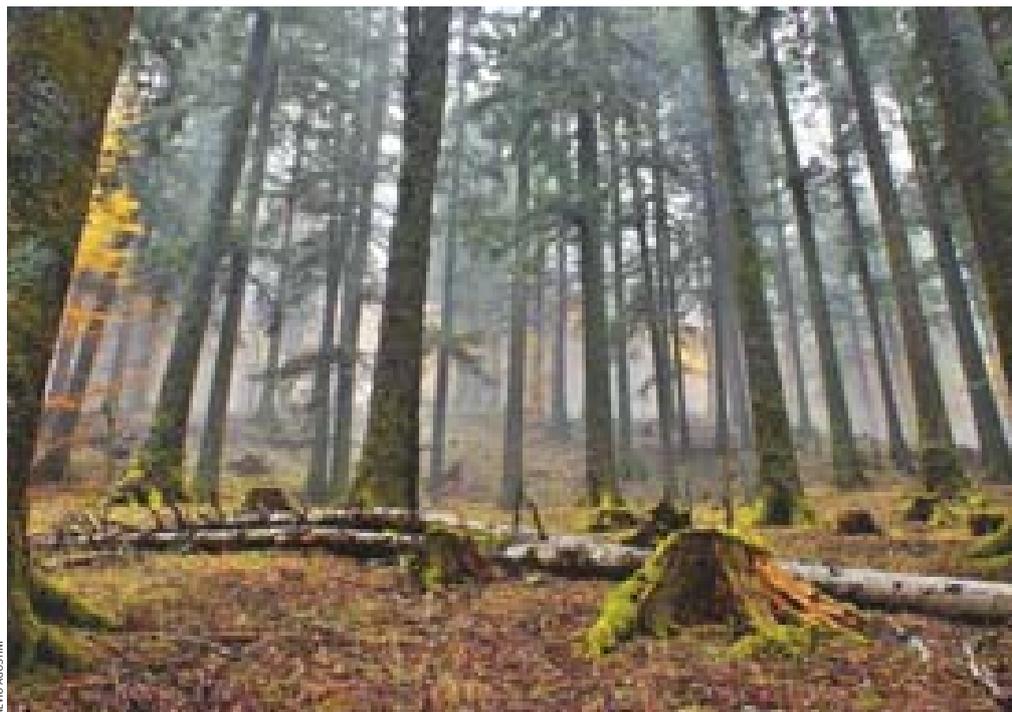
Anche l'uomo moderno, seppure distratto da mille cose e più materialista e disincantato di quello medievale, non può fare a meno di sorprendersi

dell'imponenza e della sacralità della foresta, dei patriarchi ultracentenari di fronte ai quali non si può far altro che ammirarli ammutoliti. È questo il fascino eterno e immutabile delle Foreste Casentinesi, vera cattedrale naturale, dove le grandi dimensioni degli alberi che circondano chi vi si trova immerso ridimensionano, appunto, le vicende umane ed elevano il pensiero avvicinandolo al divino. Sono questi i luoghi che hanno attratto, in epoche diverse San Francesco e San Romualdo, fondatori del santuario de La Verna e dell'eremo di Camaldoli, i poli di maggior interesse storico-spirituale del parco.

Camaldoli, in particolare, uno dei centri monastici più noti di tutta Italia inca-



NEVIO AGOSTINI



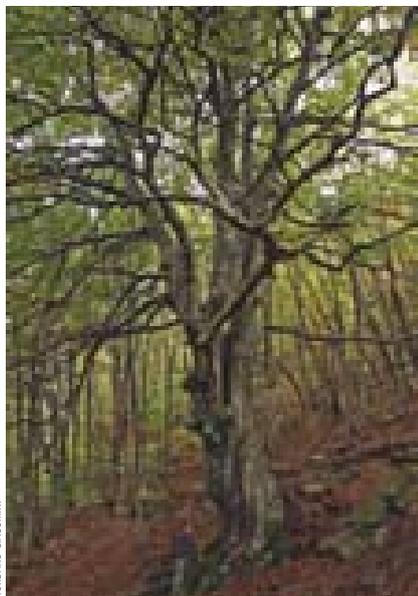
NEVIO AGOSTINI

Un suggestivo lembo di bosco di abete bianco nei pressi di Campagna.

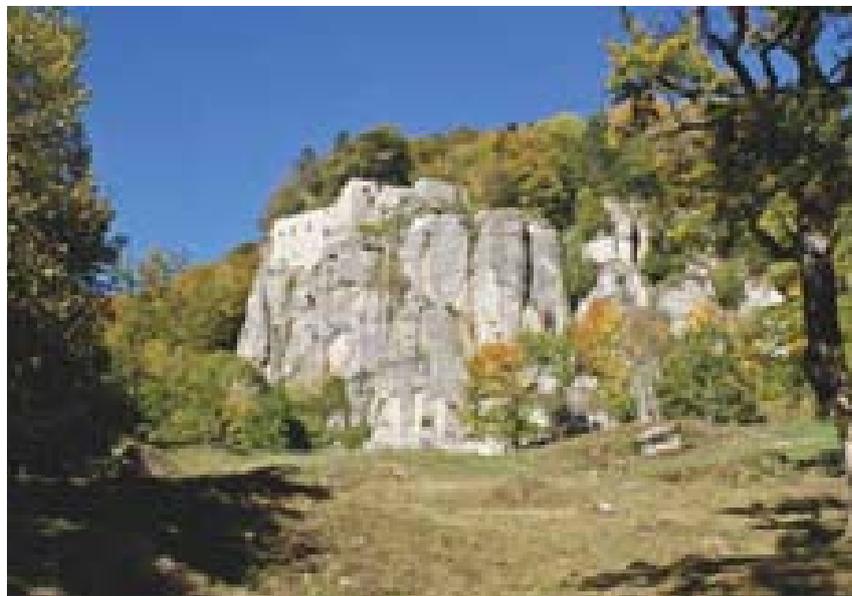
Il “Faggione del Tramazzo”, nell’alta valle del torrente omonimo, a breve distanza da Tredozio, è uno dei “giganti” del parco, con i suoi 35 m di altezza e i suoi 5 m di circonferenza; a fianco, il “crudo sasso intra Tevero e Arno”, come lo definisce Dante nel Paradiso, sul quale sorge il santuario de La Verna.

stonato nelle Foreste Casentinesi, l’anno prossimo festeggerà il millenario: il 1012, infatti, è la data in cui si colloca tradizionalmente la fondazione dell’eremo ad opera del ravennate Romualdo. L’evento testimonia l’antichità delle foreste e, nello specifico, la storia di questo ordine che ha un rapporto speciale con gli alberi, in particolare con gli abeti bianchi, che hanno tutelato la solitudine e il silenzio dei monaci e dai quali questi ultimi hanno attinto la loro aspirazione verso l’alto. La comunità monastica di Camaldoli sta predisponendo un programma di eventi religiosi e culturali che inizieranno il 7 febbraio 2012, giorno di apertura del Millenario, e si concluderanno nell’agosto 2013; nel medesimo periodo il parco nazionale potenzierà le attività e l’orario di apertura dei centri visita e degli uffici informazione di Badia Prataglia e Camaldoli (il programma sarà scaricabile nei siti www.parcforestecasentinesi.it e www.camaldoli.it)

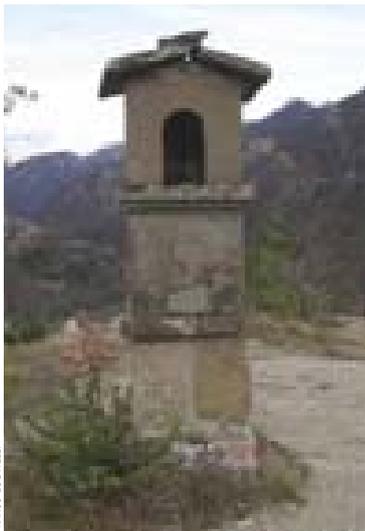
La Verna, l’altro centro di grande interesse storico e spirituale, è legato



GIORDANO GIACOMINI



GIORDANO GIACOMINI



FRANCO LOCATELLI



FRANCO LOCATELLI

Due maestà nel territorio di Bagno di Romagna: sopra, la maestà della Cialdella o del Raggio, situata lungo la mulattiera che dalla chiesa di Pietrapazza porta all'Eremo nuovo, e a fianco, la maestà Milanese a Ca' di Pasquino.

indissolubilmente alla figura di San Francesco ed è anch'esso ricco di 8 secoli di storia, oltre ad essere un simbolo luminoso del rapporto esemplare con la foresta, secondo la concezione che vede la terra come una madre che sostiene l'uomo e non deve pertanto essere depredata. Il santuario, costruito su un maestoso scoglio che appare quasi fuso con esso, è un luogo ricco di storia e spiritualità, ma anche di pregevoli opere d'arte, ed è circondato da magnifici boschi che si estendono sino alla cima del Monte Penna.

Il parco, tuttavia, è disseminato di tante altre testimonianze di una schietta e devota religiosità popolare (cappelle, maestà, via crucis, ecc.), che punteggiano i sentieri e raccontano di un passato, neanche tanto lontano, che ha conosciuto una forte

presenza dell'uomo. Segni che rimandano alla quotidianità di generazioni che hanno strappato a queste montagne di che vivere. Pugnì di case in luoghi improbabili che parlano di fatica e sacrifici. Testimonianze di un antico e consapevole rapporto tra uomo e natura che qui ha saputo trovare un profondo equilibrio.

CAMALDOLI: NATURA E CONTEMPLAZIONE



FRANCO LOCATELLI

La contemplazione, che include l'equilibrio fra "preghiera e lavoro" di benedettina memoria, costituisce l'apice del pensiero e del vivere umano e monastico. Il monaco non si estranea da ciò che lo circonda e lo protegge e lo consola. È così che il camaldolese, ritrovando se stesso nel suo *habitat* naturale, ritrova insieme e ridà vita e ordine alla sua foresta, prestando ad essa un servizio, che la renderà nello scorrere dei secoli un esempio, e nella visione e nella gestione, di come un'opera, uscita grezza dalle mani di Dio, affidata alle mani dell'uomo, possa fiorire e fruttificare fino a divenire dello stesso Dio la sua cattedrale e l'eremo all'interno come abside della medesima. Il rapporto singolare dei monaci con la natura in genere e circostante i loro eremi e monasteri in particolare, ha creato quei fenomeni che vanno sotto il nome di dendrologi, lapidari, bestiari, nelle cui pieghe i monaci ritrovano in *speculum* la loro dignità, la loro crescita spirituale, l'espressione in immagini delle loro virtù. È così che Rodolfo II (sec. XII), priore di Camaldoli, rileggeva il capitolo

41 del profeta Isaia, relativo alle sette piante del deserto, interpretandole simbolicamente, dove ad ogni pianta viene applicata una tappa del cammino ascetico-spirituale del monaco contemplativo. Al perpetuo ciclo delle stagioni entro le quali muoiono e rivivono piante e arbusti, erbe e fiori con l'espandersi nell'aere dei loro profumi fino alla fruttificazione, ebbene a questo processo della natura – dove agli inverni succedono primavere, estati ed autunni – il monaco associa i diversi passaggi liturgici che dall'avvento, tempo di attesa, conducono alla nascita del Salvatore, che dalla quaresima, tempo di riflessione e di revisione, conducono alla gioia della resurrezione. Questa è e resta punto di partenza e di arrivo dell'itinerario terreno del monaco camaldolese, non distratto più di tanto dalle cure del secolo, proiettato verso il compimento di una realtà, che oltrepassa giorni e stagioni per perdersi nell'immensità del Dio creatore, che tutto muove senza nulla perdere di tutto ciò che "buono" uscì all'inizio dei tempi dalla sua multiforme operosità.

La solitudine nella concezione camaldolese, erede della migliore tradizione orientale, non è punto di partenza ma di arrivo: non a caso le prime generazioni di monaci del Casentino guardarono al cenobio, dove ci si esercita nella obbedienza reciproca, il luogo preparatorio più naturale per poi affrontare l'ascesa all'eremo, che

dovrà essere definitiva. La *stabilitas loci*, che insieme alla *conversio morum* costituisce l'unica forma di professione del monaco benedettino, vuole essere la condizione per raggiungere con profitto e diletto la *stabilitas cordis*, punto di convergenza tra creatura e creatore, e di incontro del monaco con la natura che lo circonda e alla quale, nel tempo, ha dedicato le sue migliori energie e dalla quale ha attinto più di quanto non abbia ad essa dato. I Camaldolesi non hanno mai abitato sugli o dentro gli alberi alla maniera dei dendriti orientali, ma degli alberi della foresta si sono serviti quale clausura e a protezione della solitudine e del silenzio; dagli abeti hanno attinto la loro naturale aspirazione verso l'alto, illuminato dal calore del sole. I Camaldolesi non hanno mai

preso dimora su colonne alla maniera degli stiliti, sebbene conservino con cura e venerino una famosa reliquia che si ritiene donata ad Ambrogio Traversari nel 1439, in occasione del Concilio di Firenze, dal Patriarca Giuseppe: la calotta cranica di San Simone Stilita, incastonata entro una teca d'argento e con scritta in greco, l'una e l'altra risalenti al secolo X.

don Ugo Fossa
Congregazione Camaldolese
dell'Ordine S. Benedetto



Il brano è tratto da *Foreste Sacre*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Giunti Editore, 2011.

Conta i tuoi ecochilometri!

Ai Sassi di
Roccamalatina
con due classi
premiare dal
concorso
regionale

Nello scorso anno scolastico, come negli anni precedenti, le mie prime classi hanno partecipato al concorso indetto dalla Regione Emilia-Romagna “Conta i tuoi ecohilometri”. È una bella iniziativa che tutti gli anni coinvolge migliaia di studenti, consentendo loro di concorrere alla vincita di visite guidate gratuite di un'intera giornata in uno dei parchi della nostra regione. Il concorso premia le classi che, nelle varie province, hanno accumulato più ecohilometri dall'inizio della primavera sino alla fine dell'anno scolastico. Per partecipare l'insegnante deve registrare sul sito della Regione Emilia-Romagna il numero di studenti che hanno avuto un comportamento ecosostenibile, indicando quanti ragazzi si sono recati a scuola a piedi, in bicicletta e in bus nel periodo considerato.

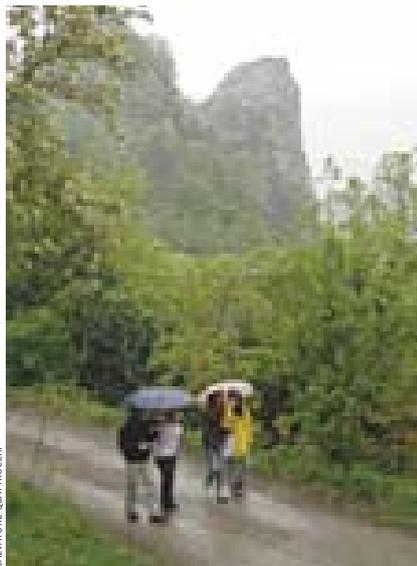
*di Brunella Turci
Insegnante di tecnologia
Scuola secondaria
di primo grado
“G. Ferraris”
di Modena*



SALVATORE QUATTROCCHI



SALVATORE QUATTROCCHI



SALVATORE QUATTROCCHI

Tre momenti della giornata: in alto, le classi riunite in una sala del Centro parco "Il Fontanazzo"; a fianco, sotto la pioggia nel Borgo dei Sassi; sopra, la pioggia scende sempre più forte e i Sassi quasi scompaiono tra le nuvole basse.

Questo permette di conteggiare i diversi chilometri percorsi in modo ecologico e di ottenere quindi un risparmio di diverse tonnellate di CO₂. La registrazione implica, naturalmente, una sensibilizzazione e un coinvolgimento vero dei ragazzi, che si sentono partecipi di un impegno comune e cercano nei limiti del possibile (condizioni meteorologiche, lontananza della propria abitazione dalla scuola) di contribuire ad aumentare i chilometri percorsi in modo sostenibile, assumendo un atteggiamento consapevole di salvaguardia nei confronti dell'ambiente.

Nei primi mesi dello scorso anno scolastico ho appreso con piacere che le classi IA e IB, ormai diventate delle seconde, avevano vinto il tanto desiderato viaggio e che l'area protetta scelta era il Parco Regionale dei Sassi di Roccamalatina, nelle colline orientali della provincia di Modena. Avevamo l'opportunità di trascorrere un'intera giornata nell'area protetta, usufruendo dei servizi di trasporto, del supporto di una guida ambientale e delle attività del laboratorio didattico e, volendo, anche del pranzo. Il parco si trova a una quarantina di chilometri da Modena e si estende per quasi 1500 ettari a est del fiume Panaro. La denominazione del parco è legata ai Sassi, imponenti guglie di arenaria dall'aspetto particolarmente suggestivo, che dominano i morbidi rilievi delle colline circostanti. Uno dei pregi dell'area protetta è quello di accogliere, in un ambito di estensione tutto sommato limitato, un susseguirsi di ambienti naturali che hanno origine dalla grande varietà geologica e morfologica del territorio e custodiscono un ricco patrimonio di biodiversità. Nell'area protetta, inoltre, è molto interessante anche l'impronta che l'uomo ha lasciato nel paesaggio, dove spiccano torri, antichi borghi, mulini ad acqua e l'antichissima Pieve di Trebbio. In questo contesto, potendo scegliere una delle tante attività proposte dal parco, mi è parso interessante partecipare all'iniziativa "Dis-orientiamoci al parco", che contemplava aspetti naturalistici, storici e di orienteering. Al più presto mi sono messa in contatto con il parco e, in collaborazione con la Regione, abbiamo organizzato l'uscita, che sarebbe avvenuta in aprile, nella primavera successiva. Gli obiettivi dell'uscita erano di apprendere le principali tecniche di orientamento e uso di carta e bussola, sviluppare la percezione dello spazio e coordinare l'attività motoria, accrescere il rispetto per la natura e la capacità di osservazione, incrementare lo spirito di collaborazione, saper leggere e analizzare le caratteristiche del territorio, favorire la cultura del movimento e del gioco. Il programma della giornata, concordato in modo dettagliato con la guida, era organizzato in modo da sperimentare la pratica dell'orienteering in modo semplice e divertente, imparando contemporaneamente a conoscere il parco. Gli ambienti naturali dell'area protetta, infatti, offrono una formidabile palestra all'aperto per utilizzare mappe, bussole e "lanterne" lungo un percorso esclusivo, appositamente predisposto per l'esperienza.

L'interno della Pieve di Trebbio, visitata nel pomeriggio prima di ripartire per Modena.



ARCHIVIO SASSI DI ROCCAMALATINA

Il giorno fissato per l'uscita siamo arrivati di prima mattina al Centro Parco "Il Fontanazzo", nei pressi della Pieve di Trebbio. In una grande sala del centro i ragazzi hanno appreso le principali nozioni teoriche per avvicinarsi alle tecniche di orientamento, leggere la cartografia e usare la bussola. Finita la breve lezione, in un clima di gioco simile a quello di una caccia al tesoro, sono stati divisi in gruppi, che avrebbero poi dovuto percorrere autonomamente un itinerario nel parco alla ricerca delle risposte

LE IMPRESSIONI DEI RAGAZZI

Alcuni giorni dopo l'escursione ai Sassi di Roccamalatina, a scuola, ho chiesto ai ragazzi che mi scrivessero le impressioni sull'uscita, per poter avere un riscontro dell'iniziativa. Ne riporto alcune che, con grande spontaneità, comunicano come l'esperienza è stata vissuta. Da parte mia posso dire che, leggendo ciò che hanno scritto, l'esperienza è stata molto positiva, certamente non la dimenticheranno e forse, nella loro vita futura, ricorderanno quanto è importante adottare comportamenti ecosostenibili per la salvaguardia dell'ambiente.

Nonostante la pioggia, è stato bello avventurarsi per il parco da soli. Anzi, è stato ancora più divertente! Abbiamo imparato ad orientarci e a saper leggere le cartine. Beh, nessuno si è perso, quindi è stato un buon risultato! Anche se siamo arrivati fradici e stanchi, è stata una grande avventura.

Chiara G.

Secondo me la gita è stata molto interessante, soprattutto perché abbiamo potuto contare su noi stessi per percorrere quel lungo e faticoso tragitto. Guardare le cartine e orientarsi da soli è stato bellissimo e divertente. Al pomeriggio

ci siamo un po' rilassati e abbiamo fatto una passeggiata. È stato molto bello camminare nella natura.

Chiara T.

Malgrado la pioggia, ci siamo divertiti molto... Il percorso tra i boschi è stato molto divertente, perché di solito non si fanno escursioni senza adulti. Abbiamo imparato bene ad orientarci e ad usare le cartine geografiche. Alla fine poi, ci siamo anche divertiti inzuppandoci d'acqua.

Claudia S.

L'esperienza è stata entusiasmante e unica, come un'avventura che non avevo mai vissuto. È stato molto bello camminare nel bosco alla ricerca delle parole. Visto che eravamo divisi in gruppi è stato anche molto più bello, poiché eravamo in compagnia. Insomma, un po' di avventura non guasta mai! È stato bello anche stare nella natura, proprio in questo periodo che fioriscono tutti i fiori.

Daniela S.

La gita a me è piaciuta e malgrado il tempo siamo riusciti a divertirci lo stesso, perché anche se partivamo intervallati dopo un po' ci

ritrovavamo e ci divertivamo più di prima. La pioggia poteva essere spiacevole, però abbiamo trovato anche i lati positivi: c'erano i fascicoli e le cartine che si inzuppavano, ci aiutavamo per rimanere "asciutti" il più possibile e alla fine più che tirare fuori il nostro spirito competitivo abbiamo dovuto tirare fuori il nostro spirito di sopravvivenza.

Martina M.

Questa gita mi è piaciuta molto perché in pratica eravamo noi ragazzi che giravamo da soli in mezzo ai boschi, orientandoci con una cartina e una bussola, e questo è stato molto divertente. Alla fine, visto che la nostra classe ha vinto, ci hanno offerto anche il pranzo! Che buono!

Andrea C.

Questa gita è stata per certi versi divertente, ad esempio quando ci siamo avventurati nel parco. È stata spiacevole, invece, quando ha cominciato a piovere e nelle scarpe sentivo sciaf-sciaf. La parte più bella è stata quando siamo ritornati al rifugio e abbiamo mangiato le crescentine e il ciaccio. Mi sono divertito molto anche in autobus, a parlare con i miei amici.

Davide L.



SALVATORE QUATTROCCHI

alle domande formulate. I diversi gruppi sono partiti scaglionati, con le partenze scandite dal cronometro per misurare i tempi di percorrenza. Facendo affidamento sulle nozioni appena apprese e sulla collaborazione tra i componenti dei diversi gruppi, i ragazzi si sono orientati autonomamente e hanno percorso un anello all'interno del parco che li ha fatti ritornare, dopo un paio di ore, al punto di partenza. Sarebbe andato tutto quanto a meraviglia se non si fosse scatenato un grosso acquazzone, proprio nel momento in cui la maggior parte dei gruppi si trovava lungo il percorso. A questo punto, tutti inzuppatisi e infreddoliti, visto che alcuni non erano ben equipaggiati per il maltempo, ma comunque entusiasti per l'avventura che stavano vivendo grazie all'imprevisto della pioggia, sono ritornati al Centro Parco, dopo aver concluso il percorso. Lì i ragazzi hanno trovato un ambiente caldo, per asciugare scarpe e vestiti e, soprattutto, si sono rifocillati con un pranzetto a base di crescentine e ciacci. Dopo pranzo, una volta controllate le risposte date e i tempi impiegati per l'esecuzione della prova, si è arrivati alla proclamazione del gruppo vincitore. Ormai la giornata volgeva al termine e siamo andati tutti insieme a visitare la suggestiva Pieve di Trebbio. Il tempo di scattare qualche foto e siamo ripartiti alla volta di Modena, sotto il sole che era un po' beffardamente rispuntato, dopo tanta pioggia.

Sopra e a fianco, altri due momenti dell'escursione, con i gruppi di ragazzi impegnati nell'attività di orienteering.



SALVATORE QUATTROCCHI

Un progetto sulla biodiversità ai Fontanili di Corte Valle Re

Nella primavera scorsa si è concluso il progetto di educazione ambientale “Un tesoro di Ambiente. Percorsi di sensibilizzazione verso la conoscenza e la conservazione della Natura”, finanziato attraverso il bando INFEA 2009/2010 per le aree protette regionali. Il progetto ha avuto come filo conduttore il tema della biodiversità in coincidenza con le celebrazioni dell'Anno Internazionale della Biodiver-



a molti cittadini di scoprire e apprezzare lembi di territorio di notevole interesse ancora scarsamente conosciuti. Nei primi mesi del 2011, infine, il tema della conservazione della biodiversità è stato oggetto di cinque serate con la partecipazione di docenti universitari e altri esperti, tra i quali il noto divulgatore ambientale Luca Lombroso, durante le quali si è discusso di agricoltura sostenibile, flora e fauna locale, effetti dei cambiamenti climatici sul territorio, presenza di specie alloctone invasive, principali minacce alla biodiversità e azioni prioritarie per la sua tutela.

sità proclamato dall'ONU nel 2010. Le varie iniziative del progetto, realizzate in collaborazione con il Comune di Campegine, quello di Canossa, la Provincia di Reggio Emilia, il Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale, Iren Emilia e Legambiente Reggio Emilia, hanno avuto come obiettivo quello di favorire la conoscenza e l'uso sostenibile del territorio e, in particolare, di valorizzare il patrimonio naturalistico delle zone umide d'acqua dolce di pianura, che sono a tutti gli effetti una sorta di “spot” della biodiversità in un contesto fortemente antropizzato e compromesso. Un grande interesse ha riscosso il “Corso di riconoscimento delle macrofite lacustri”, organizzato a Campegine nell'autunno del 2009, che ha visto tra i relatori docenti dell'Università di Parma e del CNR ISE di Pallanza. Nella primavera del 2010 il centro di educazione ambientale della riserva, insieme al Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale e a Iren Emilia, ha proposto una serie di incontri in aula e di uscite nel territorio campeginese alle scuole della bassa pianura reggiana, che hanno coinvolto una ventina di classi. In concomitanza con l'attività nelle scuole è stato indetto il concorso fotografico “Tra terra e acqua: biodiversità della pianura reggiana”, per ragazzi e adulti, che ha visto la partecipazione di oltre cinquanta autori e si è concluso il 25 settembre 2010 con la premiazione dei vincitori e una mostra che ha consentito

Il raponzolo montano ai Sassi di Roccamalatina

Nel giugno scorso è stata confermata, da parte dei botanici Alessandro Alessandrini (IBACN Emilia-Romagna), Umberto Lodesani e Claudio Santini, la presenza di una nuova specie botanica nel Parco Regionale Sassi di Roccamalatina. Sul Sasso di Sant'Andrea, nei pressi di Montecorone di Zocca, entrato di recente a far parte del parco in seguito a un significativo ampliamento della sua superficie, è stato rinvenuto il raponzolo montano (*Phyteuma betonicifolium*). Si tratta della prima segnalazione per l'area protetta e dell'unica località nota per la pro-



vincia di Modena. In Emilia-Romagna esiste soltanto un'altra segnalazione della specie, nel Reggiano, in un castagneto abbandonato a Montebabbio. Durante il sopralluogo sono emersi altri importanti ritrovamenti che testimoniano la particolarità della rupe di Sant'Andrea, un'isola botanica davvero speciale tra le colline modenesi. Il raponzolo montano è una pianta erbacea perenne appartenente alle Campanulacee, alta sino a 70 cm, con foglie basali cuoriformi e bei fiori blu-violacei che compaiono da luglio a settembre; l'habitat è costituito da rocce silicee, prati, pascoli e boschi dai 1000 ai 2200 m di altitudine (ma nel parco si trova a una quota ben più bassa). In Italia è presente nelle regioni settentrionali (Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Liguria ed Emilia-Romagna).

Rondoni e “rondonare” ai Sassi di Roccamalatina

Tra gli elementi architettonici che caratterizzano il Parco Regionale Sassi di Roccamalatina ci sono certamente le “rondonare”: strutture di varia fattura tra le quali le più appariscenti sono ospitate sulla sommità di torri, ma che si possono scoprire anche su case-torri, colombaie, abitazioni e persino su certi campanili, come del resto avviene in tutte le regioni italiane del centro nord (almeno dove le strutture ancora resistono all'abbandono, all'incuria e alla trasformazione degli edifici). Nel parco se ne possono individuare ancora tante, ma una in particolare può essere facilmente osservata dai visitatori che utilizzano il parcheggio di via dei Sassi e si dirigono verso il punto panoramico all'incrocio con via del Partigiano, dal quale si possono ammirare le spettacolari guglie arenacee dei Sassi. All'incrocio, infatti, sulla destra della strada, si eleva il bel Castellaro, una torre difensiva medievale in pietra dotata di una ricca “rondonara”. Nei secoli la torre fu progressivamente trasformata in modesta “casa torre” e in seguito ridotta a colombaia. Nell'800 venne decorata con un innalzamento in mattoni e una finta merlatura e furono aggiunti 98 nidi artificiali per rondoni ai circa 160 che erano stati realizzati, in almeno due fasi, dal '400 in poi. Lo scopo dei nidi era la raccolta dei pulcini dei rondoni poco prima dell'involò, quando sono ben grassi e pesano addirittura più degli adulti, per cucinarli (però i “rondonari” avevano cura di lasciare almeno un pulcino per ogni coppia). Da decenni la raccolta dei pulcini



MAURO FERRI

di rondone è in disuso e i rondoni, d'altra parte, sono oggi una specie protetta. Ma una "rondonara" può ancora essere utile, ad esempio restaurandola per continuare a dare rifugio a questi interessanti uccelli, che faticano sempre più a trovare spazio sotto i coppi e nelle fessure dei vecchi edifici restaurati e men che meno negli edifici nuovi. In alcuni casi, inoltre, queste colonie artificiali sono adattissime per studi e ricerche su questi migratori che vivono, cacciano e dormono volando senza sosta e si posano solo per deporre le uova e allevare la prole (un centinaio di giorni all'anno, perché il resto del tempo lo trascorrono migrando e svernando in perenne trasferimento tra i cieli dell'Africa meridionale e di altre aree africane a caccia di piccoli insetti trascinati a grandi altezze dalle correnti ascensionali). Il Castellaro, grazie agli accordi presi tra la famiglia Ferrari, che ne è la proprietaria, l'Amministrazione provinciale di Modena e poi il parco regionale, a metà degli anni '80 è stato salvato dalla rovina. Dal 1991 viene utilizzato per sessioni di inanellamento a scopo scientifico (1037 rondoni inanellati, dei quali 73 ricatturati), gestite da un gruppo di appassionati volontari, che collaborano anche con l'Università svedese di Lund per dotare alcuni rondoni adulti di un *geollogger* (un microdispositivo elettronico montato sul dorso per registrare le rotte di migrazione e svernamento). Davvero una nuova vita per una torre tanto antica, che ora è tra le prime, rare strutture dove si incrementano le conoscenze per migliorare le strategie di conservazione di questi misteriosi migratori di lunghissimo corso.



MAURO FERRI

Un museo all'aperto delle antiche coltivazioni alle Salse di Nirano

Nella Riserva Naturale Salse di Nirano prima dell'estate è stato inaugurato il "Campo catalogo", un museo non convenzionale che restituisce colori, sapori e profumi del passato, recuperando e valorizzando le coltivazioni un tempo tipiche della zona di Fiorano e che oggi rischiano l'oblio. Come altre iniziative culturali di questo genere, il museo all'aperto serve in primo luogo a riscoprire le radici, i valori antichi, le tradizioni locali, ma nello stesso tempo ha un valore scientifico di conservazione in situ di essenze a rischio di erosione genetica. Situato non lontano dai parcheggi di accesso alla riserva, il campo catalogo propone anche il percorso didattico *Sapori memorabili*, di sicuro interesse per scolaresche e gruppi. È importante ricordare che le colline intorno a Fiorano Modenese godono di un particolare microclima di tipo mediterraneo, a quanto pare influenzato dai gas serra prodotti dalle Salse di Nirano: grazie alla temperatura media un po' più alta rispetto al resto della provincia, in questa zona sin dall'antichità è stato possibile produrre coltivazioni un po' diverse da quelle del resto del territorio. Nel campo catalogo si possono, ad esempio, osservare il capperò (una pianta che ama il sole, i terreni calcarei gli ambienti caldi e asciutti), il carciofo, il fico (che nella tradizione fioranese si mangiava anche caramellato), particolari varietà di vite (oggi impiegate per la produzione del Lambrusco di Fiorano), l'ulivo (nei pressi della Ca' Rossa c'è anche un frantoio). La collezione del campo catalogo è completata da numerosi frutti dimenticati e oggi recuperati: mela campanina (mela della nonna), mela decio (una varietà antichissima di origine romana), mela lavina bianca (tipica del Modenese), pera di San Lazzaro precoce, pera spadona estiva (che matura nella prima decade di agosto), pera nobile, la rarissima pera volpina e, ancora, susina Regina Claudia, mora di Vignola (una varietà di ciliegia), pesca Sant'Anna e pesca Hale (a pasta gialla). Del percorso attraverso i sapori tradizionali fanno ovviamente parte anche un liquore come il nocino, il celebre balsamico tradizionale di Modena e tanti altri prodotti. Nel campo catalogo vengono anche illustrate le tecniche tradizionali di allevamento della vite, come la "piantata", e antiche consuetudini, quella di piantare fiori nel vigneto per prevenire malattie e parassiti.

La nuova sede "ecologica" del Corno alle Scale

Nel luglio scorso la sede del Parco Regionale Corno alle Scale è stata trasferita da Pianaccio a Lizzano in Belvedere, in via Roma 41, dietro all'ex colonia ferrarese. La struttura, di nuova realizzazione, ospita gli uffici del parco e comprende un'ampia sala per riunioni e conferenze. Nell'ex colonia di Pianaccio è rimasto il Centro Visita (allestito su tre piani), al quale si è aggiunto il Centro Documentale Enzo Biagi (distribuito su due piani). La nuova sede è stata concepita come una struttura polivalente caratterizzata da un'elevata efficienza in materia di contenimento energetico e da spazi interni particolarmente flessibili e adattabili a molteplici usi e funzioni. L'edificio, di classe A, è stato progettato per ottimizzare l'apporto esterno di illuminazione naturale ed è dotato di doppio sistema di isolamento (cappotto esterno e isolamento interno), coperto ventilato e pannelli fotovoltaici e pannelli solari termici per la produzione di acqua calda sanitaria. Per la sua costruzione sono stati impiegati materiali biocompatibili (la struttura è in legno e calcestruzzo) e tipici degli edifici della zona (intonaco e pietra, laterizi sul coperto, legno per serramenti e scuri).



ARCHIVIO CORNO ALLE SCALE

Un nuovo centro visita a Castiglione dei Pepoli

Nel settembre scorso il Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone ha inaugurato un nuovo centro visita a Castiglione dei Pepoli, la Sala della Terra, incentrato sulla conoscenza della storia geologica del parco e in particolare sulla collezione messa a disposizione da Ultimo Bazzani. Contestualmente all'apertura del percorso espositivo è stato anche inaugurato il sentiero didattico al Lago di Santa Maria, tutto dedicato alla biodiversità legata agli ambienti acquatici.



GIANCARLO TEDALDI

Un centro per la testuggine palustre a Meldola

Il Comune di Meldola, attraverso il proprio Museo Civico di Ecologia, è particolarmente attivo nella progressiva formazione e gestione della rete ecologica locale e nella valorizzazione turistico-didattica delle proprie aree di interesse paesaggistico-ambientale, tra le quali spicca la Riserva Naturale Bosco di Scardavilla. Negli anni scorsi, attraverso un progetto cofinanziato dal Piano di Azione Ambientale 2004-2006, ha realizzato alcuni interventi localizzati nelle golene del fiume Bidente e nel cosiddetto Parco delle Fonti, un'area



MARIA VITTORIA BIONDI

dismessa che in passato era riservata ai pozzi artesiani dell'acquedotto comunale. Nel parco, aperto al pubblico nel giugno scorso, sono stati realizzati un giardino botanico per ipovedenti e ipodeambulanti, alcune aree attrezzate per la didattica e la fruizione e un centro di stabulazione e allevamento della testuggine palustre finalizzato a progetti di reintroduzione della specie in ambito locale. Il centro è un'iniziativa che si inserisce nei programmi di tutela e valorizzazione della biodiversità secondo gli obiettivi della L.R. 15/06, che prevede l'attivazione di centri faunistici specializzati per lo studio, conservazione, riproduzione e reintroduzione delle specie della "fauna minore".

L'incubatoio di valle "Mauro Brunetti" a Camugnano

Il 20 settembre scorso il Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone ha inaugurato

a Camugnano un incubatoio finalizzato alla salvaguardia di specie di interesse conservazionistico, come il brocciolo e il gambero di fiume, che in futuro potrà essere utilizzato anche per altre specie ittiche. Durante l'inaugurazione della struttura, realizzata grazie al progetto Life "Water Sci's", è anche stata presentata e distribuita al pubblico la pubblicazione *PESCI. Vademecum del pescatore responsabile*.

Un nuovo attracco turistico nel Delta

Nell'ambito del più ampio progetto "Le vie d'acqua del Parco: navigare in un sito UNESCO" e degli interventi per la valorizzazione della Sacca di Goro, è stato da poco ultimato un piccolo attracco turistico, che nella realizzazione ha puntato sull'equilibrio di materiali e forme, in un contesto peraltro segnato anch'esso dall'equilibrio tra terra e acqua, fiume e mare, sul confine dei territori comunali di Codigoro e Volano. La Sacca di Goro è come noto un ambiente complesso, con forti peculiarità dal punto di vista naturalistico, che rientra nel SIC-ZPS IT 4060005 "Sacca di Goro, Po di Goro, Valle Dindona, Foce del Po di Volano" e nella zona umida costiera "Valle di Gorino e territori limitrofi", dichiarata di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar del 1971. Nell'area della Sacca diversi luoghi di grande fascino (Lanterna Vecchia, Faro di Gorino, loc. Madonnina) sono immersi in un ambiente di elevato pregio paesaggistico, in cui le emergenze naturalistiche convivono con le attività antropiche svolte nell'area, essenzialmente legate alla molluschicoltura. Proprio in località Madonnina, ha di recente preso forma il nuovo attracco, su progetto di Emanuele Ferrarese, Romeo Farinella e Michele Ronconi. Prendendo spunto dalla conformazione dell'arginello che nel secolo scorso ha interrotto l'accesso al mare del vecchio ramo del Po di Volano, i progettisti hanno provveduto alla realizzazione di due pontili galleggianti legati a due pontili fissi da un modulo semovibile, con largo impiego di acciaio, reti metalliche e legno nelle pavimen-



EMANUELE FERRARESE



EMANUELE FERRARESE

tazioni, che nascondono un precedente e discutibile manufatto in cemento e si inseriscono in modo elegante e leggero nel delicato paesaggio del Delta.

Il lago di Suviana semiprosciugato

Un grande successo, nel Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone, ha avuto nei mesi scorsi l'iniziativa "Alla scoperta del lago scoperto", realizzata in collaborazione con ENEL. In seguito al notevole abbassamento del livello del bacino di Suviana dovuto a lavori di manutenzione (nel periodo estivo sono stati rilasciati oltre 20 milioni di metri cubi d'acqua), tra la fine di settembre e i primi di ottobre i partecipanti alle escursioni intorno al lago hanno potuto osservare manufatti normalmente sommersi, come le opere di presa e la girante delle turbine. È stata anche l'occasione per veder riaffiorare i resti di antiche dimore scomparse nel 1932, con la realizzazione della diga di Suviana.



ARCHIVIO SUVIANA E BRASIMONE

Memoria e natura maestre di sostenibilità

Si è concluso nei mesi scorsi il progetto di educazione ambientale "La Memoria e la Natura maestre di Sostenibilità", realizzato con il contributo della Regione Emilia-Romagna, che ha coinvolto gli istituti comprensivi del versante romagnolo del parco, oltre a quelli di Meldola (FC) e Alfonsine (RA). I percorsi educativi intrapresi dalle scuole sono

stati raccontati in una mostra mediante altrettanti alberi o totem, dove comparivano immagini, brevi testi, parole chiave e frasi dei ragazzi. Tutti i totem hanno in questo modo formato una sorta di "foresta" all'interno della quale i visitatori si potevano addentrare scoprendo i contenuti dei vari percorsi. È stata allestita anche una sezione multimediale, con video realizzati dalle scuole, filmati e immagini delle aree protette coinvolte. La mostra è già stata ospitata a Comacchio (presso la sede del Parco Regionale Delta del Po), a Santa Sofia (sede del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi), a Ridracoli (presso Idro - Ecomuseo delle Acque), nel Centro Visita di Badia Praglia, nel Paladeandrè di Ravenna e sarà nuovamente visitabile nei prossimi mesi secondo un calendario da definire.



Un sentiero progettato dagli studenti a Monte Sole

Il 22 maggio scorso, durante la Settimana Europea dei Parchi, la festa dell'educazione ambientale nel Parco Storico Regionale Monte Sole ha avuto come momento culminante l'inaugurazione del percorso didattico "Il mio sentiero nel Parco", nei pressi di Monte Termine, uno dei principali rilievi dell'area protetta. La grande peculiarità del sentiero è di essere stato progettato da studenti e insegnanti della III C della scuola secondaria di primo grado di Marzabotto. La sua realizzazione, resa possibile grazie alla disponibilità dell'azienda agricola Monte Termine, è stata coordinata dal Parco insieme al Centro Antartide (che ha curato l'attività di educazione ambientale nello scorso anno scolastico) e finanziata dal-



la Regione Emilia-Romagna nell'ambito del Piano di Azione Ambientale 2008-2010. In questo modo gli studenti hanno potuto confrontarsi con le problematiche che il personale delle aree protette abitualmente affronta nella realizzazione e gestione di itinerari per i visitatori, hanno approfondito gli aspetti naturalistici, si sono occupati della pulizia del tracciato e della messa a punto e installazione dei pannelli informativi. D'ora in poi quello sarà il "loro" sentiero, naturalmente aperto a tutti quelli che vorranno godere della fioritura dell'asfodelo, dell'ombra del pino silvestre, della ritrovata pace di luoghi devastati dall'ultima guerra.

Il sentiero tra San Martino e Ca' Durino a Monte Sole

Il 2 ottobre scorso, in occasione dell'annuale commemorazione dell'eccidio di Marzabotto, è stato inaugurato il sentiero "San Martino - Cà di Durino". Il sentiero, come ha sottolineato Gian Luca Luccarini dell'associazione "Vittime eccidi nazifascisti di Grizzana Marzabotto Monzuno 1944", possiede una duplice "anima" storica e naturalistica, che conduce a riscoprire e visitare luoghi sconvolti dall'ultimo conflitto ma anche ad apprezzare una natura di grande bellezza. I lavori di restauro, che hanno avuto come obiettivo di ripristinare il sentiero senza apportare modifiche sostanziali al tracciato originario, sono stati eseguiti dal Consorzio della Bonifica Renana, mentre i lavori di tabellazione e mantenimento sono stati eseguiti direttamente dal parco. Il sentiero, percorribile in cinque ore circa e caratterizzato da pendenze modeste, ha inizio a San Martino e prosegue verso Serana, l'Aia, Cà di Piede e Palazzo sino a giungere, continuando per il sentiero CAI 51, a Cà Durino. Le località lungo il sentiero sono ormai soltanto dei ruderi, ancora ben visibili oppure, come nel caso di Palazzo, ridotti a poche pietre e qualche coppo, ma ogni edificio ha una storia da raccontare, che comincia quando l'odierno sentiero era un'antica strada comunale che collegava remoti borghi brulicanti di vita. Il sentiero, dunque, è prima di tutto un nuovo tassello recuperato della memoria che il parco custodisce. Il sentiero, tuttavia, si trova immerso in una splendida cornice naturale, con scorci interessanti sui maestosi calanchi di Rivabella, bellissimi pini silvestri, querce e pioppi, antichi campi non più coltivati ma di cui restano tracce nelle carrarecce e nei muretti a secco ancora in perfetto stato che terrazzavano i poderi.



Alberi che toccano il cielo: un WebGis sugli alberi monumentali delle Foreste Casentinesi

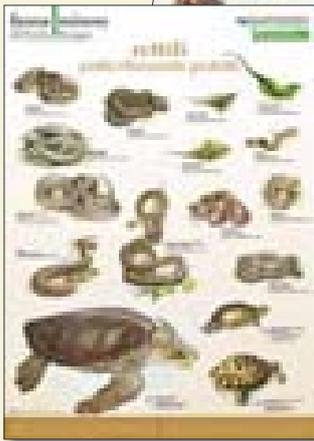
Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi deve la sua istituzione in primo luogo all'eccezionale valenza del patrimonio forestale che riveste questo lembo di Appennino. Un mare verde, che ondeggia su oltre l'88% della superficie e lo rende il parco più boscato d'Italia. Si tratta di foreste ricche di storia e di storie, testimoni di una cultura silvana e di un legame tra l'uomo e la natura che affonda le radici in tempo lontani. Sono boschi oscuri, spesso poco accessibili, che soprattutto nelle zone più recondite ospitano entità arboree davvero uniche: "alberi vetusti e monumentali", spettatori silenziosi dei secoli passati, testimoni della grandezza della natura e massima espressione delle sue potenzialità per età, dimensioni e bellezza. Questo prezioso patrimonio arboreo, di grande richiamo per chi oggi visita l'area protetta, è noto da secoli anche se non si conoscevano il numero, la distribuzione e altri aspetti dei grandi alberi del parco. Ora, grazie a uno specifico studio e al WebGis, accessibile dal sito del parco, è possibile scoprire questi tesori della natura: 230 schede descrivono, infatti, oltre 600 alberi e arbusti di 62 specie diverse, con informazioni sulla loro maestosità e sulla possibilità di visitarli. Molto lavoro, tuttavia, resta ancora da fare per arricchire la banca dati sugli alberi monumentali del parco e anche i visitatori possono contribuire (le segnalazioni vanno inviate a natura@parcoforestecasentinesi.it e le schede in seguito realizzate saranno intestate a chi ha mandato le informazioni).

Hanno collaborato Nevio Agostini, Roberta Azzoni, Lucia Bolognesi, Elena Chiavegato, Emanuele Ferrarese, Mauro Ferri, Cristina Gualandi, Elisa Guarino, Elena Jori, Franco Locatelli, Luigi Luca, Fausto Minelli, Giancarlo Tedaldi.



La nuova brochure sulle aree protette dell'Emilia-Romagna

La versione 2011 della brochure sui parchi nazionali e regionali, le riserve naturali e i siti della Rete Natura 2000 della nostra regione, che sostituisce quella pubblicata nel 2008, ha ormai raggiunto lo spessore di un vero libretto (104 pagine) e aggiorna e integra i contenuti dell'edizione precedente, dando conto anche dei parchi, delle riserve e dei siti istituiti nel frattempo. La pubblicazione, coordinata dal Servizio Parchi e Risorse forestali e curata dalla Fondazione Villa Ghigi, con l'attiva collaborazione delle aree protette, come di consueto comprende, dopo le pagine introduttive, una presentazione, provincia per provincia, dei siti che compongono la Rete Natura 2000 della nostra regione e l'illustrazione di tutti i parchi e le riserve naturali. Di ogni parco sono concisamente presentati i principali valori naturalistici e culturali, con brevi approfondimenti su aspetti di particolare rilievo, e vengono fornite le informazioni indispensabili per orientarsi nel territorio, stabilire i primi contatti e programmare una visita. Lo stesso, in modo inevitabilmente più sintetico, avviene per le riserve naturali. *La natura protetta dell'Emilia-Romagna. I parchi nazionali e regionali, le riserve naturali e i siti della Rete Natura 2000*, Regione Emilia-Romagna, Editrice Compositori, 2011.



Un volume sulla fauna minore dell'Emilia-Romagna

Un tassello importante della biodiversità regionale è la cosiddetta "fauna minore", un termine che, pur senza avere validità scientifica, è molto efficace nell'indicare quell'eterogeneo insieme di specie (lamprede, pesci, anfibi, rettili, pipistrelli e altri piccoli mammiferi, tutti gli invertebrati) che costituisce il 99% del nostro patrimonio faunistico e la cui tutela non è sempre assicurata dalla legislazione nazionale ed europea. Nel 2006 la Regione Emilia-Romagna ha approvato la legge n. 15 per la tutela della fauna minore e, nel 2009, il relativo elenco delle specie particolarmente protette. Il volume, curato dagli specialisti del gruppo di lavoro creato per l'applicazione della legge regionale, prende in esame per gruppi sistematici la "fauna minore", ne delinea lo status nel territorio regionale, sottolinea le minacce reali e potenziali a cui le specie sono sottoposte e descrive le misure di prevenzione e i rimedi per rimuovere o attenuare i pericoli e favorire la salvaguardia e l'incremento delle popolazioni minaccia-

te, evidenziando una serie di azioni che riguardano la gestione del territorio ma in molti casi coinvolgono abitudini e comportamenti dei singoli.

Fauna minore. Tutela e conservazione in Emilia-Romagna, Regione Emilia-Romagna, Pazzini Editore, 2011.

Due poster su anfibi e rettili

Dopo quelli dedicati negli anni scorsi alle specie particolarmente protette di pesci, mammiferi, pipistrelli e invertebrati della nostra regione, la collana di poster dedicati alla fauna minore dell'Emilia-Romagna è stata da poco completata con la pubblicazione di quelli relativi agli anfibi e ai rettili. I poster, realizzati con il coordinamento editoriale del Servizio Parchi e Risorse forestali e la consulenza scientifica del gruppo "Fauna Minore", sono stati concepiti per stimolare la conoscenza delle specie animali meno note ai più ma degne di particolare protezione. Anche per quanto riguarda gli anfibi e i rettili della nostra regione, infatti, non mancano specie di interesse comunitario come tritone crestato italiano, salamandrina di Savi, geotritone di Strinati, rana di Lataste, ululone dal ventre giallo appenninico, pelobate fosco, tartaruga comune, testuggine palustre europea, testuggine di Hermann. Nei poster le specie sono ben illustrate dai disegni di Umberto Catalano, Mauro Cutrona e Daniela Cristini e dalle brevi ed efficaci note di Giancarlo Tedaldi.

Un vademecum per far convivere parchi e pesca sportiva

Nel titolo, che è anche l'acronimo di "protezione e sport convivono insieme", e nel sottotitolo è sintetizzato tutto il senso del libretto, di cui è autore l'esperto di fauna ittica Giuliano Gandolfi. La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto Life Natura SCI d'acqua, che coinvolge Provincia di Prato, Regione Toscana, Comune di Prato e Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone ed è dedicato alle specie di interesse comunitario legate agli ambiente acquatici dell'ambito territoriale che comprende il crinale appenninico tutelato dal parco bolognese, il versante toscano e la piana di Prato. Il testo, corredato da immagini a colori e in bianco nero, dopo aver brevemente illustrato le finalità e le principali azioni del progetto europeo, si sofferma sulla biologia dei pesci, sui loro ambienti di vita e sulle specie ittiche presenti nel territorio interessato dal progetto. Una sezione è relativa ai gamberi d'acqua dolce,





con particolare riguardo per il gambero di fiume. L'ultima parte del libretto riporta le norme che regolamentano la pesca nelle province di Bologna e Prato.

G. Gandolfi, *Pesci. Vademecum del pescatore responsabile*, Parco Regionale Laghi Suviana e Brasimone, Amministrazione Provinciale di Prato, 2011.

I grandi alberi di Monte Sole

Il libretto, promosso e realizzato dall'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con il Parco Storico Regionale Monte Sole, è un vero e proprio censimento degli alberi di grandi dimensioni dell'area protetta. La specie largamente prevalente è la roverella, ma sono segnalati anche esemplari di acero campestre, pioppo, gelso, mandorlo, cipresso, olmo, pino, salice, cerro, sorbo e castagno. Gli alberi in questione, oltre ad arricchire il territorio del parco, sono stati anche testimoni delle tragiche vicende dell'autunno del 1944, che cancellarono in pochi giorni secoli di tranquilla e laboriosa vita delle comunità locali. Per questo motivo l'indagine svolta da Marco Menarini, su incarico dell'IBACN, si è in particolare concentrata sugli esemplari presenti nei due principali itinerari del parco: il percorso del Memoriale e quello Naturalistico. Nelle 48 pagine della guida, dopo la breve parte introduttiva, si susseguono le schede dei singoli esemplari arborei e dei gruppi più significativi, con informazioni su dimensioni e caratteristiche essenziali, riferimenti storici e curiosità sulle località e un adeguato corredo di immagini.

Parco Storico di Monte Sole. Guida ai grandi alberi, a cura di T. Tosetti, C. Tovoli, IBACN, Editrice Compositori, 2010.

La nuova carta escursionistica dei Sassi di Roccamalatina

A quasi dieci anni dalla precedente, la pubblicazione di una nuova carta si è resa necessaria, non soltanto per gli inevitabili aggiornamenti, ma per i significativi cambiamenti sopravvenuti nel perimetro dell'area protetta, passata da una superficie di 1.119 agli attuali 2.300 ettari. Il cospicuo ampliamento, che ha interessato i comuni di Marano sul Panaro (ex Area Faunistica di Festà, Area delle Cince) e Zocca (Monte della Riva, Sasso di Sant'Andrea), ha decisamente modificato la rete dei sentieri, rendendo di fatto superata e inutilizzabile l'edizione precedente. La carta, elaborata graficamente da S.EL.CA, oltre a ricordare

ai visitatori le principali regole di comportamento nei confronti dell'ambiente e di coloro che vivono e lavorano nell'area protetta, è uno strumento fondamentale per approfondire la conoscenza del territorio. La prima facciata è occupata da una grande carta in scala 1:10.000, su base CTR, con soluzioni grafiche atte a facilitare la percezione dei rilievi, la copertura vegetale e i tracciati della ricca rete sentieristica e l'aggiunta di informazioni di carattere topografico, turistico ed escursionistico (numeri dei sentieri, limitazioni per biciclette e cavalli, ecc.). Il retro ospita testi e immagini sulla storia locale e sull'accoglienza offerta dal territorio, i profili altimetrici degli itinerari segnalati, informazioni sui tempi di percorrenza e notizie sulle peculiarità naturalistiche e storiche di ciascuno. Un'ulteriore novità è il "Trekking tra Storia e Natura", una accattivante proposta escursionistica di due giorni con partenza e ritorno a Casona e pernottamento a Zocca. La carta, in vendita nei centri visita, è consultabile on line nel sito del parco.

La carta escursionistica del Contrafforte Pliocenico

Nella primavera scorsa la Riserva Naturale Contrafforte Pliocenico, la più vasta della nostra regione con i suoi 757 ettari di superficie, si è dotata di un importante strumento per la sua fruizione, a coronamento di un accurato lavoro di riorganizzazione, allestimento e segnalazione della rete sentieristica, compiuto dalla Provincia di Bologna insieme alla sezione bolognese del CAI, che ha portato anche alla chiusura di tracciati eccessivamente esposti o troppo vicini agli habitat più delicati. La pubblicazione è stata coordinata dalla Provincia di Bologna, che gestisce la riserva, e curata dalla Fondazione Villa Ghigi. Nella carta, elaborata graficamente da Eliofofotecnica Barbieri in scala 1:25.000, sono segnalati tutti sentieri CAI liberamente percorribili all'interno e nei dintorni dell'area protetta e vengono suggeriti e dettagliatamente descritti quattro itinerari ad anello che consentono di toccare le più significative emergenze ambientali, le principali località e i rilievi più importanti. La carta è completata da informazioni pratiche e brevi descrizioni di alcuni itinerari più lunghi che interessano il territorio della riserva e in qualche caso raggiungono il crinale e la Toscana. Della carta è stata realizzata anche una versione in inglese, per andare incontro alle esigenze degli appassionati stranieri che negli ultimi anni stanno scoprendo il Contrafforte.





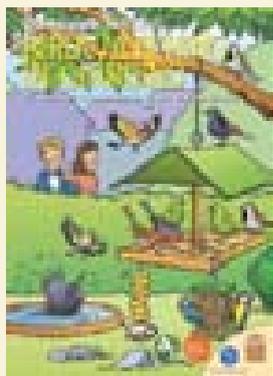
Il pieghevole di Sassoguidano in versione aggiornata e ampliata

Nella primavera scorsa la Riserva Naturale Sassoguidano, nel comune di Pavullo nel Frignano, grazie al contributo della Provincia di Modena e di alcuni sponsor privati, ha messo a punto, con la collaborazione della Fondazione Villa Ghigi, una nuova edizione del pieghevole della riserva, apparso una prima volta nel 1996 all'interno della ben nota collana regionale. Non si è trattato, tuttavia, di un semplice aggiornamento, ma di un vero e proprio rifacimento, a partire dal formato più ampio (di poco inferiore a quello utilizzato per i parchi), che ha consentito di inserire una nuova e più dettagliata cartografia del territorio realizzata per l'occasione, la descrizione di un maggior numero di itinerari, un corredo di immagini ampiamente rinnovato e informazioni più complete sulla realtà dell'area protetta e, in particolare, sul SIC-ZPS "Sassoguidano, Gaiato" nel quale la riserva si trova oggi inserita e di cui costituisce la propaggine più settentrionale.



Un pieghevole sulle colline bolognesi

Il 27 maggio 2011, nella spettacolare cornice di Villa Aldini a Bologna, si è concluso, con una serata di suggestivi racconti personali da parte di personaggi dello spettacolo e della cultura (da Siusy Blady a Eugenio Riccomini), un articolato progetto promosso dalla Provincia di Bologna, grazie a un finanziamento regionale, che ha visto collaborare le aree protette dislocate in ambito collinare (parchi Abbazia di Monteveglio e Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, riserve Contrafforte Plioceno e Bosco della Frattona) e la Fondazione Villa Ghigi. Nell'occasione è stato distribuito un interessante pieghevole, che è un po' la sintesi del progetto e mette in risalto, attraverso una carta delle colline dal Samoggia al Santerno, gli aspetti naturali e storico-paesaggistici salienti della fascia collinare, soffermandosi in particolare su quelli peculiari delle aree protette. Il pieghevole è completato dai ritratti di 10 "testimoni" eccellenti: il primo è Serafino Calindri, minuzioso descrittore settecentesco del territorio collinare bolognese, l'ultimo è Umberto Bagnaresi, il cui ricordo, come docente, studioso e appassionato difensore dei valori ambientali del territorio è ancora ben vivo.



Strumenti interattivi su alberi, flora e licheni delle Foreste Casentinesi

Durante le escursioni capita spesso di tro-

varsi di fronte a piante che colpiscono l'attenzione e quasi obbligano a osservarne i dettagli e apprezzarne colori e profumi. Ancora più di frequente, però, capita di non riuscire a riconoscerle! L'identificazione di piante e licheni è di solito appannaggio di pochi esperti e per tutti gli altri anche un buon manuale tascabile non è spesso sufficiente. Oggi, fortunatamente, ci sono mezzi tecnologici che ci vengono in aiuto e sempre più spesso si trasformano in una sorta di "Virgilio tascabile", pronto a rispondere alle nostre domande. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste, ha realizzato tre diversi strumenti per l'identificazione di piante e licheni che possono essere utilizzati in internet o scaricati come applicazioni per iPhone e iPad (oltre che per altri palmari, smartphone e tablet). Nel sito del parco si può navigare in una selezione di 40 specie di alberi e accedere alla banca dati dei Grandi Patriarchi del Parco. Attraverso *Scopri la flora*, invece, vengono illustrate tutte le piante del parco (oltre 1300 specie), con ricche note descrittive. *Scopri i licheni*, infine, permette di riconoscere oltre 100 specie di licheni comuni nelle foreste ma ormai divenuti rari nel territorio italiano e scomparsi in gran parte dell'Europa Centrale.

Birdwatching in Giardino

Nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, grazie anche a un contributo della Regione Emilia-Romagna, si è da poco concluso un progetto che ha portato alla realizzazione di una pubblicazione sul birdwatching e al completamento del Giardino delle Cince di Santa Sofia (FC). La colorata guida, in origine realizzata dall'editore romano Palombi per la Regione Lazio e adottata anche dal parco nazionale, contiene la descrizione dei principali uccelli che vivono nei nostri giardini e indicazioni pratiche per costruire mangiatoie e avvicinarsi all'osservazione naturalistica. La guida è in vendita nelle strutture del parco e online sul sito (ma può essere inviata gratuitamente a scuole, istituzioni e associazioni che ne facciano richiesta).

D. Serafini, *Birdwatching in giardino. Per osservare e riconoscere gli uccelli nelle mangiatoie*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Palombi Editore, 2011.

Hanno collaborato Nevio Agostini, Maria Vittoria Biondi, Elena Chiavegato, Elena Jori, Franco Locatelli, Luigi Luca.